John Perkins

Confessioni di un sicario dell'economia

La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider

Confessions of an Economic Hit Man, 2004

INDICE

A mia madre e mio padre, Ruth Moody e Jason Perkins,
che mi hanno insegnato ad amare e a vivere
e mi hanno infuso il coraggio che mi ha permesso
di scrivere questo libro

PREFAZIONE

I sicari dell'economia sono professionisti ben retribuiti che sottraggono migliaia di miliardi di dollari a diversi paesi in tutto il mondo.

Riversano il denaro della Banca Mondiale, dell'Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale (USAID) e di altre organizzazioni "umanitarie" nelle casse di grandi multinazionali e nelle tasche di quel pugno di ricche famiglie che detengono il controllo delle risorse naturali del pianeta. I loro metodi comprendono il falso in bilancio, elezioni truccate, tangenti, estorsioni, sesso e omicidio. Il loro è un gioco vecchio quanto il potere, ma che in quest'epoca di globalizzazione ha assunto nuove e terrificanti dimensioni. Lo so bene: io ero un sicario dell'economia.

Questo è quanto scrissi nel 1982, come inizio di un libro dal titolo provvisorio Conscience of an Economic Hit Man [La coscienza di un sicario dell'economia]. Il libro era dedicato ai presidenti di due paesi, già miei clienti, uomini che rispettavo e che consideravo come anime affini: Jaime Roldós, presidente dell'Ecuador, e Omar Torrijos, presidente di Panama. Erano appena morti entrambi in terribili incidenti. Le loro morti non furono accidentali. Vennero assassinati perché si opponevano a quella congrega di signori delle multinazionali, dei governi e delle banche che si prefiggono l'impero globale. Noi sicari dell'economia non eravamo riusciti a persuadere Roldós e Torrijos, perciò erano intervenuti sicari di un altro tipo, gli sciacalli della CIA che avevamo sempre alle spalle.

Sono stato convinto a interrompere il libro. L'ho ricominciato altre quattro volte nei vent'anni successivi. Ogni volta, la decisione di riprendere a scrivere era indotta dagli eventi mondiali: l'invasione di Panama da parte degli Stati Uniti nel 1989, la prima guerra del Golfo, la guerra in Somalia, l'avvento di Osama bin Laden. Tuttavia, minacce o bustarelle mi convincevano sempre a smettere.

Nel 2003, il presidente di una grande casa editrice di proprietà di una potente corporation internazionale lesse una bozza di ciò che ora è Confessioni di un sicario dell'economia. La descrisse come "una storia avvincente che va assolutamente raccontata". Poi sorrise mestamente, scosse il capo e mi disse che, poiché i dirigenti dei quartier generali internazionali avrebbero obiettato, non poteva permettersi di correre rischi pubblicandola. Mi consigliò di tramutarla in un romanzo. "Potremmo lanciarti sulla scia di scrittori come John Le Carré o Graham Greene".

Ma questo non è un romanzo. È la storia vera della mia vita. Un editore più coraggioso, non affiliato a una corporation internazionale, ha accettato di aiutarmi a raccontarla.

Questa storia deve essere raccontata. Viviamo in tempi di crisi terribile, e di straordinaria opportunità. La mia storia di sicario dell'economia è la storia del modo in cui siamo arrivati fin qui e del motivo per cui stiamo vivendo crisi che sembrano insormontabili.

Questa storia va raccontata perché soltanto comprendendo i nostri errori passati saremo in grado di cogliere le opportunità future; perché c'è stato l'11 settembre e la seconda guerra in Iraq; perché quell'11 settembre 2001 oltre alle tremila persone morte per mano dei terroristi, altre ventiquattromila sono state uccise dalla fame e dalle sue conseguenze e altrettante ne muoiono ogni giorno perché non hanno di che nutrirsi.1 E soprattutto, va raccontata perché oggi, per la prima volta nella storia, una singola nazione ha la possibilità, il denaro e il potere per cambiare tutto ciò. È la nazione in cui sono nato e che ho servito come sicario dell'economia: gli Stati Uniti d'America.

Cos'è che alla fine mi ha convinto a ignorare le minacce e le bustarelle?

La risposta breve è che la mia unica figlia, Jessica, si è laureata e ha cominciato a farsi strada da sola nella vita. Quando di recente le ho detto che avevo intenzione di pubblicare questo libro confidandole i miei timori, lei ha risposto: "Non ti preoccupare, papà.

Se dovesse succederti qualcosa, continuerò io quello che hai iniziato. Dobbiamo farlo per i nipoti che un giorno spero di darti!" Questa è la risposta breve.

La versione più estesa ha a che fare con la mia dedizione verso il paese in cui sono cresciuto, il mio amore per gli ideali espressi dai nostri Padri Fondatori, il mio forte impegno per la repubblica americana che oggi promette "la vita, la libertà e il perseguimento della felicità" a tutti i popoli di ogni luogo, e la mia determinazione, in seguito all'11 settembre, a non restare più a guardare mentre i sicari dell'economia trasformano quella repubblica in un impero globale. Questa è una versione ridotta all'osso della risposta lunga.

La carne e il sangue si trovano nei capitoli che seguono.

Questa è una storia vera. Ne ho vissuto ogni minuto. I luoghi, le persone, le conversazioni e le sensazioni che descrivo hanno fatto tutte parte della mia vita. È la mia storia personale, che allo stesso tempo si è svolta entro il contesto più ampio degli eventi mondiali che hanno forgiato la nostra storia, portandoci al punto in cui siamo oggi e creando le basi del futuro dei nostri figli. Ho fatto il possibile per presentare queste esperienze, persone e

conversazioni nel modo più accurato. Quando parlo di eventi storici o ripropongo le conversazioni avute con altre persone, lo faccio ricorrendo a diversi strumenti: documenti pubblicati; annotazioni e appunti personali; i miei stessi ricordi o quelli di altri che erano presenti; i cinque manoscritti precedentemente iniziati; i resoconti storici di altri autori, in particolare quelli pubblicati di recente che rivelano informazioni prima segretate o altrimenti non disponibili. Nelle note sono riportate le fonti, per consentire ai lettori interessati di approfondire gli argomenti. In alcuni casi, ho unito in un'unica conversazione i vari dialoghi avuti con una persona per rendere più scorrevole la narrazione.

Il mio editore mi chiese se ci definissimo effettivamente sicari dell'economia. Gli garantii di sì, sebbene di solito usassimo soltanto le iniziali, sde.2 Infatti, il giorno che cominciai a lavorare con la mia tutor Claudine, nel 1971, lei mi informò: "Il mio compito è fare di te un sicario dell'economia. Nessuno deve sapere in che cosa sei coinvolto, nemmeno tua moglie". Poi si fece seria. "Una volta dentro, ci sei per tutta la vita".

Il ruolo di Claudine è un esempio affascinante della manipolazione che sta alla base della professione che avevo intrapreso. Bella e intelligente, era altamente efficiente; colse le mie debolezze e le usò a suo completo vantaggio. Il suo lavoro e il modo in cui lo eseguiva sono emblematici dell'abilità delle persone su cui si regge questo sistema.

Claudine non andava per il sottile quando descriveva ciò che sarei stato chiamato a fare. Il mio compito, diceva, era "incoraggiare i leader mondiali a divenire parte di una vasta rete che favorisce gli interessi commerciali degli Stati Uniti. Alla fine, questi leader restano intrappolati in una trama di debiti che ne garantisce la fedeltà.

Possiamo fare affidamento su di loro in qualunque momento lo desideriamo, per soddisfare le nostre esigenze politiche, economiche o militari. A loro volta, questi rafforzano la propria posizione politica fornendo infrastrutture industriali, centrali elettriche e aeroporti alle popolazioni. I proprietari delle aziende di progettazione e di costruzione statunitensi si arricchiscono meravigliosamente".

Oggi vediamo i risultati di questo sistema ormai fuori controllo.

I dirigenti delle nostre aziende più autorevoli assumono il personale a salari che rasentano la schiavitù per farlo lavorare in condizioni disumane nelle succursali asiatiche. Le compagnie petrolifere rilasciano senza alcun ritegno grandi quantità di agenti tossici nei fiumi delle foreste pluviali, uccidendo deliberatamente persone, animali e vegetazione, e commettendo genocidi ai danni di antiche culture. Le industrie farmaceutiche negano i farmaci salvavita a milioni di africani sieropositivi. Negli stessi Stati Uniti,

dodici milioni di famiglie non hanno certezza del loro prossimo pasto.3 L'industria dell'energia ha creato un caso Enron. Il settore della contabilità ha creato un caso Andersen. Il rapporto tra il reddito di un quinto della popolazione mondiale rappresentato dai paesi più ricchi e quello di un quinto rappresentato dai paesi più poveri è salito da 30 a 1 nel 1960 a 74 a 1 nel 1995.4 Gli Stati Uniti spendono oltre 87 miliardi di dollari per portare avanti una guerra in Iraq mentre le Nazioni Unite stimano che ne basterebbe meno della metà per fornire acqua potabile, un'alimentazione adeguata, servizi igenicosanitari e istruzione di base a ogni individuo sul pianeta.5

E ci chiediamo come mai i terroristi ci attaccano?

Alcuni attribuiscono i nostri attuali problemi a un complotto organizzato. Magari fosse così semplice! I membri di una congiura si possono estirpare e assicurare alla giustizia. Questo sistema, invece, è alimentato da qualcosa di ben più pericoloso di un complotto. Non è un gruppetto di uomini a guidarlo, bensì un concetto accettato come vangelo: l'idea che qualunque crescita economica giovi all'umanità e che più aumenta la crescita, più diffusi siano i benefici. Quest'idea ha un corollario: chi eccelle nell'alimentare il fuoco della crescita economica dev'essere esaltato e ricompensato, mentre chi è nato ai margini può essere sfruttato.

Il concetto, ovviamente, è sbagliato. Sappiamo che in molti paesi la crescita economica va a esclusivo vantaggio di una parte esigua della popolazione e può in realtà comportare condizioni sempre più disperate per la maggioranza. Questo effetto viene rafforzato dall'idea che ne consegue, secondo cui i capitani dell'industria al comando di questo sistema devono godere di uno status speciale, una convinzione che sta alla radice di molti dei nostri problemi e che forse è anche il motivo per cui abbondano le teorie del complotto. Quando uomini e donne vengono premiati per la loro avidità, questa diviene un incentivo alla corruzione. Quando equipariamo il consumo ingordo delle risorse della terra a una condizione prossima alla santità, quando insegniamo ai nostri figli a emulare personaggi che conducono un'esistenza non equilibrata, e quando stabiliamo che enormi porzioni della popolazione debbano essere soggette a una minoranza elitaria, andiamo in cerca di guai. E li troviamo.

Nella loro smania di far progredire l'impero globale, le corporation, le banche e i governi (ovvero la corporatocrazia) usano il loro potere economico e politico per assicurare che le nostre scuole, aziende e mezzi d'informazione sostengano quell'idea ingannevole e il suo corollario. Ci hanno portato al punto in cui la nostra cultura globale è divenuta una mostruosa macchina che richiede quantità di carburante e manutenzione

sempre maggiori, tanto che alla fine avrà consumato tutto e non avrà altra scelta che divorare se stessa.

La corporatocrazia non è un complotto, ma i suoi membri promuovono valori e scopi comuni. Una delle sue principali funzioni è perpetuare, espandere e rafforzare progressivamente il sistema.

La vita di coloro che ce l'hanno fatta e i loro orpelli - le loro residenze, i loro yacht e i loro jet privati - ci vengono presentati come modelli che ci spingono a consumare, consumare e consumare.

Ogni occasione è buona per convincerci che fare acquisti è un dovere civico, che saccheggiare la terra aiuta l'economia e che quindi è nel nostro interesse. Persone come me guadagnano stipendi scandalosamente alti per fare il gioco del sistema. Se perdiamo colpi, entra in azione una forma più maligna di sicario, lo sciacallo. E se lo sciacallo fallisce, la palla passa all'esercito.

Questo libro è la confessione di un uomo che, quando era un sicario dell'economia, faceva parte di un gruppo relativamente ristretto. Oggi quelli che hanno un ruolo simile sono molti di più.

Hanno titoli più eufemistici e frequentano i corridoi di Monsanto, General Electric, Nike, General Motors, WalMart e di quasi tutte le altre grandi multinazionali del mondo. In verità, Confessioni di un sicario dell'economia è anche la loro storia.

Ed è anche la vostra storia, la storia del nostro mondo, e quella del primo vero impero globale. Il passato ci insegna che, a meno che non la cambiamo, questa storia è certamente destinata a concludersi in tragedia. Gli imperi non durano. Sono tutti falliti miseramente. Nella loro corsa per estendere il dominio, distruggono le diverse culture e infine cadono essi stessi. Nessuna nazione o insieme di nazioni può prosperare nel lungo periodo sfruttando altri paesi.

Questo libro è stato scritto affinché possiamo riflettere e modificare la nostra storia. Sono certo che quando un numero sufficiente di noi sarà consapevole del modo in cui veniamo usati dal meccanismo economico che crea un appetito insaziabile di risorse mondiali e dà vita a sistemi che incoraggiano la schiavitù, non lo accetteremo più. Ripenseremo il nostro ruolo in un mondo in cui pochi sguazzano nella ricchezza e i più annegano nella miseria, nell'inquinamento, nella violenza. Ci impegneremo a intraprendere il cammino verso la compassione, la democrazia e la giustizia sociale per tutti. Riconoscere un problema è il primo passo per trovarne la soluzione. Confessare un peccato è l'inizio della redenzione. E allora, che questo libro apra la strada alla nostra salvezza, ci sproni a un rinnovato

impegno e ci porti a realizzare il nostro sogno di una società equilibrata e giusta.

PROLOGO

Quito, la capitale dell'Ecuador, è adagiata in una valle vulcanica sulle Ande, a un'altitudine di 2800 metri. Gli abitanti di questa città, fondata molto prima che Colombo giungesse nelle Americhe, sono abituati a vedere le vette circostanti imbiancate di neve, sebbene vivano poche miglia a sud dell'equatore.

Il villaggio di Shell, avamposto di frontiera e base militare ritagliata nella giungla amazzonica dell'Ecuador per servire la compagnia petrolifera da cui prende il nome, si trova quasi duemila metri più in basso. È una città in fervore costante, abitata soprattutto da soldati, lavoratori petroliferi e indigeni delle tribù Shuar e Kichwa che lavorano per loro come prostitute e operai.

Per spostarsi da una città all'altra si percorre una strada tanto tortuosa quanto mozzafiato. La gente del posto dice che durante il viaggio si attraversano tutte e quattro le stagioni in un solo giorno.

Nonostante sia passato di lì molte volte, non mi stanco mai di quel paesaggio spettacolare. Da un lato s'innalzano le pareti rocciose, punteggiate di cascate e splendide bromelie. Dall'altro, la terra si inabissa ripida là dove il Pastaza, uno dei corsi d'acqua che vanno a formare il Rio delle Amazzoni, scende serpeggiante dalle Ande. Il Pastaza trasporta fino all'Oceano Atlantico, a quasi cinquemila chilometri di distanza, le acque dei ghiacciai del Cotopaxi, uno dei più alti vulcani attivi del mondo, che prende il nome da una divinità inca.

Nel 2003 partii da Quito con una Subaru Outback alla volta di Shell per una missione diversa da qualunque altra avessi mai intrapreso. Speravo di mettere fine a una guerra che avevo contribuito a provocare. Come molte delle cose di cui i sicari dell'economia sono responsabili, si tratta di una guerra praticamente sconosciuta ovunque al di fuori del paese in cui la si combatte. Stavo andando a incontrare gli Shuar, i Kichwa e i loro confinanti, gli Achuar, gli Zaparo e gli Shiwiar: tribù determinate a impedire alle nostre compagnie petrolifere di distruggere le loro case, le loro famiglie e le loro terre, anche a costo della vita. Per queste tribù è una guerra per la sopravvivenza dei loro figli e delle loro culture, mentre per noi si tratta di potere, denaro e risorse naturali. È parte della battaglia per il dominio del mondo e del sogno di alcuni uomini avidi, quello dell'impero globale.1

È ciò che noi sicari dell'economia sappiamo fare meglio: costruire l'impero. Siamo un élite di persone che utilizza le organizzazioni della finanza internazionale per creare le condizioni affinché altri paesi si sottomettano alla corporatocrazia che domina le nostre grandi aziende, il nostro governo e le nostre banche. Come i loro omologhi della mafia, i sicari dell'economia distribuiscono favori. Questi assumono la forma di prestiti per lo sviluppo delle infrastrutture: centrali elettriche, autostrade, porti, aeroporti o poli industriali. Una condizione per questi prestiti è che a costruire tutte le infrastrutture siano gli studi di progettazione e le imprese edili del nostro paese. In pratica, gran parte del denaro non esce mai dagli Stati Uniti; viene semplicemente trasferito dagli istituti di credito di Washington agli uffici di progettazione di New York, Houston o San Francisco.

Sebbene il denaro venga consegnato quasi immediatamente alle aziende che fanno parte della corporatocrazia (il creditore), il paese destinatario è obbligato a restituire l'intero capitale più gli interessi. Quando un sicario dell'economia assolve al meglio il suo compito, i prestiti sono così ingenti che il debitore si trova costretto alla morosità dopo pochi anni. Quando ciò si verifica, proprio come fa la mafia, pretendiamo il risarcimento dovuto. Ciò comprende una o più delle seguenti condizioni: il controllo dei voti alle Nazioni Unite, l'installazione di basi militari o l'accesso a preziose risorse come il petrolio o il Canale di Panama. Ovviamente, il debitore ci deve comunque il denaro... e un altro paese viene annesso al nostro impero globale.

Viaggiando da Quito a Shell in quel giorno di sole del 2003, ripensavo a trentacinque anni prima, quando ero arrivato per la prima volta in quella parte di mondo. Avevo letto che sebbene l'Ecuador sia grande appena quanto il Nevada, possiede più di trenta vulcani attivi, oltre il 15% delle specie di uccelli presenti al mondo e migliaia di piante non ancora classificate, ed è una terra di diverse culture, in cui le lingue indigene sono diffuse tanto quanto lo spagnolo. Lo trovavo affascinante e certamente esotico; eppure, le parole che allora continuavano a venirmi in mente erano puro, incontaminato e innocente.

Molto è cambiato in trentacinque anni.

All'epoca della mia prima visita, nel 1968, la Texaco aveva appena scoperto il petrolio nella regione amazzonica dell'Ecuador.

Oggi esso rappresenta quasi la metà delle esportazioni del paese.

Un oleodotto transandino costruito subito dopo la mia prima visita ha riversato da allora oltre mezzo milione di barili di petrolio nella fragile foresta pluviale, più del doppio di quello rilasciato dalla petroliera Exxon

Valdez nel disastro del 1989. 2 Ora un nuovo oleodotto da 500 chilometri, costato un miliardo e 300 milioni di dollari e costruito da un consorzio organizzato dai sicari dell'economia, promette di fare dell'Ecuador uno dei primi dieci fornitori di petrolio degli Stati Uniti.3 Vaste aree della foresta pluviale sono state abbattute, i pappagalli ara e i giaguari sono quasi estinti, tre civiltà indigene ecuadoriane sono prossime a scomparire e fiumi incontaminati sono stati trasformati in fogne fumanti.

Nel frattempo, le popolazioni indigene hanno iniziato a reagire.

Ad esempio, il 7 maggio 2003 un gruppo di avvocati americani in rappresentanza di oltre trentamila indigeni ecuadoriani ha fatto causa alla ChevronTexaco Corp. per un miliardo di dollari. La denuncia sostiene che tra il 1971 e il 1992 il gigante petrolifero abbia riversato in fossi e corsi d'acqua oltre 15 milioni di litri al giorno di acque di scarico contaminate di petrolio, metalli pesanti e sostanze cancerogene, e che la compagnia si sia lasciata dietro quasi 350 discariche a cielo aperto che continuano ad uccidere persone e animali.4

Dal finestrino della mia station wagon vedevo grosse nuvole di vapore salire dalla foresta e dai canyon del Pastaza. Avevo la camicia zuppa di sudore e lo stomaco in subbuglio, ma non per il caldo tropicale e le curve a zigzag della strada. La consapevolezza del mio ruolo nella distruzione di questo paese meraviglioso stava riaffiorando ancora una volta. A causa mia e dei miei colleghi, oggi l'Ecuador è in condizioni molto peggiori di quanto non fosse prima che l'avviassimo ai miracoli dell'economia, della finanza e dell'ingegneria moderna. Dal 1970, durante il periodo noto eufemisticamente come il boom petrolifero, il livello ufficiale di povertà è salito dal 50 al 70%, la sottoccupazione o la disoccupazione sono aumentate dal 15 al 70% e il debito pubblico è cresciuto da 240 milioni a 16 miliardi. Nel frattempo, la quota di risorse nazionali distribuite alle fasce più povere della popolazione è scesa dal 20 al 6%.5

Purtroppo, l'Ecuador non è un'eccezione. Quasi tutti i paesi che noi sicari dell'economia abbiamo portato sotto l'ombrello dell'impero globale hanno subito un destino simile.6 Il debito dei paesi del terzo mondo è arrivato a oltre 2500 miliardi di dollari, mentre gli interessi - oltre 375 miliardi l'anno al 2004 - sono superiori all'intera spesa per la sanità e l'istruzione nel terzo mondo e venti volte gli aiuti che i paesi in via di sviluppo ricevono annualmente dall'estero. Oltre la metà della popolazione mondiale sopravvive con meno di due dollari al giorno, grosso modo la stessa cifra di cui disponeva all'inizio degli anni Settanta. Intanto, l'1% delle famiglie ricche del terzo mondo detiene dal 70 al 90% di tutto il patrimonio privato e

delle proprietà immobiliari del proprio paese; la percentuale esatta varia da una nazione all'altra.7

La Subaru rallentò mentre procedeva serpeggiando tra le strade della bella cittadina turistica di Baños, famosa per i bagni termali creati dai corsi d'acqua sotterranei provenienti dal vulcano attivo Tungurahua. I bambini ci correvano a fianco, salutando e cercando di venderci caramelle e biscotti. Poi ci lasciammo anche Baños alle spalle. Il paesaggio spettacolare cessò bruscamente quando la station wagon passò spedita dal paradiso a una visione moderna dell'inferno dantesco.

Un mostro enorme si ergeva sul fiume, un mastodontico muro grigio. Quel cemento grondante era terribilmente fuori luogo, assolutamente innaturale e incompatibile con il paesaggio. Certo, la sua vista non avrebbe dovuto sorprendermi. Avevo sempre saputo che era lì in agguato. Lo avevo visto già tante volte e in passato lo avevo ammirato come un simbolo dei successi dei sicari dell'economia. Malgrado ciò, mi si accapponò la pelle.

Quell'assurdo, orrendo muro è una diga che blocca l'impetuoso Pastaza, ne devia le acque in enormi tunnel scavati nella montagna e ne trasforma l'energia in elettricità. Si tratta della centrale idroelettrica di Agoyan, da 156 megawatt, che alimenta le industrie che arricchiscono un pugno di famiglie ecuadoriane ed è stata fonte di indicibili sofferenze per i contadini e le popolazioni indigene che vivono lungo il fiume. Questa centrale idroelettrica è solo uno dei tanti progetti realizzati grazie al mio impegno e a quello di altri sicari dell'economia. Questi progetti sono il motivo per cui l'Ecuador è oggi un membro dell'impero globale, e il motivo per cui gli Shuar, i Kichwa e i loro vicini minacciano una guerra contro le nostre compagnie petrolifere.

A causa di questi progetti dei sicari dell'economia, l'Ecuador è immerso fino al collo nel debito estero e deve destinare una quota esorbitante del bilancio nazionale a saldarlo, anziché usare i propri fondi per aiutare quei milioni di suoi cittadini la cui grave situazione di indigenza è ufficialmente riconosciuta. Il solo modo in cui l'Ecuador può far fronte ai propri impegni con l'estero è vendere le foreste pluviali alle compagnie petrolifere. In realtà, uno dei motivi per cui i sicari dell'economia hanno puntato sull'Ecuador è che si ritiene che il sottosuolo della regione amazzonica nasconda un mare di petrolio pari ai giacimenti petroliferi del Medio Oriente.8 L'impero globale esige la restituzione del debito sotto forma di concessioni petrolifere.

Questa richiesta si è fatta particolarmente pressante dopo l'11 settembre 2001, quando Washington ha temuto che i rifornimenti mediorientali potessero venir meno. Inoltre, il Venezuela, nostro terzo principale fornitore

di petrolio, aveva appena eletto un presidente populista, Hugo Chávez, il quale aveva assunto una forte posizione contraria a ciò che definiva l'imperialismo statunitense minacciando di bloccare le vendite agli Stati Uniti. I sicari dell'economia avevano fallito in Iraq e in Venezuela; ma in Ecuador avevamo avuto successo: ora potevamo spremerlo per quanto valeva.

L'Ecuador è un tipico esempio di quei paesi in tutto il mondo che i sicari dell'economia hanno portato al loro ovile politicoeconomico. Per ogni 100 dollari di greggio estratto dalle foreste pluviali ecuadoriane, le compagnie petrolifere ne ricevono 75. Dei restanti 25 dollari, tre quarti vanno a coprire il debito estero. Gran parte della rimanenza va all'esercito e per altre spese di governo; rimangono così circa due dollari e mezzo per sanità, istruzione e altri programmi di sostegno ai poveri.9 Così, su 100 dollari di petrolio estratto dalla regione amazzonica, meno di tre vanno a quelli che ne hanno più bisogno, che più hanno subito l'impatto negativo delle dighe, delle estrazioni e degli oleodotti sul loro modo di vivere, e che stanno morendo per mancanza di cibo e acqua potabile.

Tutte queste persone - milioni in Ecuador, miliardi in tutto il pianeta - sono potenziali terroristi. Non perché credano al comunismo, all'anarchia o siano essenzialmente malvagie, ma semplicemente perché sono disperate. Guardando la diga, mi chiedevo - come spesso ho fatto in molti altri posti in giro per il mondo - quando queste persone si sarebbero ribellate, come fecero gli americani contro l'Inghilterra nel 1770 o i latinoamericani contro la Spagna all'inizio dell'Ottocento.

L'astuzia con cui si costruisce quest'impero moderno fa sfigurare i centurioni romani, i conquistadores spagnoli e le potenze coloniali europee del diciottesimo e diciannovesimo secolo. Noi sicari dell'economia siamo furbi; abbiamo imparato dalla storia. Oggi non portiamo spade. Non indossiamo armature o abiti che ci distinguono. In paesi come l'Ecuador, la Nigeria e l'Indonesia ci vestiamo come gli insegnanti e i negozianti locali. A Washington e a Parigi sembriamo burocrati e banchieri. Abbiamo un aspetto semplice, normale. Facciamo sopralluoghi nei siti dei progetti e gironzoliamo per i villaggi ridotti in miseria. Professiamo l'altruismo, parliamo con la stampa locale delle meravigliose opere umanitarie che stiamo compiendo. Ricopriamo i tavoli delle commissioni governative con i nostri computi e le nostre proiezioni finanziarie, e teniamo conferenze alla Harvard Business School sui miracoli della macroeconomia. Siamo in regola, agiamo alla luce del sole. O almeno così ci descriviamo e così veniamo accettati. È così che funziona il sistema. Raramente ricorriamo ad

azioni illegali, perché il sistema stesso è fondato sul sotterfugio, e il sistema è lecito per definizione.

Tuttavia - e questa è una grossa responsabilità - se falliamo, entra in gioco una razza assai più sinistra, quelli che noi sicari dell'economia chiamiamo gli sciacalli, uomini il cui retaggio deriva direttamente da quegli imperi precedenti. Gli sciacalli sono sempre lì, in agguato nell'ombra. Quando spuntano fuori, i capi di stato vengono rovesciati o muoiono in "incidenti" violenti.10 E se per caso lo sciacallo fallisce, come è accaduto in Afghanistan e in Iraq, allora si rispolverano i vecchi modelli. Se anche lo sciacallo fallisce, giovani americani vengono mandati a uccidere e a morire.

Oltrepassando il mostro, quel muro mastodontico di cemento grigio che s'innalza sul fiume, avvertivo acutamente il sudore che mi impregnava gli abiti e la morsa allo stomaco. M'inoltrai nella giungla per andare a incontrare le popolazioni indigene determinate a combattere fino all'ultimo uomo per fermare l'impero che avevo contribuito a creare, ed ero sopraffatto dal senso di colpa.

Come aveva fatto, mi chiesi, un bravo ragazzino delle campagne del New Hampshire a ritrovarsi invischiato in affari tanto sporchi?

Prima parte - 1963-1971

1. NASCITA DI UN SICARIO DELL'ECONOMIA

Il mio esordio fu abbastanza innocente.

Sono nato nel 1945 in un ambiente borghese. Ero figlio unico.

Entrambi i miei genitori discendevano da famiglie residenti nel New England da tre secoli; devoti repubblicani, la loro mentalità rigida e moralista rifletteva il puritanesimo di intere generazioni di antenati. Furono i primi, nelle rispettive famiglie, a frequentare il college, grazie a borse di studio. Mia madre diventò un'insegnante di latino alle superiori. Mio padre combatté nella seconda guerra mondiale come tenente della marina, a capo dei fucilieri di guardia a una nave cisterna della marina mercantile, ad alto rischio di incendio, che incrociava nell'Oceano Atlantico. Quando nacqui io, ad Hanover, nel New Hampshire, si trovava in un ospedale del Texas, convalescente per una frattura dell'anca. Quando mi vide per la prima volta avevo già un anno.

Trovò lavoro come insegnante di lingue alla Tilton School, un collegio maschile nelle campagne del New Hampshire. Il campus si trovava in cima a una collina e sovrastava con orgoglio - o meglio, con arroganza - l'omonima cittadina. Questo istituto esclusivo limitava le sue iscrizioni a una cinquantina di studenti per ogni corso, dalla prima alla terza media. Gran parte degli studenti erano rampolli di famiglie benestanti di Buenos Aires, Caracas, Boston e New York.

La mia famiglia era perennemente a corto di denaro; tuttavia, non ci consideravamo affatto poveri. Sebbene gli insegnanti della scuola guadagnassero uno stipendio piuttosto basso, tutto ciò di cui avevamo bisogno ci veniva fornito gratuitamente: vitto, alloggio, riscaldamento, acqua, e persino gli inservienti che tosavano il prato o spalavano la neve. Dall'età di quattro anni, mangiavo al refettorio del collegio, raccattavo le palle per la squadra di calcio che mio padre allenava, e distribuivo gli asciugamani negli spogliatoi.

Dire che gli insegnanti e le loro mogli si sentivano superiori agli altri abitanti del posto è poco. Udivo spesso i miei genitori scherzare sul fatto di essere i signori del maniero che regnavano sui villici, gli abitanti della cittadina. E sapevo che non era solo una battuta.

I miei compagni delle elementari e delle medie appartenevano a quella categoria di villici; erano poverissimi. I loro genitori facevano i contadini, i

taglialegna e gli operai. Detestavano i "collegiali sulla collina" e a loro volta mio padre e mia madre cercavano di dissuadermi dal socializzare con le ragazze del posto, che chiamavano "sgualdrinelle" e "puttanelle". Con queste ragazze mi scambiavo i libri e le matite sin dalla prima elementare, e negli anni mi ero innamorato di tre di loro: Ann, Priscilla e Judy. Mi era difficile comprendere il punto di vista dei miei genitori; tuttavia, rispettai i loro desideri.

Ogni anno passavamo i tre mesi di ferie estive di mio padre in una baita sulla riva di un lago, costruita da mio nonno nel 1921.

Era circondata dalle foreste e durante la notte sentivamo le civette e i puma. Non avevamo vicini; ero l'unico bambino nel raggio di chilometri. I primi anni, passavo le giornate fingendo che gli alberi fossero cavalieri della Tavola Rotonda e donzelle in pericolo, di nome Ann, Priscilla o Judy (a seconda dell'anno). Ero certo che il mio amore fosse profondo quanto quello di Lancillotto per Ginevra, e persino più segreto.

A quattordici anni, usufruii dell'insegnamento gratuito alla Tilton School. Spinto dai miei genitori, evitai di frequentare la cittadina e non vidi mai più i miei vecchi amici. Quando arrivavano le vacanze e i miei compagni di scuola tornavano ai loro palazzi e ai loro superattici nelle grandi città, rimanevo da solo sulla collina.

Le loro fidanzate erano debuttanti in società; io la ragazza non ce l'avevo proprio. Tutte quelle che conoscevo erano "sgualdrinelle"; le avevo scartate, e loro mi avevano dimenticato. Ero solo, e terribilmente frustrato.

I miei genitori erano maestri nel manipolarmi; mi assicuravano che ero un privilegiato per aver avuto quella opportunità e che un giorno gliene sarei stato riconoscente. Avrei trovato la moglie perfetta, adeguata ai nostri alti valori morali. Ma dentro di me bollivo di rabbia. Desideravo da morire la compagnia femminile, il sesso; e l'idea di una sgualdrinella era particolarmente allettante.

Tuttavia, invece di ribellarmi, repressi la rabbia ed espressi la mia frustrazione sforzandomi di eccellere. Ero uno studente modello, capitano di due squadre studentesche e direttore del giornale scolastico. Ero deciso a far sfigurare i miei compagni benestanti e a lasciarmi Tilton alle spalle per sempre. Durante l'ultimo anno vinsi una borsa di studio sportiva alla Brown University e una accademica al Middlebury College. Scelsi la Brown, soprattutto perché preferivo dedicarmi allo sport, e perché si trovava in una città.

A Middlebury si era diplomata mia madre e mio padre ci si era laureato, quindi, sebbene la Brown fosse una delle più prestigiose università del Nordest, i miei genitori avrebbero preferito l'altra opzione.

"E se ti rompi una gamba?", chiese mio padre. "Meglio accettare la borsa di studio accademica". Cedetti.

Middlebury mi sembrò una versione gonfiata di Tilton, solo che era nelle campagne del Vermont anziché in quelle del New Hampshire. È vero, era una scuola mista, ma io ero povero e quasi tutti gli altri erano ricchi, e non avevo compagne di scuola di sesso femminile da quattro anni. Ero insicuro, mi sentivo inferiore e depresso. Supplicai mio padre che mi permettesse di lasciare gli studi o almeno di sospenderli per un anno. Volevo trasferirmi a Boston, fare esperienze di vita e di donne. Non ne volle sapere. "Come posso pretendere di preparare all'università i figli degli altri quando mio figlio la abbandona?", chiese.

Ho imparato che la vita è fatta di una serie di coincidenze. Il modo in cui reagiamo a queste coincidenze - il modo in cui esercitiamo ciò che viene chiamato libero arbitrio - è tutto; le scelte che facciamo entro i limiti imposti dalle svolte del fato determinano chi siamo. A Middlebury si verificarono due importanti coincidenze, che avrebbero segnato la mia vita. Una giunse sotto forma di un iraniano, il figlio di un generale, consigliere personale dello scià; l'altra fu una bella ragazza di nome Ann, come l'amore della mia infanzia.

Il primo, che chiamerò Farhad, aveva giocato a calcio a livello agonistico a Roma. Era dotato di un fisico atletico, aveva i capelli ricci e neri, dolci occhi nocciola e un passato e un carisma che lo rendevano irresistibile alle donne. Era l'opposto di me sotto molti aspetti. Dovetti faticare per conquistarne l'amicizia, e lui mi insegnò molte cose che mi sarebbero servite negli anni successivi. Conobbi anche Ann. Benché fosse seriamente fidanzata con un giovane che frequentava un altro college, mi prese sotto la sua protezione. La nostra relazione platonica fu il primo vero rapporto d'amore che avessi mai vissuto.

Farhad mi incoraggiò a bere, ad andare alle feste e a infischiarmene dei miei genitori. Scelsi consapevolmente di smettere di studiare. Volevo rompermi una gamba sul piano accademico per prendermi la rivincita su mio padre. I miei voti precipitarono; persi la borsa di studio. A metà del secondo anno decisi di mollare.

Mio padre minacciò di diseredarmi; Farhad mi dava man forte. Un giorno mi precipitai nell'ufficio del preside e abbandonai la facoltà. Fu un momento decisivo per la mia vita.

Io e Farhad festeggiammo la mia ultima notte in un bar della città. Un contadino ubriaco, un omaccione, mi accusò di averci provato con sua moglie, mi sollevò da terra e mi scaraventò contro un muro. Farhad venne a dividerci, tirò fuori un coltello e gli sfregiò una guancia. Quindi mi trascinò

dall'altra parte della sala e mi spinse fuori da una finestra che affacciava sull'Otter Creek. Saltammo giù e corremmo lungo il fiume diretti al dormitorio.

Il mattino seguente, quando venne la polizia del campus a interrogarci, mentii e negai ogni conoscenza dei fatti. Nonostante ciò, Farhad fu espulso. Ci trasferimmo insieme a Boston dove dividemmo un appartamento. Trovai un lavoro presso il Record American/Sunday Advertiser, un giornale del gruppo di William Hearst, come assistente personale del direttore del Sunday Advertiser.

Successivamente, quello stesso anno, il 1965, molti dei miei amici al giornale vennero chiamati alle armi. Per sfuggire allo stesso destino, mi iscrissi alla facoltà di economia e commercio dell'Università di Boston. Nel frattempo, Ann si era lasciata con il suo vecchio fidanzato e veniva spesso a trovarmi da Middlebury. Ero felice delle sue attenzioni. Si diplomò nel 1967, mentre a me mancava ancora un anno all'Università di Boston. Rifiutava fermamente di trasferirsi da me finché non ci fossimo sposati. Sebbene dicessi scherzosamente che era un ricatto morale, e di fatto detestassi ciò che per me era un proseguimento della mentalità arcaica e pudica dei miei genitori, mi piaceva stare con lei e volevo di più. Ci sposammo.

Il padre di Ann, un brillante ingegnere, aveva ideato il sistema di navigazione di un'importante classe di missili ed era stato ricompensato con un incarico di prestigio al Ministero della Marina. Il suo migliore amico, un uomo che Ann chiamava zio Frank (uno pseudonimo), era un dirigente negli alti gradi della National Security Agency (NSA), l'organizzazione spionistica meno nota - e, a detta di molti, la più importante - del paese.

Subito dopo il nostro matrimonio, l'esercito mi convocò per una visita medica. Risultai idoneo e quindi dopo la laurea mi si prospettava il Vietnam. L'idea di andare a combattere nel Sudest asiatico mi sconvolgeva emotivamente, sebbene la guerra fosse una cosa che mi aveva sempre affascinato. Ero cresciuto con i racconti sui miei antenati dell'epoca coloniale - tra i quali protagonisti della rivoluzione americana come Thomas Paine ed Ethan Allen - e avevo visitato tutti i luoghi delle battaglie della guerra francoindiana e della guerra d'Indipendenza nel New England e nella parte settentrionale dello stato di New York. Leggevo qualunque romanzo storico riuscissi a trovare. In effetti, quando le forze speciali dell'esercito arrivarono nel Sudest asiatico, ero impaziente di arruolarmi. Ma quando i media cominciarono a denunciare le atrocità e l'incoerenza della politica statunitense, cambiai idea. Iniziai a chiedermi da che parte si sarebbe

schierato Paine. Ero certo che avrebbe combattuto al fianco dei nostri nemici Vietcong.

Lo zio Frank venne in mio aiuto. Mi informò che un posto alla NSA mi avrebbe consentito di ottenere il rinvio del servizio militare, e quindi mi organizzò una serie di colloqui alla sua agenzia, tra cui un giorno di massacranti interrogatori con l'ausilio della macchina della verità. Mi dissero che quei test servivano a stabilire se ero adatto per essere assunto e addestrato alla NSA, e qualora lo fossi stato, avrebbero fornito un profilo dei miei punti forti e deboli consentendogli di definire il mio ruolo professionale. Data la mia posizione sulla guerra del Vietnam, ero convinto che non avrei superato i test.

Sotto esame, ammisi che nonostante la devozione per il mio paese ero contrario alla guerra, e mi sorprese il fatto che i miei interlocutori non insistessero sull'argomento. Piuttosto, si concentrarono sulla mia formazione, sui miei atteggiamenti verso i miei genitori, sui sentimenti generati dal fatto di essere cresciuto come un puritano povero fra tanti figli di papà edonisti e benestanti. Esaminarono anche la frustrazione che provavo per la mancanza di donne, sesso e denaro nella mia vita, e il mondo fantastico che di conseguenza mi ero creato. Fui sorpreso dell'interesse dimostrato per il mio rapporto con Farhad e per la mia prontezza a mentire alla polizia del campus per proteggerlo.

All'inizio pensai che tutti questi aspetti che a me sembravano negativi mi avrebbero precluso l'assunzione alla NSA, ma i colloqui proseguirono, indicando il contrario. Soltanto diversi anni dopo mi resi conto che dal punto di vista della NSA si trattava invece di aspetti positivi. Piuttosto che sulla lealtà al mio paese, la loro valutazione si basava sulle frustrazioni della mia vita. Il rancore verso i miei genitori, la mia ossessione per le donne e la mia ambizione a fare la bella vita suscitavano il loro interesse: ero seducibile. La mia determinazione a distinguermi a scuola e nello sport, la mia definitiva ribellione a mio padre, la mia tendenza ad andare d'accordo con persone straniere e la disinvoltura con cui avevo mentito alla polizia erano esattamente le qualità che cercavano. In seguito scoprii anche che il padre di Farhad lavorava per i servizi segreti americani in Iran; la mia amicizia con il figlio era stato quindi un ulteriore fattore positivo.

Alcune settimane dopo il test della NSA mi fu offerto un lavoro con cui avrei cominciato a fare pratica nell'arte dello spionaggio; avrei iniziato non appena mi fossi laureato alcuni mesi dopo. Tuttavia, prima di accettare ufficialmente l'offerta, partecipai impulsivamente a un seminario tenuto all'Università di Boston da un reclutatore dei Peace Corps.1 Il seminario era

allettante perché, come per la NSA, un lavoro presso i Peace Corps consentiva il rinvio del servizio militare.

La decisione di partecipare al seminario fu una di quelle coincidenze che al momento sembravano insignificanti ma che implicarono cambiamenti decisivi. Il reclutatore elencò diverse parti del mondo in cui c'era particolarmente bisogno di volontari. Tra queste c'era la regione della foresta amazzonica dove, spiegò, la vita delle popolazioni indigene era molto simile a quella dei nativi americani prima dell'arrivo degli europei.

Avevo sempre sognato di vivere come gli Abnaki che abitavano il New Hampshire quando vi si erano stabiliti i miei antenati. Sapevo di avere del sangue Abnaki nelle vene, e volevo apprendere le antiche tradizioni della foresta che loro conoscevano così bene. Alla fine della conferenza, mi avvicinai al reclutatore per chiedergli informazioni sulla possibilità di essere inviato in Amazzonia. Lui mi assicurò che c'era enorme bisogno di volontari in quella regione e che avevo moltissime chance. Chiamai lo zio Frank.

Con mia grande sorpresa, lo zio Frank mi incoraggiò a prendere in considerazione i Peace Corps. Mi confidò che dopo la caduta di Hanoi - che quelli nella sua posizione ritenevano ormai certa - l'Amazzonia sarebbe divenuta un punto caldo.

"Stracarica di petrolio", disse. "Ci serviranno dei buoni agenti laggiù, gente che conosca gli indigeni". Mi assicurò che i Peace Corps sarebbero stati un'ottima palestra e mi esortò a imparare bene lo spagnolo e i dialetti indigeni locali. "Magari", ridacchiò, "finisci a lavorare per un'azienda privata anziché per il governo".

Allora non capii cosa intendesse dire. Stavo per essere promosso da spia a sicario dell'economia, sebbene non avessi mai sentito questa espressione prima né l'avrei sentita ancora per alcuni anni.

Non avevo idea che ci fossero centinaia di persone sparse in tutto il mondo che lavoravano per società di consulenza e altre aziende private, persone che non prendevano neanche un centesimo di stipendio da alcun ente governativo ma che servivano comunque gli interessi dell'impero. Né potevo immaginare che una nuova specie, con titoli più eufemistici, si sarebbe diffusa in migliaia di esemplari entro la fine del millennio, e che io avrei ricoperto un ruolo determinante nella formazione di questo nuovo esercito.

Io e Ann facemmo domanda per i Peace Corps chiedendo di essere inviati in Amazzonia. Quando giunse la comunicazione che la nostra richiesta era stata accettata, la mia prima reazione fu di totale delusione. La lettera dichiarava che saremmo stati inviati in Ecuador.

Oh no, pensai. Ho chiesto di andare in Amazzonia, non in Africa.

Presi un atlante e cercai l'Ecuador. Restai sorpreso di non riuscire a trovarlo da nessuna parte nel continente africano. Nell'indice però scoprii che si trovava in America Latina, e sulla carta geografica vidi che la rete di corsi d'acqua che scaturisce dai suoi ghiacciai andini dà vita al possente Rio delle Amazzoni. Continuando a documentarmi, appresi che le giungle dell'Ecuador erano tra le più singolari e impervie del mondo, e che le popolazioni indigene vivevano nello stesso modo da millenni. Accettammo la destinazione.

Io e Ann terminammo l'addestramento nei Peace Corps nella California meridionale e partimmo per l'Ecuador nel settembre 1968. Vivemmo in Amazzonia insieme agli Shuar, che conducevano un'esistenza davvero molto simile a quella dei nativi americani precoloniali; lavorammo anche nelle Ande con comunità discendenti dagli Inca. Era una parte di mondo che non avevo mai immaginato potesse ancora esistere. Sino ad allora, gli unici latinoamericani che avevo incontrato erano i rampolli benestanti della scuola dove insegnava mio padre. Mi ritrovai a simpatizzare con questi indigeni che vivevano di caccia e agricoltura. Stranamente, sentivo di avere una specie di affinità con loro. In qualche modo, mi ricordavano i villici a cui avevo voltato le spalle.

Un giorno un signore in giacca e cravatta, Einar Greve, giunse in aereo nella nostra comunità. Era il vicepresidente della Chas. T. Main, Inc. (MAIN), una società di consulenza internazionale che, nell'ombra, conduceva studi per stabilire se la Banca Mondiale dovesse prestare miliardi di dollari all'Ecuador e ai paesi confinanti per costruire dighe idroelettriche e realizzare altri progetti per le infrastrutture. Einar era anche un colonnello della riserva dell'esercito degli Stati Uniti.

Iniziò a descrivermi i vantaggi di lavorare per una società come la main. Quando gli dissi che prima di entrare nei Peace Corps ero stato accettato alla NSA, e che stavo pensando di tornarvi, mi informò che lui talvolta fungeva da tramite per quell'agenzia; il modo in cui mi guardò mi indusse a sospettare che tra i suoi compiti ci fosse anche quello di valutare le mie capacità. Ora credo che stesse aggiornando il mio profilo, e soprattutto che stesse verificando la mia capacità di sopravvivenza in ambienti che la maggior parte dei nordamericani troverebbe ostili.

Passammo un paio di giorni insieme in Ecuador, e in seguito comunicammo per posta. Mi chiese di inviargli dei rapporti in cui avrei dovuto valutare le prospettive economiche dell'Ecuador.

Avevo una piccola macchina da scrivere portatile, mi piaceva scrivere e fui ben contento di assecondare la sua richiesta.

Nell'arco di un anno o giù di lì, mandai a Einar almeno quindici lunghe lettere, nelle quali formulavo ipotesi sul futuro economico e politico dell'Ecuador e descrivevo il malcontento crescente tra le comunità indigene che lottavano per resistere alle compagnie petrolifere, alle agenzie per lo sviluppo internazionale e agli altri tentativi di trascinarle nel mondo moderno.

Quand'ebbi terminato la missione con i Peace Corps, Einar mi invitò per un colloquio di lavoro al quartier generale della main a Boston. Durante un incontro privato, mi precisò che la main si occupava prevalentemente di progettazione ma che il suo principale cliente, la Banca Mondiale, aveva iniziato a insistere affinché incaricasse alcuni analisti di elaborare previsioni economiche essenziali per determinare la fattibilità e l'entità di eventuali progetti di ingegneria. Mi confidò di aver precedentemente assunto tre economisti altamente qualificati con credenziali impeccabili: due laureati e uno con un dottorato. Avevano tutti miseramente fallito.

"Nessuno di loro", disse Einar, "riesce a capire come si possano produrre previsioni economiche in paesi in cui non si dispone di statistiche affidabili".

Aggiunse inoltre che nessuno di loro era riuscito a rispettare i termini del contratto, che prevedeva missioni in luoghi remoti di paesi come l'Ecuador, l'Indonesia, l'Iran e l'Egitto, per avere colloqui con i governanti locali e fornire valutazioni personali circa le prospettive di sviluppo economico di quelle regioni. Uno di loro aveva avuto un esaurimento nervoso mentre si trovava in un paesino sperduto di Panama; la polizia panamense aveva dovuto scortarlo all'aeroporto e metterlo su un aereo per gli Stati Uniti.

"Le lettere che mi hai inviato indicano che non temi di esporti, anche in assenza di dati concreti. E viste le condizioni di vita che hai affrontato in Ecuador, sono certo che saresti capace di sopravvivere quasi ovunque". Mi disse di aver già licenziato uno dei tre economisti e di essere pronto a fare altrettanto con gli altri due, se avessi accettato l'incarico.

Fu così che nel gennaio 1971 mi fu offerto un posto di economista alla main. Avevo compiuto ventisei anni, l'età magica in cui la commissione di leva non ti vuole più. Mi consultai con la famiglia di Ann; mi incoraggiarono ad accettare il lavoro, e pensai che lo zio Frank avrebbe fatto lo stesso. Mi ricordai del suo accenno alla possibilità che finissi a lavorare per un'azienda privata. Non mi fu mai detto chiaramente, ma non avevo alcun dubbio che la mia assunzione alla main fosse frutto dell'interessamento dello zio Frank di tre anni prima, oltre che delle mie esperienze in Ecuador e della mia disponibilità a scrivere della situazione economica e politica del paese.

Fui su di giri per diverse settimane e mi montai parecchio la testa. Avevo solo una laurea di primo grado dell'Università di Boston, che non sembrava sufficiente a giustificare una posizione di economista in una società di consulenza così prestigiosa. Sapevo che molti dei miei compagni dell'università, che erano stati riformati dall'esercito e avevano preso la laurea in economia e commercio e altri titoli di studio, sarebbero morti d'invidia. Mi immaginavo nei panni di un fascinoso agente segreto, in viaggio verso mete esotiche, a oziare sul bordo delle piscine degli alberghi, circondato da bellissime donne in bikini, con un Martini in mano.

Benché fossero solo fantasie, scoprii che c'era una parte di verità. Einar mi aveva assunto come economista, ma imparai presto che il mio vero lavoro andava ben oltre, ed era effettivamente più simile a quello di James Bond di quanto avessi mai immaginato.

2. "PER TUTTA LA VITA"

In gergo legale, la main si sarebbe definita una "società controllata ad ampio flottante"; infatti, un 5% circa dei suoi duemila dipendenti era in possesso della maggioranza del capitale. Questi venivano chiamati soci o associati, e la loro posizione era molto ambita. I soci non solo esercitavano la propria autorità su tutti gli altri, ma guadagnavano anche un mucchio di soldi. Il riserbo era il loro segno distintivo; avevano a che fare con capi di stato e altri massimi dirigenti, i quali esigono che i propri consulenti, ad esempio i propri legali o psicoterapeuti, rispettino un rigido codice di assoluta riservatezza. Parlare con la stampa era tabù. Semplicemente non veniva tollerato. Di conseguenza, quasi nessuno al di fuori della main aveva mai sentito parlare di noi, sebbene molti conoscessero i nostri concorrenti, come Arthur D. Little, Stone & Webster, Brown & Root, Halliburton e Bechtel.

Uso il termine concorrenti in senso lato, perché in realtà la main era un caso a sé. Gran parte del nostro personale era composto da ingegneri, eppure non disponevamo di impianti e non abbiamo mai costruito nemmeno un semplice magazzino. Molti dipendenti della main erano ex membri delle forze armate; tuttavia, non stipulavamo contratti con il Ministero della Difesa né con altri organi militari. La nostra materia prima era una cosa così diversa dalla norma che per i primi mesi dopo l'assunzione stentai a capire cosa facessimo. Sapevo solo che il mio primo vero incarico sarebbe stato in Indonesia e che avrei fatto parte di una squadra di undici persone inviate per ideare un piano energetico generale per l'isola di Giava.

Sapevo anche che Einar e gli altri con cui avevo discusso di questo incarico erano ansiosi di convincermi che l'economia di Giava sarebbe fiorita e che, se volevo distinguermi come buon analista (e di conseguenza ottenere delle promozioni), avrei dovuto elaborare delle previsioni che lo dimostrassero.

"Al di là di ogni aspettativa", amava dire Einar, librando le dita nell'aria e sopra la testa. "Un'economia che spiccherà il volo come un uccellino!"

Einar faceva viaggi frequenti della durata di soli due o tre giorni. Nessuno ne parlava granché o sembrava sapere dove fosse stato. Quando era in ufficio, mi invitava spesso da lui per qualche minuto a prendere il caffè. Mi chiedeva di Ann, della nostra casa nuova e del gatto che ci eravamo portati dall'Ecuador. Man mano che lo conoscevo meglio divenni più disinvolto e cercai di saperne di più su di lui e sulla reale natura del mio lavoro alla main. Ma non ricevetti mai risposte soddisfacenti; era abilissimo a cambiare discorso. In una di queste occasioni, mi guardò in modo strano.

"Non devi preoccuparti", disse. "Abbiamo grandi cose in serbo per te. Sono stato a Washington di recente..." Abbassò la voce e sorrise in modo enigmatico. "Comunque, sai che abbiamo un grande progetto in Kuwait. Ci vorrà un po' prima che tu parta per l'Indonesia. Credo che intanto dovresti dedicare un po' di tempo a documentarti sul Kuwait. La biblioteca pubblica di Boston è un ottimo punto di partenza, e poi ti possiamo procurare dei passi per le biblioteche di Harvard e del mit".

Fu così che trascorsi molte ore in quelle biblioteche, specialmente nella biblioteca pubblica di Boston, che si trovava a pochi isolati dal mio ufficio e nei pressi di casa mia, a Back Bay. Iniziai ad approfondire la mia conoscenza del Kuwait e consultai numerosi libri di statistica economica, pubblicati dalle Nazioni Unite, dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale.

Sapevo che avrei dovuto produrre dei modelli econometrici per l'Indonesia e Giava, e decisi che avrei potuto iniziare lavorando sul Kuwait.

Tuttavia, i miei studi di economia e commercio non mi avevano fornito una preparazione da econometrista, quindi mi ci volle parecchio per capire come lavorare. Mi iscrissi persino a un paio di corsi sull'argomento. Durante questi corsi, scoprii che le statistiche sono manipolabili in modo da produrre una grande varietà di conclusioni, comprese quelle a sostegno delle preferenze dell'analista.

La main era una società maschilista. Nel 1971 soltanto quattro donne vi occupavano posti di rilievo. Tuttavia, c'erano forse duecento donne suddivise tra l'organico delle segretarie personali - ciascun vicepresidente e direttore di reparto ne aveva una - e la squadra di stenodattilografe che

lavorava con tutti noialtri. Mi ero abituato a questa predominanza maschile, quindi rimasi piuttosto sconcertato da ciò che accadde un giorno nel reparto opere di consultazione della biblioteca pubblica di Boston.

Un'affascinante donna bruna venne a sedersi al mio tavolo. Portava un tailleur verde scuro che le dava un'aria molto raffinata. La giudicai di diversi anni più anziana di me, ma mi sforzai di non osservarla e di apparire indifferente. Dopo qualche minuto, senza dire una parola, fece scivolare verso di me un libro aperto. Conteneva una tabella con alcune informazioni che stavo cercando sul Kuwait... e un biglietto da visita con il suo nome, Claudine Martin, e la sua qualifica, consulente speciale della Chas. T. Main, Inc. Alzai lo sguardo sui suoi dolci occhi verdi e lei mi tese la mano.

"Mi è stato chiesto di assisterti nella tua preparazione", disse.

Non potevo credere che stesse succedendo proprio a me.

A partire dal giorno seguente, ci incontrammo nell'appartamento di Claudine in Beacon Street, a pochi isolati dal quartier generale della main al Prudential Center. Nella prima ora che trascorremmo insieme, mi spiegò che la mia era una posizione particolare e che avremmo dovuto mantenere uno stretto riserbo. Mi disse che nessuno mi aveva fornito dettagli sul mio lavoro perché nessuno era autorizzato a farlo, tranne lei. Poi mi informò che il suo compito era quello di trasformarmi in un sicario dell'economia.

Questa espressione risvegliò in me vecchie fantasticherie avventurose e romantiche. Provai imbarazzo per la risata nervosa che mi sentii fare. Lei sorrise e mi assicurò che l'umorismo era una delle ragioni per cui veniva usata quella definizione. "Chi la prenderebbe sul serio?", chiese.

Confessai la mia ignoranza sul ruolo dei sicari dell'economia.

"Non sei l'unico", rise. "Siamo una specie rara, che fa un lavoro sporco. Nessuno deve sapere in che cosa sei coinvolto, nemmeno tua moglie". Poi si fece seria. "Sarò molto franca con te, ti insegnerò tutto il possibile nelle prossime settimane. A quel punto dovrai scegliere. La tua decisione sarà definitiva. Una volta che sei dentro, ci sei per tutta la vita". Da quel giorno, raramente usò la definizione per esteso; eravamo semplicemente degli SDE.

Ora so quello che allora non sapevo: Claudine approfittò in tutti i modi dei punti deboli della mia personalità, descritti nel profilo fornito dalla NSA. Non so chi le aveva passato le informazioni - se era stato Einar, la NSA, l'ufficio del personale della main o qualcun altro -, so solo che lei le usò in modo magistrale. Il suo metodo, un misto tra seduzione fisica e manipolazione verbale, era studiato su misura per me, pur rientrando nelle procedure operative standard che fino ad allora avevo visto utilizzare in vari campi quando la posta in gioco è alta e ci sono forti pressioni per

concludere affari proficui. Lei sapeva sin dall'inizio che non avrei messo in pericolo il mio matrimonio rivelando le mie attività clandestine.

E fu franca, quasi brutale, quando dovette descrivermi la parte oscura di ciò che sarei stato chiamato a fare.

Non ho idea di chi le pagasse lo stipendio, sebbene non abbia ragioni di sospettare che non fosse la main, come suggeriva il suo biglietto da visita. Allora ero troppo ingenuo, intimorito e confuso per porre le domande che oggi sembrano tanto ovvie.

Claudine mi disse che c'erano due obiettivi principali nel mio lavoro. Primo, avrei dovuto giustificare gli enormi prestiti internazionali che avrebbero riportato il denaro alla main e ad altre aziende statunitensi (come la Bechtel, la Halliburton, la Stone & Webster e la Brown & Root) attraverso grossi progetti di ingegneria e di edilizia. Secondo, mi sarei dato da fare per mandare in rovina i paesi che ricevevano i prestiti (una volta pagati la main e gli altri appaltatori statunitensi, naturalmente) affinché restassero per sempre in obbligo verso i creditori, costituendo facili bersagli nel caso necessitassimo di qualche favore, quali installazioni di basi militari, voti alle Nazioni Unite o accesso al petrolio e ad altre risorse naturali.

Il mio lavoro, disse, consisteva nel fare previsioni sugli effetti di investimenti miliardari in un determinato paese. In particolare, avrei elaborato proiezioni della crescita economica nei successivi venti o venticinque anni e valutazioni dell'impatto di tutta una serie di progetti. Ad esempio, se si decideva di prestare un miliardo di dollari a un paese per convincerne il governo a non appoggiare l'Unione Sovietica, avrei confrontato i vantaggi di un investimento in centrali elettriche con quelli di un investimento in una nuova rete ferroviaria nazionale o in un sistema di telecomunicazioni. Oppure, se mi veniva comunicato che al paese era stata offerta l'opportunità di ricevere una moderna rete di distribuzione dell'energia elettrica, avrei dovuto dimostrare che quella rete avrebbe portato a una crescita economica sufficiente a giustificare il prestito. Il fattore critico, in ogni situazione, era il prodotto interno lordo. Vinceva il progetto che avrebbe portato alla media più alta di crescita annua del PIL. Se era in esame un solo progetto, avrei dovuto dimostrare che la sua realizzazione avrebbe comportato ottimi vantaggi per il PIL.

Di ognuno di questi progetti, l'aspetto che passava sotto silenzio era che si prefiggevano di creare alti profitti per gli appaltatori e far felici un pugno di ricche e influenti famiglie dei paesi destinatari, assicurando al tempo stesso la dipendenza finanziaria a lungo termine e quindi la lealtà politica di governi in tutto il mondo. Più ingente era il prestito, meglio era. Il fatto che il peso del debito di cui il paese si faceva carico avrebbe privato i suoi

cittadini più poveri della sanità, dell'istruzione e di altri servizi sociali per i decenni a venire non era preso in considerazione.

Io e Claudine discutemmo apertamente la natura ingannevole del PIL. Ad esempio, la crescita del PIL potrebbe verificarsi anche quando a trarne beneficio è un'unica persona, come il proprietario di un'azienda di servizio pubblico, e anche se la maggioranza della popolazione è oppressa dal debito. Il ricco è sempre più ricco e il povero è sempre più povero. Eppure, da un punto di vista statistico, ciò viene registrato come un progresso economico.

Come i cittadini statunitensi in generale, la maggior parte dei dipendenti della main credeva che stessimo facendo un favore ai paesi in cui costruivamo centrali elettriche, autostrade e porti. La scuola e la stampa ci hanno insegnato a percepire tutte le nostre azioni come altruistiche. Negli anni, ho sentito mille volte commenti come: "Se quelli devono bruciare la bandiera degli Stati Uniti e manifestare di fronte alla nostra ambasciata, perché non ce ne andiamo dal loro maledetto paese e non li lasciamo sprofondare nella miseria?"

Le persone che dicono queste cose spesso hanno un titolo di studio. Eppure ignorano che il motivo principale per cui insediamo ambasciate in tutto il mondo è che servono i nostri interessi, che durante la seconda metà del ventesimo secolo erano quelli di trasformare la repubblica degli Stati Uniti in un impero globale. Malgrado le loro credenziali queste persone sono ignoranti quanto quei coloni dell'Ottocento convinti che i nativi che combattevano per difendere le loro terre fossero servitori del diavolo.

Entro alcuni mesi sarei partito per l'isola di Giava, in Indonesia, allora descritta come l'area più densamente popolata del pianeta.

L'Indonesia era anche un paese musulmano ricco di petrolio, nonché un focolaio di attività comunista.

"È il prossimo passo dopo il Vietnam", così la mise Claudine.

"Dobbiamo portarli dalla nostra parte. Se si uniscono al blocco comunista...", si passò un dito sulla gola da parte a parte e poi fece un sorrisetto dolce. "Diciamo solo che devi tirar fuori previsioni economiche molto ottimistiche, dando un'idea dello straordinario sviluppo che seguirà la costruzione di tutte le nuove centrali elettriche e le linee di distribuzione. In questo modo l'usaid e le banche internazionali approveranno i prestiti senza problemi. Verrai ben remunerato, naturalmente, e potrai passare ad altri progetti in luoghi esotici. Il mondo è il tuo carrello della spesa". Proseguì avvisandomi che il mio ruolo sarebbe stato difficile. "Gli esperti delle banche ti staranno alle costole. È il loro lavoro trovare lacune nelle tue

previsioni, sono pagati per questo. Farti fare brutta figura fa fare bella figura a loro".

Un giorno ricordai a Claudine che la squadra della main inviata a Giava sarebbe stata formata da altre dieci persone. Chiesi se anche loro stessero ricevendo lo stesso tipo di preparazione. Lei mi assicurò di no.

"Gli altri sono ingegneri", disse. "Progettano centrali elettriche, linee di trasmissione e di distribuzione, porti e strade per il trasporto del carburante. Tu sei quello che predice il futuro. Le tue previsioni determinano le dimensioni dei sistemi che loro progettano... e l'entità dei prestiti. Come vedi, la chiave di tutto sei tu".

Ogni volta che uscivo dalla casa di Claudine, mi chiedevo se quello che facevo era giusto. Da qualche parte in fondo al cuore, sospettavo di no. Ma le frustrazioni del passato mi ossessionavano. La main sembrava offrirmi tutto ciò che mi era mancato nella vita, eppure continuavo a chiedermi se Tom Paine avrebbe approvato. Infine, mi convinsi che apprendendo di più, facendo esperienza, in seguito avrei potuto denunciare meglio il sistema: la vecchia scusa di "operare dall'interno".

Quando confidai quest'idea a Claudine, lei mi guardò perplessa.

"Non essere ridicolo. Una volta dentro, non puoi tirartene fuori.

Devi decidere da solo, prima di ritrovarti ancora più coinvolto".

Capii cosa intendeva e le sue parole mi spaventarono. Quando me ne andai, gironzolai per Commonwealth Avenue, svoltai su Dartmouth Street e mi dissi che io ero l'eccezione.

Un pomeriggio, qualche mese dopo, io e Claudine eravamo seduti di fronte alla vetrata a guardare la neve che cadeva su Beacon Street. "Siamo un piccolo club esclusivo", mi disse. "Siamo pagati - profumatamente pagati - per rubare miliardi di dollari ai paesi di tutto il mondo. Il tuo lavoro consiste soprattutto nel convincere i governanti mondiali a entrare a far parte di una vasta rete che favorisce gli interessi commerciali degli Stati Uniti. Alla fine, questi leader restano intrappolati in una trama di debiti che ci garantisce la loro fedeltà. Possiamo fare affidamento su di loro in qualunque occasione, per soddisfare le nostre esigenze politiche, economiche o militari. E i governanti, a loro volta, rafforzano la propria posizione politica fornendo poli industriali, centrali elettriche e aeroporti alle loro popolazioni. Intanto, i proprietari delle società di progettazione e di costruzione americane si arricchiscono enormemente".

Quel pomeriggio, nell'ambientazione idilliaca dell'appartamento di Claudine, rilassato di fronte alla finestra mentre fuori turbinavano i fiocchi di neve, imparai la storia della professione che stavo per intraprendere. Claudine mi raccontò di come, fin da tempi remoti, gli imperi fossero stati

costruiti soprattutto attraverso la forza militare o la minaccia del suo impiego. Ma con la fine della seconda guerra mondiale, la nascita dell'Unione Sovietica e lo spettro di un olocausto nucleare, la soluzione militare era divenuta troppo rischiosa.

Il momento decisivo arrivò nel 1951, quando l'Iran si ribellò contro una compagnia petrolifera britannica che stava sfruttando le sue risorse naturali e il suo popolo. La compagnia era il precursore della British Petroleum, l'attuale BP. Per contrastarla, il primo ministro iraniano Mohammad Mossadeq, democraticamente eletto e molto popolare (nominato Uomo dell'anno dalla rivista Time nel 1951), nazionalizzò l'intero patrimonio petrolifero iraniano.

Indignata, l'Inghilterra cercò aiuto presso il suo alleato della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti. Tuttavia, entrambi i paesi temevano che una rappresaglia militare avrebbe portato l'Unione Sovietica a intervenire in favore dell'Iran.

Invece di inviare i marine, quindi, Washington spedì l'agente della CIA Kermit Roosevelt (nipote di Theodore), il quale agì brillantemente, persuadendo un gran numero di persone a suon di tangenti e minacce e reclutandole per organizzare una serie di rivolte e dimostrazioni violente, creando quindi l'impressione che Mossadeq fosse incapace e impopolare. Alla fine, il primo ministro cadde e passò il resto della sua vita agli arresti domiciliari. Lo scià

Mohammad Reza, alleato degli Stati Uniti, divenne il dittatore incontrastato. Kermit Roosevelt aveva preparato il terreno per una nuova professione, quella che io stavo abbracciando.2

La mossa di Roosevelt ridisegnò la storia del Medio Oriente, e al contempo rese obsolete tutte le vecchie strategie di costruzione dell'impero. Coincise inoltre con l'inizio della sperimentazione di "azioni militari circoscritte non nucleari", che alla fine portarono alle umiliazioni degli Stati Uniti in Corea e Vietnam. Nel 1968, l'anno del mio colloquio alla NSA, era ormai chiaro che se gli Stati Uniti volevano realizzare il loro sogno di impero globale (immaginato da uomini come i presidenti Johnson e Nixon) sarebbe stato necessario adottare strategie sul modello dell'azione iraniana di Roosevelt. Questo era il solo modo per sconfiggere i sovietici evitando la minaccia di una guerra nucleare.

Ma c'era un problema. Kermit Roosevelt era un dipendente della CIA. Se fosse stato scoperto, le conseguenze sarebbero state terribili. Aveva orchestrato la prima operazione statunitense per rovesciare un governo straniero, ed era probabile che molte altre ne sarebbero seguite, ma era

importante trovare un metodo che non coinvolgesse direttamente Washington.

Fortunatamente per gli strateghi, gli anni Sessanta conobbero anche un altro tipo di rivoluzione: l'affermazione di potenti aziende multinazionali e organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale e l'FMI. Queste ultime erano finanziate principalmente dagli Stati Uniti e dai nostri omologhi costruttori dell'impero in Europa. Tra governi, multinazionali e organizzazioni internazionali s'instaurò un rapporto simbiotico.

All'epoca in cui mi iscrivevo alla facoltà di economia e commercio dell'Università di Boston era già stata trovata una soluzione al problema Rooseveltagente della CIA. I servizi segreti statunitensi - compresa la NSA - avrebbero individuato dei potenziali SDE, i quali sarebbero stati assunti da aziende internazionali. Questi SDE non sarebbero mai stati al soldo del governo; avrebbero invece ricevuto lo stipendio da aziende private. Di conseguenza, il lavoro sporco, semmai fosse emerso, sarebbe stato attribuito all'avidità delle imprese anziché alla politica di governo. Inoltre, le aziende che li avrebbero assunti, sebbene finanziate dalle agenzie governative e dalle banche internazionali loro controparti (con il denaro dei contribuenti), sarebbero state al riparo dal controllo del Congresso e dai riflettori pubblici, protette da una coltre di iniziative legali, tra cui le legislazioni relative a marchi, commercio internazionale e libertà di informazione.3

"Come vedi", concluse Claudine, "siamo la seconda generazione di una fiera tradizione nata quando tu eri alle elementari".

3. INDONESIA: LEZIONI PER UN SICARIO DELL'ECONOMIA

Oltre a prepararmi alla mia nuova carriera, passavo il tempo a leggere libri sull'Indonesia. "Più cose sai di un paese prima di andarci, più ti verrà facile il lavoro", mi aveva avvertito Claudine. La presi in parola.

Quando Colombo salpò nel 1492, voleva raggiungere l'arcipelago indonesiano, allora conosciuto sotto il nome di Isole delle Spezie. Per tutta l'epoca coloniale, quella terra fu considerata un tesoro molto più prezioso delle Americhe. Giava, con le sue stoffe pregiate, le sue mitiche spezie e i suoi regni sfarzosi, fu allo stesso tempo gioiello della corona e teatro di violenti scontri tra gli avventurieri spagnoli, olandesi, portoghesi e inglesi. I Paesi Bassi ne uscirono vittoriosi nel 1750, ma sebbene gli olandesi controllassero Giava, ci misero più di centocinquant'anni per sottomettere le isole circostanti.

Quando i giapponesi invasero l'Indonesia durante la seconda guerra mondiale, le forze olandesi opposero scarsa resistenza. Di conseguenza gli

indonesiani, specialmente i giavanesi, patirono terribili sofferenze. Dopo la resa dei giapponesi, emerse un leader carismatico di nome Sukarno, il quale dichiarò l'indipendenza.

Quattro anni di combattimenti si conclusero finalmente il 27 dicembre 1949, quando gli olandesi ammainarono la bandiera restituendo la sovranità a un popolo che per oltre tre secoli non aveva conosciuto altro che guerre e dominazioni. Sukarno divenne il primo presidente della nuova repubblica.

Tuttavia, governare l'Indonesia si rivelò un compito più arduo che sconfiggere gli olandesi. Lungi dall'essere omogeneo, l'arcipelago di circa 17.500 isole era un calderone di tribalismi, culture divergenti, decine di lingue, dialetti e gruppi etnici che covavano animosità secolari. I conflitti erano frequenti e brutali e Sukarno diede un giro di vite. Nel 1960 sciolse il parlamento e nel 1963 venne nominato presidente a vita. Formò strette alleanze con i governi comunisti di tutto il mondo in cambio di armamenti e addestramento militare. Inviò le truppe indonesiane, armate dalla Russia, nella vicina Malesia nel tentativo di diffondere il comunismo nel Sudest asiatico e conquistare il sostegno dei leader socialisti mondiali.

Nacque un'opposizione e nel 1965 ci fu un colpo di stato. Sukarno sfuggì all'assassinio soltanto grazie alla prontezza di spirito della sua amante. Molti dei suoi alti ufficiali e dei suoi più stretti collaboratori furono meno fortunati. Questi eventi ricordavano quelli avvenuti in Iran nel 1953. Alla fine, la responsabilità del golpe fu attribuita al Partito Comunista e in particolare alle fazioni alleate con la Cina. Nei conseguenti massacri commessi dall'esercito, si stima che furono uccise dalle trecentomila alle cinquecentomila persone. Il capo delle forze armate, il generale Suharto, assunse la carica di presidente nel 1968.4

Nel 1971, la determinazione degli Stati Uniti ad allontanare l'Indonesia dal comunismo si accentuò per l'esito quanto mai incerto della guerra in Vietnam. Il presidente Nixon aveva iniziato a ritirare le truppe nel 1969 e la strategia statunitense era ora dettata da una visione più globale. Era una strategia volta a impedire l'effetto domino della caduta di un paese dopo l'altro sotto il comunismo e si concentrava su un paio di paesi: l'Indonesia era la chiave. Il progetto di elettrificazione della main faceva parte di un vasto piano che avrebbe dovuto assicurare il dominio americano nel Sudest asiatico.

La premessa della politica estera statunitense era che Suharto avrebbe servito Washington così come era avvenuto con lo scià dell'Iran. Gli Stati Uniti inoltre speravano che l'Indonesia desse l'esempio agli altri paesi della regione. Washington basava parte della sua strategia sull'idea che i progressi fatti in Indonesia avrebbero avuto ripercussioni positive in tutto il mondo

islamico, specialmente nell'esplosivo Medio Oriente. E se ciò non fosse stato un incentivo sufficiente, l'Indonesia possedeva il petrolio. Nessuno era certo dell'entità o della qualità dei suoi giacimenti, ma i sismologi delle compagnie petrolifere erano molto ottimisti.

Più m'immergevo nelle letture alla biblioteca pubblica, più il mio entusiasmo cresceva. Iniziai a immaginare un futuro avventuroso. Lavorando per la main, avrei sostituito l'austero stile di vita dei Peace Corps con uno molto più lussuoso e affascinante. Il tempo trascorso con Claudine già rappresentava la realizzazione di una delle mie fantasie; sembrava troppo bello per essere vero. Sentivo di essermi rifatto almeno in parte della condanna a frequentare il collegio maschile.

Nella mia vita stava accadendo anche qualcos'altro: io e Ann non andavamo d'accordo. Credo che avesse intuito che stavo conducendo due vite parallele. Io interpretavo i nostri dissapori come una conseguenza logica del risentimento che provavo nei suoi confronti per avermi costretto al matrimonio. Non contava quanto lei mi avesse incoraggiato e sostenuto in tutte le difficoltà della nostra missione in Ecuador con i Peace Corps; continuavo a vederla come un proseguimento delle mie rese ai desideri dei miei genitori. Ovviamente, ripensandoci adesso, sono certo che la mia relazione con Claudine vi ebbe un ruolo importante. Non potevo parlarne con Ann, ma lei avvertiva che c'era qualcosa. Ad ogni modo, decidemmo di separarci.

Un giorno del 1971, una settimana prima della mia partenza per l'Indonesia, arrivai a casa di Claudine e trovai il tavolino della sala da pranzo apparecchiato con un assortimento di pane e formaggi, e una buona bottiglia di Beaujolais. Lei brindò alla mia salute.

"Ce l'hai fatta". Sorrise, ma non sembrava del tutto sincera.

"Ora sei uno di noi".

Chiacchierammo del più e del meno per una mezz'oretta; poi, mentre finivamo il vino, mi lanciò uno sguardo che non le avevo mai visto. "Non dire mai a nessuno dei nostri incontri", m'intimò con voce severa. "Se lo farai, non ti perdonerò mai, e comunque negherò di averti mai conosciuto". Mi fissò con astio - forse fu l'unico momento in cui mi sentii davvero minacciato da lei - quindi scoppiò in una fredda risata. "Parlare di noi metterebbe in pericolo la tua vita".

Ero stordito. Mi sentii malissimo. Ma più tardi, incamminandomi verso il Prudential Center, dovetti riconoscere l'abilità del piano. Avevamo trascorso tutto il tempo insieme a casa sua. Non c'era nessuna prova del nostro rapporto e nessuno alla main era coinvolto in alcun modo. C'era anche una

parte di me che apprezzava la sua onestà: lei non mi aveva ingannato come avevano fatto i miei genitori a proposito di Tilton e Middlebury.

4. SALVARE UN PAESE DAL COMUNISMO

Avevo una visione romanzesca dell'Indonesia, il paese in cui avrei vissuto per i tre mesi successivi. Alcuni dei libri che avevo letto mostravano le fotografie di bellissime donne in sarong variopinti, esotiche ballerine balinesi, sciamani mangiafuoco e guerrieri che remavano su lunghe piroghe in acque verde smeraldo ai piedi di fumanti vulcani. Mi avevano particolarmente colpito una serie di immagini dei magnifici galeoni dalle vele nere dei famigerati pirati Bugi, che ancora solcavano i mari dell'arcipelago, e che tanto avevano terrorizzato i primi navigatori europei da indurli, una volta tornati a casa, ad ammonire i propri figli: "Se non state buoni, viene l'uomo nero5 e vi porta via!" Quanto mi emozionarono quelle foto!

La storia e le leggende di quel paese ritraggono una varietà di personaggi epici: dèi irosi, draghi di Komodo, sultani tribali e antiche leggende tramandate, molto prima della nascita di Cristo, per le montagne asiatiche, i deserti persiani e il Mediterraneo, per poi finire assorbite nelle profondità della nostra psiche collettiva. I nomi stessi delle sue mitiche isole - Giava, Sumatra, Borneo, Sulawesi - catturavano l'immaginazione. Era una terra fatta di misticismo, leggenda e bellezza erotica; un tesoro inafferrabile che Colombo aveva cercato senza mai trovare; una principessa corteggiata ma mai posseduta da Spagna, Olanda, Portogallo e Giappone; una fantasia e un sogno.

Le mie aspettative erano elevate, e credo che riflettessero quelle dei grandi esploratori. Tuttavia, come Colombo, avrei fatto meglio a tenere a freno le mie fantasie. Forse avrei dovuto immaginare che la strada che il destino ci fa splendere davanti non è sempre quella che abbiamo previsto. L'Indonesia offriva tesori, ma non era quello scrigno di ogni panacea che mi ero aspettato. In effetti, i miei primi giorni nella fumosa capitale, Giacarta, nell'estate del 1971, furono scioccanti.

La bellezza di certo non mancava. C'erano le donne stupende che indossavano sarong variopinti. I rigogliosi giardini splendenti di fiori tropicali. Le esotiche ballerine balinesi. I risciò con fantastiche immagini colorate dipinte ai lati degli alti sedili, dove i passeggeri stavano comodamente seduti davanti ai conducenti che pedalavano. I palazzi dei coloni olandesi e le moschee turrite. Ma c'era anche un lato brutto e tragico della città. Lebbrosi che tendevano moncherini sanguinolenti al posto delle

mani. Ragazzine che offrivano il proprio corpo per pochi spiccioli. Canali olandesi, un tempo splendidi, trasformati in fogne. Baracche di cartone in cui intere famiglie vivevano lungo le sponde di fiumi neri disseminate di rifiuti. Sirene spiegate ed esalazioni soffocanti. La bellezza e la bruttura, l'eleganza e la volgarità, lo spirituale e il profano. Questa era Giacarta, dove il seducente profumo di garofani e orchidee lottava per prevalere sull'aria malsana delle fogne a cielo aperto.

Avevo già visto la povertà. Alcuni dei miei compagni di scuola del New Hampshire vivevano in tuguri di carta catramata senza acqua calda e nei gelidi giorni d'inverno arrivavano a scuola vestiti con giacchette leggere e logore scarpe da tennis, con il corpo non lavato che puzzava di sudore e letame. Avevo vissuto in capanne di fango con gli indigeni andini la cui alimentazione consisteva quasi esclusivamente di mais essiccato e patate, e dove talvolta un neonato sembrava avere tante probabilità di morire quante di arrivare al primo compleanno. Avevo conosciuto la povertà, ma niente che potesse prepararmi a ciò che avrei visto a Giacarta.

Il nostro gruppo, ovviamente, venne sistemato in uno degli alberghi più cari del paese, l'InterContinental Indonesia. L'hotel, di proprietà della Pan American Airways come il resto della catena InterContinental sparsa in tutto il mondo, provvedeva a soddisfare i desideri dei ricchi stranieri, soprattutto dirigenti petroliferi con le loro famiglie. Il pomeriggio del nostro primo giorno, il responsabile del progetto, Charlie Illingworth, organizzò per noi una cena nell'elegante ristorante all'ultimo piano.

Charlie era un cultore della guerra; passava gran parte del suo tempo libero a leggere libri di storia e romanzi storici sui grandi leader militari e sulle loro battaglie. Era l'incarnazione del soldato in pantofole, entusiasta della guerra in Vietnam. Come sempre, quella sera indossava dei pantaloni e una camicia a maniche corte color cachi, con spalline in stile militare.

Dopo averci accolto, si accese un sigaro. "Alla bella vita", sospirò, alzando una coppa di champagne.

Ci unimmo al suo brindisi. "Alla bella vita". I nostri bicchieri tintinnarono.

Avvolto dalle spire di fumo del suo sigaro, Charlie percorse la sala con lo sguardo. "Qui ci vizieranno alla grande", disse, annuendo con la testa in segno di soddisfazione. "Gli indonesiani ci tratteranno molto bene. E anche il personale dell'ambasciata americana. Ma non dimentichiamo che abbiamo una missione da compiere". Rivolse lo sguardo a un mucchio di schede di appunti. "Eh sì, siamo qui per elaborare un piano energetico generale per l'elettrificazione di Giava, il territorio più popolato del mondo. Ma questa è solo la punta dell'iceberg".

La sua espressione si fece seria; mi ricordò George C. Scott nel ruolo del generale Patton, uno degli eroi di Charlie. "Siamo qui niente meno che per salvare questo paese dalle grinfie del comunismo. Come sapete, l'Indonesia ha una storia lunga e tragica. Ora, nel momento in cui è pronta a lanciarsi nel ventesimo secolo, viene messa nuovamente alla prova. È nostra responsabilità far sì che non segua le orme dei suoi confinanti a nord, il Vietnam, la Cambogia e il Laos. Un sistema elettrico integrato è un elemento chiave. Questo, più di ogni altro singolo fattore (a eccezione forse del petrolio), assicurerà che regnino il capitalismo e la democrazia. E a proposito del petrolio", disse. Tirò un'altra boccata del suo sigaro e scartabellò un paio delle sue schede di appunti. "Sappiamo tutti quanto il nostro paese dipenda dal petrolio. L'Indonesia può essere un alleato importante in tal senso. Perciò, nel portare avanti questo progetto, dovrete fare il possibile affinché l'industria petrolifera e tutti i settori connessi - porti, oleodotti, imprese di costruzione - abbiano a disposizione un'adeguata fornitura di energia elettrica per tutti i venticinque anni del piano".

Alzò gli occhi dai suoi appunti e mi guardò. "Meglio sbagliare per eccesso che per difetto. Non vogliamo avere le mani sporche del sangue dei bambini indonesiani... o dei nostri. Non vogliamo che vivano sotto la falce e il martello o la bandiera rossa della Cina!"

Mentre ero a letto quella notte, al sicuro nel lusso di una suite a cinque stelle che dominava dall'alto la città, mi venne in mente un'immagine di Claudine. I suoi discorsi sul debito estero tornarono ad assillarmi. Cercai di consolarmi ripensando alle lezioni di macroeconomia dell'università. Dopotutto, mi dissi, sono qui per aiutare l'Indonesia a uscire da un'economia medievale e a trovare il suo posto nel mondo industriale moderno. Ma sapevo che la mattina seguente avrei guardato fuori della finestra, oltre la fastosità dei giardini e delle piscine dell'albergo, e avrei visto le baracche che si stendevano tutto intorno per chilometri. Avrei saputo che laggiù c'erano bambini che morivano per mancanza di cibo e acqua potabile, e che bambini e adulti soffrivano di malattie orribili e vivevano in condizioni tremende.

Girandomi e rigirandomi nel letto, mi era impossibile negare che io, Charlie e tutti i nostri colleghi fossimo lì per ragioni egoistiche.

Stavamo promuovendo la politica degli Stati Uniti e gli interessi delle corporation americane. Eravamo mossi dall'avidità, non dal desiderio di migliorare la vita della maggior parte degli indonesiani. Mi venne in mente una parola: corporatocrazia. Non sapevo se l'avevo già sentita o l'avevo appena inventata io, ma sembrava descrivere perfettamente la nuova élite che aveva deciso quel tentativo di dominare il pianeta.

Era una congrega compatta, formata da un manipolo di uomini con scopi comuni, i cui membri passavano spesso e volentieri dai consigli di amministrazione delle aziende agli incarichi di governo.

Mi passò per la mente che l'allora presidente della Banca Mondiale, Robert McNamara, ne era un esempio perfetto. Era passato dall'incarico di presidente della Ford a segretario della difesa sotto i presidenti Kennedy e Johnson, e adesso era al vertice dell'istituzione finanziaria più potente del mondo.

Mi resi anche conto che i miei professori all'università non avevano compreso la vera natura della macroeconomia: che cioè in molti casi sostenere una crescita economica fa arricchire soltanto quei pochi che sono in cima alla piramide, mentre non fa nulla per coloro che stanno in fondo, se non addirittura spingerli ancora più in basso. In realtà, promuovere il capitalismo genera un sistema che somiglia alle società feudali del medioevo. Se anche qualcuno dei miei professori lo sapeva, non lo avrebbe mai ammesso: probabilmente perché le grandi multinazionali e gli uomini che le dirigono finanziano i college. Denunciare la verità sarebbe indubbiamente costato il posto a quei professori, proprio come sarebbe potuto costare a me.

Questi pensieri continuarono a turbare il mio sonno ogni notte trascorsa all'InterContinental Indonesia. Alla fine, la mia difesa principale fu strettamente personale: avevo lottato per sfuggire a quella cittadina del New Hampshire, al collegio maschile e all'arruolamento. Attraverso un insieme di coincidenze e duro lavoro, mi ero guadagnato un posto nella bella vita. Inoltre mi rifugiai nell'idea di star facendo la cosa giusta agli occhi della mia cultura. Ero avviato a diventare un noto e stimato economista. Stavo facendo ciò per cui la facoltà di economia e commercio mi aveva preparato. Stavo contribuendo a realizzare un modello di sviluppo approvato dalle migliori teste pensanti del mondo.

Tuttavia, nel mezzo della notte dovevo spesso confortarmi con la promessa che un giorno avrei denunciato la verità. Allora avrei potuto finalmente addormentarmi leggendo i romanzi di Louis L'Amour sui pistoleri del Far West.

5. MI VENDO L'ANIMA

La nostra squadra di undici uomini trascorse sei giorni a Giacarta, dove ci registrammo presso l'ambasciata statunitense, incontrammo vari funzionari, ci organizzammo, e ci rilassammo intorno alla piscina. Rimasi sorpreso dal numero di americani alloggiati all'Hotel InterContinental. Mi dilettai a

osservare le donne giovani e belle - mogli di dirigenti delle società edili e petrolifere - che trascorrevano le loro giornate in piscina e le serate nei cinque o sei ristoranti di lusso dentro e attorno all'hotel.

Poi Charlie ci fece trasferire nella città montana di Bandung. Il clima era più mite, la povertà meno evidente e le distrazioni minori. Fummo ospitati in una residenza del governo, nota come Wisma, con tanto di gestore, cuoco, giardiniere e personale di servizio. Costruita durante il periodo coloniale olandese, la Wisma era una sorta di rifugio. La sua spaziosa veranda si affacciava su piantagioni di tè che coprivano le colline tondeggianti e i pendii dei monti vulcanici di Giava. Oltre all'alloggio c'erano stati forniti undici fuoristrada Toyota, ciascuno con autista e interprete. Infine fummo presentati ai membri dell'esclusivo Circolo del Golf e del Tennis di Bandung e ci sistemammo negli uffici assegnatici presso la sede locale della Perusahaan Umum Listrik Negara (PLN), la società elettrica statale.

Per me, il soggiorno a Bandung iniziò con una serie di incontri con Charlie e Howard Parker. Quest'ultimo, sulla settantina, era stato a capo dell'ufficio previsioni di carico della New England Electric System. Ora aveva l'incarico di prevedere la quantità di energia e la capacità produttiva (il carico) di cui l'isola di Giava avrebbe avuto bisogno nei successivi venticinque anni, suddivisa in stime per città e regioni. Poiché il fabbisogno elettrico è strettamente legato alla crescita economica, le sue previsioni dipendevano dalle mie proiezioni. Gli altri membri della nostra squadra avrebbero elaborato un piano generale sulla base di queste previsioni, individuando i siti e progettando centrali elettriche, linee di trasmissione e distribuzione e sistemi di trasporto del combustibile che soddisfacessero le nostre proiezioni con la massima efficienza possibile. Durante i nostri incontri, Charlie non faceva che sottolineare l'importanza del mio lavoro, ripetendomi fino alla nausea che le mie stime dovevano essere molto ottimistiche. Claudine aveva ragione; ero la chiave dell'intero piano generale.

"Le prime settimane che passeremo qui", spiegò Charlie, "saranno dedicate alla raccolta di dati".

Io, lui e Howard sedevamo sulle poltrone di rattan del lussuoso ufficio privato di Charlie. Le pareti erano decorate con arazzi batik che raffiguravano racconti epici tratti dagli antichi testi indù del Ramayana. Charlie fumava un grosso sigaro.

"Gli ingegneri elaboreranno un quadro dettagliato della situazione attuale di reti elettriche, porti, strade, ferrovie, e via dicendo". Puntò il sigaro verso di me. "Tu devi sbrigarti. Per la fine del primo mese, Howard dovrà essersi

fatto un'idea di tutti i miracoli economici che si verificheranno quando avremo attivato la nuova rete. Per la fine del secondo mese gli serviranno maggiori particolari, suddivisi per regioni. L'ultimo mese lo useremo per colmare eventuali lacune. Sarà una fase cruciale, in cui dovremo far lavorare le nostre teste tutte insieme. Quindi, prima di andarcene dobbiamo essere assolutamente certi di avere tutte le informazioni che ci serviranno. A casa per il giorno del Ringraziamento, ecco il mio motto. Indietro non si torna".

Howard sembrava un tipo amabile, una sorta di nonno, ma era in realtà un vecchio amareggiato che si sentiva ingannato dalla vita. Non aveva mai raggiunto l'apice della New England Electric System e la cosa lo riempiva di rancore. "Scavalcato", mi disse più volte, "perché mi sono rifiutato di conformarmi alle direttive dell'azienda". Era stato costretto ad andare in pensione e poi, non tollerando di rimanere a casa con la moglie, aveva accettato un incarico di consulente alla main; questa era la sua seconda missione. Sia Einar che Charlie mi avevano avvertito di guardarmi da lui, descrivendolo con aggettivi come cocciuto, meschino e vendicativo.

In realtà, Howard si rivelò uno dei più saggi tra i miei maestri, sebbene allora non fossi pronto ad accettarlo come tale. Non aveva mai ricevuto il tipo di addestramento che Claudine aveva offerto a me. Immagino che lo considerassero troppo vecchio per una cosa simile, o forse troppo testardo. Oppure pensavano che fosse lì solo di passaggio, finché non fossero riusciti ad adescare un collaboratore a tempo pieno più docile, come me. In ogni caso, dal loro punto di vista Howard si rivelò un problema. Si rendeva perfettamente conto della situazione e del ruolo che volevano fargli recitare ed era determinato a non essere una pedina. Tutti gli aggettivi che Einar e Charlie avevano usato per descriverlo erano esatti, ma almeno una parte della sua cocciutaggine derivava dal suo impegno personale a non lasciarsi asservire. Dubito che avesse mai sentito l'espressione sicario dell'economia, ma sapeva che intendevano usarlo per promuovere una forma di imperialismo che non poteva accettare.

Dopo uno dei nostri incontri con Charlie, mi prese da parte. Portava un apparecchio acustico e stava armeggiando con la scatoletta che aveva sotto la camicia e che serviva a regolarne il volume.

"Che resti tra noi", sussurrò. Eravamo presso la finestra dell'ufficio che dividevamo, e guardavamo il canale stagnante che serpeggiava nei pressi dell'edificio della PLN. Una giovane donna stava facendo il bagno nell'acqua sporca e tentava di conservare una parvenza di pudicizia avvolgendosi un sarong intorno al corpo nudo. "Cercheranno di convincerti

che questa economia decollerà", mi disse. "Charlie è spietato. Non lasciarti influenzare".

Le sue parole mi infusero un senso di smarrimento, ma anche il desiderio di convincerlo che Charlie aveva ragione; dopotutto, la mia carriera dipendeva dal compiacere i miei capi alla main.

"Questo paese conoscerà sicuramente un boom economico", replicai, senza riuscire a staccare gli occhi dalla donna nel canale.

"Guarda cosa sta già accadendo".

"Sei a questo punto, dunque", mormorò, apparentemente inconsapevole della scena che avevamo dinanzi. "Hai già abboccato, vero?"

Un movimento lungo il canale, più a monte, catturò la mia attenzione. Un uomo anziano era sceso sulla riva, si era calato i pantaloni e si era accucciato a fare i suoi bisogni. La ragazza l'aveva visto, ma continuava imperterrita a fare il bagno. Mi scostai dalla finestra a fissai Howard.

"Ho girato parecchio", dissi. "Potrò essere giovane, ma sono appena tornato da tre anni in Sud America. Ho visto cosa può succedere quando si trova il petrolio. Le cose cambiano in fretta".

"Ah, anch'io ho girato", replicò in tono di scherno. "Per tanti anni... Voglio dirti una cosa, giovanotto. Non me ne frega niente del tuo petrolio e di tutto il resto. Ho previsto carichi elettrici per tutta la vita... durante la depressione, la seconda guerra mondiale, in tempi di miseria e di ricchezza. Ho visto cos'ha fatto per Boston il cosiddetto 'miracolo del Massachusetts' prodotto dalla statale 128. E posso dirti con assoluta sicurezza che nessun carico elettrico è mai aumentato di più del 7-9% all'anno per un periodo prolungato. E questo nei casi migliori. Un 6% è più ragionevole".

Lo guardai. Una parte di me sospettava che avesse ragione, ma stavo sulla difensiva. Sapevo di doverlo convincere, perché era la mia stessa coscienza a reclamare delle giustificazioni.

"Howard, qui non siamo a Boston. Questo è un paese dove, fino a oggi, l'elettricità neanche ce l'avevano. Qui le cose sono diverse".

Lui girò sui tacchi e agitò la mano come se con quel gesto potesse cancellarmi.

"Vai pure avanti", ringhiò. "Venditi completamente. Non me ne frega niente dei tuoi ragionamenti". Con uno strattone tirò fuori la sua sedia da sotto il tavolo e ci si gettò sopra. "Farò le mie previsioni sull'elettricità in base a ciò che credo, non in base a qualche studio economico campato in aria". Prese la matita e iniziò a scarabocchiare su di un blocchetto.

Era una sfida che non potevo ignorare. Mi misi di fronte alla sua scrivania.

"Farai la figura del cretino, se io me ne esco con quello che tutti si aspettano - un boom pari a quello della corsa all'oro in California - e tu prevedi una crescita del fabbisogno elettrico a un tasso simile a quello di Boston negli anni Sessanta".

Sbatté la matita sul tavolo e mi guardò con astio. "Un essere senza scrupoli, ecco cosa sei! Tu... tutti voi...", agitò le braccia indicando gli uffici al di là del muro, "avete venduto l'anima al diavolo. Pensate solo ai soldi. E adesso", aggiunse simulando un sorriso e mettendosi la mano sotto la camicia, "spengo l'apparecchio acustico e mi rimetto al lavoro".

Ero profondamente scosso. Lasciai la stanza furibondo e mi diressi verso l'ufficio di Charlie. A metà strada mi fermai, incerto su cosa volessi davvero fare. Feci dietrofront, scesi le scale e uscii nel pomeriggio assolato. La ragazza stava risalendo dal canale, con il sarong avvolto stretto intorno al corpo. L'uomo anziano era scomparso. Vari ragazzini giocavano nell'acqua schizzandosi e gridando. Una donna più vecchia, immersa fino alle ginocchia, si lavava i denti; un'altra lavava dei vestiti.

Un groppo enorme mi stringeva la gola. Mi sedetti su una lastra rotta di cemento, cercando di ignorare l'odore pungente del canale. Faticai a trattenere le lacrime; dovevo capire perché mi era presa tutta quella tristezza.

Pensate solo ai soldi. Le parole di Howard mi risuonavano in testa. Mi aveva punto sul vivo.

I ragazzini continuavano a schizzarsi, il loro vociare allegro riempiva l'aria. Mi chiedevo che fare. Come avrei potuto essere spensierato come loro? Quella domanda mi tormentava mentre sedevo lì a guardarli saltellare nello loro beata innocenza, apparentemente inconsapevoli dei rischi che correvano a giocare in quell'acqua fetida. Un vecchio gobbo appoggiato a una canna nodosa arrancava lungo l'argine al di sopra del canale. Si fermò a guardare i ragazzi e il suo viso si aprì in un sorriso sdentato.

Forse avrei potuto fidarmi di Howard; magari insieme avremmo trovato una soluzione. Provai un immediato senso di sollievo. Presi un sassolino e lo scagliai nel canale. Quando le increspature che aveva prodotto scomparvero, però, si dissolse anche la mia euforia. Sapevo di non poterlo fare. Howard era vecchio e amareggiato. Si era già lasciato sfuggire le occasioni di fare carriera. Sicuramente non si sarebbe piegato ora. Io ero giovane, appena agli inizi, e non volevo certo finire come lui.

Fissando l'acqua di quel canale putrido, rividi per l'ennesima volta le immagini del collegio nel New Hampshire, là in cima alla collina, dove avevo trascorso le vacanze da solo mentre gli altri ragazzi andavano ai loro

balli delle debuttanti. A poco a poco la triste realtà mi apparve in tutta la sua evidenza. Ancora una volta non avevo nessuno con cui parlare.

Quella notte, a letto, ripensai a lungo alle persone della mia vita - Howard, Charlie, Claudine, Ann, Einar, lo zio Frank - chiedendomi come sarebbe stata la mia esistenza se non le avessi incontrate. Dove avrei vissuto in quel momento? Non in Indonesia, sicuramente. M'interrogai anche sul futuro, su dove volevo arrivare. Valutai la decisione che avevo di fronte. Charlie aveva messo in chiaro di aspettarsi da me e Howard tassi di crescita pari almeno al 17% annuo. Che tipo di previsioni avrei prodotto?

Improvvisamente mi venne un'idea rassicurante. Perché non ci avevo pensato prima? La decisione non spettava affatto a me.

Howard aveva detto che avrebbe fatto ciò che riteneva giusto, a prescindere dalle mie conclusioni. Potevo compiacere i miei capi con una previsione economica elevata e lui avrebbe preso le sue decisioni; il mio lavoro non avrebbe avuto alcun effetto sul piano generale. Continuavano tutti a enfatizzare l'importanza del mio ruolo, ma si sbagliavano. Mi era stato tolto un gran peso. Caddi in un sonno profondo.

Qualche giorno dopo, Howard fu colpito da un grave attacco di dissenteria amebica. Lo portammo di corsa all'ospedale missionario cattolico. I medici gli prescrissero dei farmaci e si raccomandarono che tornasse immediatamente negli Stati Uniti. Howard ci assicurò di avere già tutti i dati che gli servivano e di essere in grado di completare senza problemi la previsione di carico da Boston. Le parole di commiato che mi rivolse furono una ripetizione del suo precedente monito.

"Non c'è bisogno che trucchi i numeri", disse. "Non mi presterò al gioco, puoi dire quello che ti pare sui miracoli della crescita economica!"

Seconda parte - 1971-1975

6. IL MIO RUOLO DI INQUISITORE

I nostri contratti con il governo indonesiano, l'Asian Development Bank e l'usaid prevedevano che qualcuno della nostra squadra visitasse tutti i principali centri abitati dell'area interessata dal piano generale. Fui designato io a quel compito. Per dirla con le parole di Charlie: "Sei sopravvissuto all'Amazzonia; sai come affrontare cimici, serpenti e acqua inquinata".

Con un autista e un interprete visitai molti posti splendidi, alloggiato in sistemazioni piuttosto squallide. Incontrai imprenditori e politici locali e ascoltai le loro opinioni riguardo alle prospettive di crescita economica. Tuttavia, mi resi conto che la maggior parte di loro era riluttante a fornirmi informazioni. Sembravano intimiditi dalla mia presenza. Di solito mi dicevano che avrei dovuto discuterne con i loro capi, con gli enti governativi o con i vertici societari a Giacarta. Talvolta sospettavo che ci fosse una sorta di congiura nei miei confronti.

Si trattava di viaggi brevi, non più di due o tre giorni. Tra l'uno e l'altro facevo ritorno alla Wisma a Bandung. La donna che la gestiva aveva un figlio di qualche anno più giovane di me. Si chiamava Rasmon, ma per tutti, ad eccezione di sua madre, era Rasy. Studiava economia all'università locale e s'interessò immediatamente del mio lavoro. Anzi, sospettavo che a un certo punto mi avrebbe chiesto di trovargli un posto. Iniziò anche a insegnarmi il bahasa Indonesia.

Creare una lingua di facile apprendimento era stata la massima priorità del presidente Sukarno dopo che l'Indonesia aveva conquistato l'indipendenza dall'Olanda. In tutto l'arcipelago si parlano oltre trecentocinquanta lingue e dialetti1 e Sukarno aveva capito che il paese necessitava di un vocabolario comune per unire la gente di tante isole e culture diverse. Reclutò quindi un team internazionale di linguisti e il bahasa Indonesia fu il brillante risultato dei loro sforzi. Basato sul malese, evita molti dei cambi di tempo, dei verbi irregolari e delle altre complicazioni che caratterizzano gran parte delle lingue. All'inizio degli anni Settanta, era parlato già dalla maggioranza degli indonesiani, sebbene questi continuassero a ricorrere al giavanese e ad altri dialetti locali nelle proprie comunità. Rasy era un ottimo insegnante con un meraviglioso senso

dell'umorismo e, in confronto allo shuar o anche allo spagnolo, imparare il bahasa era facile.

Rasy aveva uno scooter e si era assunto il compito di farmi conoscere la sua città e la sua gente. "Adesso ti mostro una parte dell'Indonesia che non hai mai visto", mi promise una sera, incitandomi a saltare in sella dietro di lui.

Superammo teatrini delle ombre, musicisti che suonavano strumenti tradizionali, mangiatori di fuoco, giocolieri e ambulanti che vendevano ogni mercanzia immaginabile, da musicassette americane di contrabbando a rari manufatti indigeni. Finalmente ci fermammo in un minuscolo caffè popolato da giovani di entrambi i sessi che portavano abiti, copricapi e pettinature che sarebbero stati perfettamente in tono con un concerto dei Beatles alla fine degli anni Sessanta; eppure erano tutti chiaramente indonesiani. Rasy mi presentò a un gruppo riunito intorno a un tavolo e poi ci sedemmo con loro.

Parlavano tutti inglese, chi più chi meno, ma apprezzarono e incoraggiarono i miei tentativi di esprimermi in bahasa. Ne parlarono apertamente e mi chiesero perché gli americani non imparassero mai la loro lingua. Non sapevo cosa rispondere, né ero in grado di spiegare perché fossi l'unico americano o europeo in quella parte della città, benché se ne trovassero a bizzeffe al circolo del golf, nei ristoranti di lusso, nei cinema e nei supermarket esclusivi.

Fu una serata che non dimenticherò mai. Rasy e i suoi amici mi trattavano come uno di loro. Provavo un senso di euforia per il fatto di essere lì, di condividere la loro città, il loro cibo e la loro musica, aspirando l'essenza di garofano delle sigarette e altri aromi che facevano parte della loro esistenza, scherzando e ridendo con loro. Mi pareva di essere tornato nei Peace Corps e mi ritrovai a chiedermi perché mai avessi pensato di voler viaggiare in prima classe e di volermi allontanare da persone come quelle. Con il trascorrere delle ore si dimostrarono sempre più desiderosi di sapere ciò che pensavo del loro paese e della guerra che il mio stava combattendo in Vietnam. Ognuno di loro era inorridito per quella che definivano "l'invasione illegale" e furono sollevati nello scoprire che condividevo i loro sentimenti.

Quando io e Rasy facemmo ritorno alla residenza era molto tardi e il luogo era immerso nell'oscurità. Mi profusi in ringraziamenti per avermi invitato nel suo mondo; lui mi ringraziò per essermi aperto ai suoi amici. Ci ripromettemmo di farlo di nuovo, ci abbracciammo e ci dirigemmo verso le nostre rispettive stanze.

Quell'esperienza con Rasy mi suscitò il desiderio di trascorrere più tempo lontano dalla squadra della main. La mattina successiva avevo una riunione con Charlie e ne approfittai per dirgli che trovavo frustrante cercare di ottenere informazioni dalla gente del posto. Inoltre, la maggior parte delle statistiche di cui avevo bisogno per elaborare previsioni economiche le potevo trovare soltanto negli uffici governativi di Giacarta. Io e Charlie concordammo che avrei dovuto trascorrere un paio di settimane nella capitale.

Mi compatì perché dovevo lasciare Bandung per quella fumante metropoli e io finsi di detestare l'idea. In segreto, però, mi piaceva l'idea di avere un po' di tempo per me, per esplorare Giacarta e soggiornare all'elegante Hotel InterContinental Indonesia. Una volta là, tuttavia, scoprii che ormai guardavo la vita con occhi diversi. La serata trascorsa con Rasy e con quei giovani indonesiani, come pure i miei viaggi in giro per il paese, mi avevano cambiato.

Mi scoprii a considerare i miei compatrioti sotto una luce diversa.

Le giovani mogli non sembravano più così belle. La recinzione intorno alla piscina e le sbarre d'acciaio alle finestre dei piani bassi, che prima avevo notato a malapena, ora assumevano un aspetto sinistro. Il cibo degli eleganti ristoranti dell'albergo mi pareva insipido.

Notai anche un'altra cosa. Durante i miei incontri con i politici e gli imprenditori colsi alcune sottigliezze nel loro modo di trattarmi. Non me n'ero accorto in precedenza, ma adesso capivo che molti di loro erano infastiditi dalla mia presenza. Per esempio, quando mi presentavano a qualcuno, spesso usavano termini in bahasa che secondo il mio dizionario si potevano rendere con inquisitore e interrogatore. Omisi di proposito di rivelargli che conoscevo la loro lingua - persino il mio interprete mi credeva capace di pronunciare soltanto poche frasi di circostanza - e acquistai un buon dizionario bahasainglese, che consultavo spesso dopo essermi accomiatato da loro.

Quelle espressioni erano pure coincidenze linguistiche? Interpretazioni errate del mio dizionario? Cercai di convincermi che fosse così. Eppure, più tempo trascorrevo con quelle persone e più mi convincevo di essere un intruso, che avessero ricevuto dall'alto l'ordine di collaborare e che non potessero far altro che obbedire.

Non avevo la minima idea di chi l'avesse impartito: un funzionario governativo, un banchiere, un generale o forse l'ambasciata americana? Sapevo soltanto che sebbene mi invitassero nei loro uffici, mi offrissero il tè, rispondessero educatamente alle mie domande e sembrassero darmi in

ogni modo il benvenuto, sotto la superficie c'era un'ombra di rassegnazione e di rancore.

Ciò mi fece venire dei dubbi anche sulle risposte che davano alle mie domande e sulla validità dei dati che mi fornivano. Per esempio, non potevo semplicemente entrare in un ufficio con il mio interprete per parlare con qualcuno; prima dovevamo fissare un appuntamento. La cosa in sé non sarebbe poi così strana, tranne il fatto che l'operazione richiedeva un'infinità di tempo. Poiché i telefoni di rado funzionavano, dovevamo percorrere strade congestionate dal traffico e talmente contorte che poteva volerci un'ora per raggiungere un edificio a pochi isolati di distanza. Una volta là, ci veniva richiesto di compilare vari moduli. Alla fine appariva un segretario, il quale mi chiedeva educatamente - sempre con quel sorriso cortese per il quale i giavanesi sono famosi - che tipo di informazioni desiderassi, e poi fissava la data dell'incontro.

Senza eccezioni, l'appuntamento avrebbe avuto luogo parecchi giorni dopo e quando alla fine giungeva il momento, mi veniva consegnata una cartella con del materiale già pronto. Gli industriali mi fornivano piani quinquennali e decennali, i banchieri grafici e tabelle e i funzionari governativi elenchi di progetti che stavano per lasciare i tavoli da disegno per divenire motori della crescita economica. Tutto ciò che questi funzionari del commercio e del governo mi presentavano e tutto ciò che dicevano durante i colloqui indicava che Giava era pronta per quello che avrebbe potuto essere il più grande boom economico mai conosciuto da un paese. Nessuno - non una sola persona - mise mai in discussione questa premessa né mi diede un'informazione negativa.

Mentre tornavo a Bandung, però, mi ritrovai a interrogarmi su tutte quelle esperienze; c'era qualcosa che m'inquietava profondamente. Mi venne da pensare che tutto ciò che stavo facendo in Indonesia era più simile a un gioco che alla realtà. Era come una partita a poker, nessuno scopriva le proprie carte. Non potevamo fidarci l'uno dell'altro, né fare conto sulle informazioni che ci scambiavamo.

Eppure si trattava di un gioco terribilmente serio, il cui esito avrebbe influito sulla vita di milioni di persone per i decenni a venire.

7. UNA CIVILTÀ SOTTO PROCESSO

"Ti porto a vedere un dalang", mi disse Rasy, raggiante. "Sai, i famosi burattinai indonesiani". Era chiaramente contento di riavermi a Bandung. "Stasera qui ce n'è uno molto importante".

Mi condusse con lo scooter in parti della sua città di cui non conoscevo neppure l'esistenza, in quartieri pieni delle tradizionali abitazioni giavanesi kampong, che sembravano versioni povere dei minuscoli templi con i tetti di tegole. Niente più principesche dimore dell'era coloniale olandese né i palazzi per uffici alla cui vista mi ero abituato. Qui la gente era ovviamente povera, eppure si comportava con grande dignità. Indossava sarong batik consunti ma puliti, bluse dai colori brillanti e cappelli di paglia a tesa larga.

Dovunque andassimo eravamo accolti con sorrisi e risate. Quando ci fermavamo, i bambini correvano a toccarmi e a tastare il tessuto dei miei jeans. Una ragazzina mi mise tra i capelli un fragrante bocciolo di frangipane.

Parcheggiammo lo scooter nei pressi di un teatrino di strada, dov'erano radunate diverse centinaia di persone, alcune in piedi, altre sedute su sedie pieghevoli. Era una bella serata limpida. Benché fossimo nel cuore della parte più vecchia di Bandung, non c'erano lampioni, perciò vedevamo le stelle luccicare sopra la nostra testa. L'aria era piena dell'aroma di legno bruciato, arachidi e chiodi di garofano.

Rasy scomparve nella folla e tornò ben presto con molti dei giovani che avevo conosciuto al caffè. Questi mi offrirono tè caldo, dolcetti e sate, bocconcini di carne fritti nell'olio di arachidi. Dovevo aver esitato prima di accettare questi ultimi, perché una delle donne indicò un piccolo fuoco e disse ridendo: "È carne fresca. Appena cotta".

Poi iniziò la musica: il suono ammaliante del gamalong, uno strumento che evoca le campane dei templi.

"Il dalang suona tutta la musica da solo", mi sussurrò Rasy.

"Muove tutti i burattini e li fa parlare, in varie lingue. Ti traduco quello che dice".

Fu uno spettacolo notevole, che combinava leggende tradizionali a eventi d'attualità. In seguito avrei appreso che il dalang è uno sciamano che opera in trance. Aveva più di cento burattini e a ognuno dava una voce diversa. Fu una serata indimenticabile, che avrebbe influenzato il resto della mia vita.

Una volta conclusa una selezione classica di antichi testi del Ramayana, il dalang tirò fuori un burattino raffigurante Richard Nixon, con tanto di nasone e mascella cadente. Il presidente degli Stati Uniti era vestito da zio Sam, con il cilindro a stelle e strisce e il frac. Era accompagnato da un altro burattino, che indossava un completo gessato. La seconda marionetta aveva in mano un secchio decorato con il simbolo del dollaro. Usava la mano libera per agitare una bandiera americana sulla testa di Nixon alla maniera di uno schiavo che fa vento al padrone.

Dietro i due comparve una carta geografica del Medio ed Estremo Oriente, con i vari paesi appesi a dei ganci nelle loro rispettive posizioni. Nixon si avvicinò immediatamente alla carta, tolse il Vietnam dal suo gancio e se lo ficcò in bocca. Gridò qualcosa che mi fu tradotto come: "È amaro! Che schifo. Non ci serve più!" Poi lo gettò nel secchio e passò a fare la stessa cosa con altri paesi.

Mi sorprese, però, vedere che le sue scelte successive non comprendevano le nazioni interessate dall'effetto domino nel Sudest asiatico. Erano invece tutti paesi del Medio Oriente: Palestina, Kuwait, Arabia Saudita, Iraq, Siria e Iran. E dopo di quelle, passò al Pakistan e all'Afghanistan. Ogni volta, la marionetta Nixon gridava qualche epiteto prima di gettare il paese nel secchio, ed erano sempre insulti antiislamici: "cani musulmani", "mostri di Maometto" e "demoni islamici".

La folla era sempre più elettrizzata, la tensione saliva a ogni nuovo paese gettato nel secchio. Gli spettatori apparivano combattuti tra risate, sconcerto e rabbia. Di tanto in tanto avevo la sensazione che il linguaggio del burattinaio li offendesse. Ero anche intimorito; con la mia altezza spiccavo sulla folla, ed ero preoccupato che potessero rivolgere contro di me la loro rabbia. Poi Nixon pronunciò una frase che mi fece drizzare i capelli quando Rasy me la tradusse.

"Questa offrila alla Banca Mondiale. Vedi cosa può fare per procurarci un po' di soldi dall'Indonesia". Staccò l'Indonesia dalla carta e fece per gettarla nel secchio, ma proprio in quel momento un altro burattino saltò fuori dall'ombra. Rappresentava un indonesiano, vestito con una camicia batik e pantaloni cachi, che aveva un cartellino con il suo nome bene in evidenza.

"È un popolare uomo politico di Bandung", mi spiegò Rasy.

Il burattino letteralmente volò tra Nixon e l'Uomo del Secchio e alzò la mano.

"Fermi!", gridò. "L'Indonesia è un paese sovrano".

La folla applaudì. Poi l'Uomo del Secchio alzò la bandiera e la scagliò come una lancia contro l'indonesiano, che barcollò e cadde morto in una scena piena di pathos. Il pubblico rumoreggiò, fischiò, gridò e agitò i pugni. Nixon e l'Uomo del Secchio rimasero lì a fissarci, poi s'inchinarono e uscirono di scena.

"Mi sa che è meglio se vado via", dissi a Rasy.

Lui mi mise un braccio intorno alle spalle con un gesto protettivo. "Va tutto bene", disse. "Non hanno niente contro di te personalmente". Non ne ero tanto sicuro. Di lì a poco ci rifugiammo tutti nel caffè. Rasy e gli altri mi assicurarono di non essere stati informati in precedenza dello sketch su Nixon e la Banca Mondiale.

"Non si sa mai cosa aspettarsi da quel burattinaio", osservò uno dei giovani.

Mi domandai ad alta voce se fosse stato inscenato in mio onore.

Qualcuno rise e disse che ero proprio un egocentrico. "Tipico degli americani", aggiunse, battendomi sulla spalla con simpatia.

"Gli indonesiani hanno una coscienza politica molto sviluppata", disse quello che mi sedeva accanto. "Gli americani non vanno a spettacoli del genere?"

Una bella donna, specializzanda in inglese all'università, mi sedeva di fronte. "Ma tu lavori per la Banca Mondiale, vero?", mi domandò.

Le dissi che in quel momento avevo un incarico presso la Asian Development Bank e l'usaid, ossia l'Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale.

"Non sono praticamente la stessa cosa?", e poi continuò senza attendere una risposta. "Non è quello che voleva dimostrare lo spettacolo di questa sera? Il vostro governo non vede forse l'Indonesia e altri paesi come se fossimo soltanto un grappolo di...", si fermò cercando la parola.

"Uva", la imbeccò uno dei suoi amici.

"Esattamente. Un grappolo d'uva, da cogliere e scegliere. L'Inghilterra la teniamo. La Cina la mangiamo. E l'Indonesia la buttiamo via".

"Dopo averle preso tutto il petrolio", aggiunse un'altra donna.

Cercai di difendermi, ma non ne ero all'altezza. Avrei voluto vantarmi del fatto di essere andato in quella parte della città e di essere rimasto a guardare per intero lo spettacolo antiamericano, che avrei potuto interpretare come un attacco personale. Avrei voluto che riconoscessero il mio coraggio, che sapessero che ero l'unico membro della mia squadra che si era preso la briga di studiare il bahasa o che avesse un qualche desiderio di conoscere la loro cultura, volevo fargli notare che ero l'unico straniero in mezzo al pubblico del burattinaio. Ma giudicai più prudente non parlarne affatto. Cercai invece di cambiare discorso. Gli chiesi perché, secondo loro, il dalang avesse scelto tutti paesi musulmani, ad eccezione del Vietnam.

La bella specializzanda in inglese scoppiò a ridere. "Perché il piano è quello".

"Il Vietnam è soltanto una manovra di avvicinamento", la interruppe uno degli uomini, "come l'Olanda per i nazisti. Il punto di partenza".

"Il vero obiettivo", proseguì la donna, "è il mondo musulmano".

Non potevo astenermi dal replicare. "Non penserete mica", protestai, "che gli Stati Uniti siano antiislamici?"

"Ah no?", fece lei. "E da quando? Dovresti leggere uno dei vostri storici, un inglese di nome Toynbee. Già negli anni Cinquanta aveva predetto che la

vera guerra nel prossimo secolo non sarebbe stata tra comunisti e capitalisti, ma tra cristiani e musulmani".

"Arnold Toynbee ha detto questo?" Ero sbalordito.

"Sì. Vatti a leggere Civiltà al paragone e Il mondo e l'Occidente".2

"Ma perché ci dovrebbe essere tutta questa ostilità tra musulmani e cristiani?", obiettai.

Intorno al tavolo si scambiarono delle occhiate. Sembravano increduli che potessi fare una domanda così sciocca.

"Ma perché", disse la ragazza lentamente, come se si stesse rivolgendo a qualcuno un po' ritardato o duro d'orecchi, "l'Occidente - e in particolare il suo leader, gli Stati Uniti - è determinato ad assumere il controllo del mondo intero, a diventare l'impero più grande della storia. E ormai non gli manca molto per riuscirci. Attualmente ha l'Unione Sovietica fra i piedi, ma i sovietici non dureranno a lungo. Toynbee l'aveva capito. Non hanno una religione, una fede, non c'è sostanza dietro la loro ideologia. La storia dimostra che la fede - l'anima, il credere a potenze soprannaturali - è essenziale. Noi musulmani ce l'abbiamo. Ce l'abbiamo più di chiunque altro al mondo, anche più dei cristiani. Perciò aspettiamo e ci rafforziamo".

"Non abbiamo fretta", intervenne uno degli uomini. "Al momento giusto colpiremo come un serpente".

"È una cosa terribile!", riuscivo a stento a trattenermi. "Che possiamo fare per cambiare questo stato di cose?"

La specializzanda in inglese mi fissò dritto negli occhi. "Smettete di essere così avidi", disse, "e così egoisti. Cercate di capire che nel mondo non esistono soltanto i vostri palazzi e i vostri negozi costosi. La gente muore di fame e voi vi preoccupate della benzina per le vostre automobili. I bambini muoiono di sete e voi leggete le riviste di moda per essere all'ultimo grido. Nazioni come la nostra annegano nella miseria, ma la vostra gente non sente nemmeno le nostre richieste di aiuto. Vi tappate le orecchie di fronte alle voci di quelli che cercano di dirvi queste cose. Li etichettate come radicali o comunisti. Dovete aprire il cuore ai poveri e agli oppressi, anziché spingerli ancora di più nella miseria e nell'asservimento. Non c'è più molto tempo. Se non cambiate, siete condannati".

Qualche giorno dopo, il popolare uomo politico di Bandung, il cui burattino si era opposto a Nixon ed era stato infilzato dall'Uomo del Secchio, fu investito e ucciso da un pirata della strada.

8. UN GESÙ DIVERSO

Quel dalang mi rimase impresso. E così pure le parole della bella specializzanda in inglese. Quella serata a Bandung mi aveva proiettato in una sfera di pensieri e sentimenti del tutto nuova. Sebbene non avessi mai propriamente ignorato le implicazioni di ciò che stavamo facendo in Indonesia, il mio comportamento era stato dominato dalle emozioni e di solito ero riuscito a placare la mia coscienza appellandomi alla ragione, all'esempio della storia e all'imperativo biologico. Avevo giustificato il nostro coinvolgimento come proprio della condizione umana, convincendomi che Einar, Charlie e tutti noi stessimo semplicemente agendo come gli uomini hanno sempre fatto: pensando a noi stessi e alle nostre famiglie.

La mia discussione con quei giovani indonesiani, però, mi aveva costretto a considerare un altro aspetto della faccenda. Attraverso i loro occhi, mi ero reso conto che un approccio egoistico alla politica estera non è utile alle generazioni future di nessun paese, né le protegge. È un atteggiamento miope quanto i rapporti annuali delle corporation e le strategie elettorali dei politici che formulano quella politica estera.

Per la raccolta dei dati indispensabili alle mie previsioni economiche si rivelarono necessarie frequenti visite a Giacarta. Approfittai del tempo che vi trascorrevo da solo per meditare su quelle questioni, annotando le mie riflessioni su un diario. Vagavo per le strade cittadine, facevo l'elemosina ai mendicanti e cercavo di attaccare discorso con lebbrosi, prostitute e monelli di strada.

Intanto, meditavo sulla natura degli aiuti esteri e riflettevo sul ruolo legittimo che i paesi sviluppati potevano svolgere per contribuire ad alleviare la povertà e la miseria nei paesi meno sviluppati.

Iniziai a chiedermi quando si trattasse di veri aiuti e quando il movente fosse invece l'avidità e il tornaconto. Anzi, iniziai a chiedermi se gli aiuti fossero mai altruistici e, in caso contrario, se fosse possibile cambiare la situazione. Ero certo che paesi come il mio dovessero agire con decisione in favore dei malati e degli affamati del mondo, ma ero altrettanto certo che quello fosse raramente - se mai lo era - il movente principale del nostro intervento.

Continuavo a tornare su una questione fondamentale: se l'obiettivo degli aiuti esteri è l'imperialismo, c'è davvero qualcosa di male? Mi ritrovavo spesso a invidiare le persone come Charlie, che credevano tanto fermamente nel nostro sistema da volerlo imporre al resto del mondo. Dubitavo che le risorse limitate potessero permettere al mondo intero di condurre l'esistenza opulenta degli Stati Uniti, quando essi stessi avevano milioni di cittadini che vivevano in miseria. Inoltre non ero del tutto convinto che i popoli delle

altre nazioni volessero davvero vivere come noi. Le nostre statistiche a proposito della violenza, della depressione, dell'abuso di droghe, del divorzio e delle attività criminali indicavano che, pur essendo una delle società più ricche della storia, forse eravamo anche tra le meno felici. Perché avremmo dovuto volere che altri ci emulassero?

Forse Claudine mi aveva avvertito. Non ero più così sicuro di cosa avesse cercato di dirmi. In ogni caso, a prescindere dalle elucubrazioni intellettuali, mi era ormai dolorosamente chiaro che i giorni dell'innocenza erano finiti. Ecco cosa scrissi nel mio diario:

C'è qualcuno davvero innocente, negli Stati Uniti? Sebbene a guadagnarci più di tutti siano quelli al vertice della piramide economica, milioni di noi dipendono - direttamente o indirettamente - per la propria sussistenza dallo sfruttamento dei paesi meno sviluppati. Le risorse naturali e la manodopera a basso costo che alimentano quasi tutte le nostre attività imprenditoriali provengono da paesi come l'Indonesia, e ben poca o nessuna ricchezza torna indietro. I prestiti degli aiuti esteri condannano i bambini di oggi come pure i loro nipoti a restare in ostaggio. Saranno costretti a permettere alle nostre corporation di saccheggiare le loro risorse naturali e dovranno rinunciare all'istruzione, alla sanità e agli altri servizi sociali semplicemente per restituirci ciò che gli abbiamo prestato. La formula non tiene conto del fatto che le nostre aziende hanno già ricevuto gran parte di quel denaro per costruire le centrali elettriche, gli aeroporti e i poli industriali. Che gran parte degli americani ignori queste cose li rende forse innocenti? Disinformati e deliberatamente male informati, d'accordo... ma innocenti?

Ovviamente, dovevo affrontare il fatto di essere ormai nel novero di quelli che diffondevano in prima persona false informazioni.

L'idea di una guerra santa su scala mondiale era inquietante, ma più la consideravo e più mi convincevo che fosse possibile. Mi sembrava però che se questa jihad doveva verificarsi, non avrebbe contrapposto tanto musulmani a cristiani, quanto paesi sviluppati e meno sviluppati, magari con i musulmani in prima linea. Noi dei paesi sviluppati eravamo i consumatori di risorse; quelli dei paesi meno sviluppati, i fornitori. Era una ripetizione del sistema coloniale mercantile, istituito per facilitare lo sfruttamento, da parte di chi aveva il potere ma limitate risorse naturali, di quanti possedevano le risorse ma non il potere.

Non avevo con me una copia di Toynbee, ma conoscevo abbastanza la storia per capire che i fornitori a lungo sfruttati alla fine si ribellano. Mi bastavano, come modello, la guerra d'Indipendenza americana e Tom Paine. Mi ricordavo che i britannici giustificavano l'imposizione di tasse affermando che l'Inghilterra forniva aiuti alle colonie sotto forma di

protezione militare contro i francesi e gli indiani. I coloni erano di diverso avviso.

Ciò che Paine offriva ai suoi connazionali nel brillante pamphlet Common Sense era l'anima a cui avevano fatto riferimento i miei giovani amici indonesiani: un'idea, una fede nella giustizia di una potenza superiore, e una religione della libertà e dell'uguaglianza diametralmente opposta alla monarchia britannica e ai suoi sistemi classisti ed elitari. Ciò che i musulmani offrivano era simile: la fede in una potenza superiore e la convinzione che i paesi sviluppati non avessero alcun diritto di soggiogare e sfruttare il resto del mondo. Come i miliziani del periodo rivoluzionario americano, i musulmani minacciavano di dare battaglia per i propri diritti, e come i britannici a partire dal 1770, noi classificavamo tali azioni come terrorismo. La storia sembrava ripetersi.

Mi chiedevo come sarebbe stato il mondo se gli Stati Uniti e i loro alleati avessero destinato tutti i soldi spesi nelle guerre coloniali - come quella in Vietnam - a estirpare la fame nel mondo o a rendere disponibili a tutti i popoli, compreso il nostro, l'istruzione e l'assistenza sanitaria di base. Mi chiedevo che impatto avrebbe avuto sulle generazioni future se ci fossimo impegnati ad alleviare le cause della miseria e a tutelare i bacini idrici, le foreste e le altre aree naturali che garantiscono acqua e aria pulita, nonché tutto ciò che nutre lo spirito oltre che il corpo. Non potevo credere che i nostri Padri Fondatori avessero previsto il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità soltanto per gli americani; perché allora attuavamo strategie che promuovevano i valori imperialisti contro i quali loro avevano combattuto?

L'ultima notte che trascorsi in Indonesia mi svegliai da un sogno, mi alzai a sedere e accesi la luce. Avevo la sensazione che ci fosse qualcuno in camera con me. Scrutai il mobilio ormai familiare dell'Hotel InterContinental, gli arazzi batik e i burattini incorniciati appesi alle pareti. Poi mi tornò in mente il sogno. Avevo visto Cristo in piedi di fronte a me. Sembrava lo stesso Gesù al quale parlavo ogni sera, da ragazzino, confidandogli i miei pensieri dopo aver recitato le preghiere formali. Solo che il Gesù della mia infanzia aveva la pelle chiara ed era biondo, mentre questo aveva ricciuti capelli neri e la carnagione scura. Si chinava e si issava qualcosa sulle spalle. Mi aspettavo di vedere una croce. E invece era l'asse di un'automobile con il cerchione attaccato che sporgeva sopra la sua testa, a formare un'aureola metallica. Del grasso gli colava come sangue giù per la fronte. Si raddrizzava, mi fissava negli occhi e diceva: "Se dovessi venire adesso, avrei un aspetto diverso". Io gli domandavo perché e lui rispondeva: "Perché il mondo è cambiato".

L'orologio mi comunicò che era quasi l'alba. Sapevo che non sarei riuscito a riprendere sonno, perciò mi vestii, presi l'ascensore fino all'atrio deserto e gironzolai per i giardini intorno alla piscina.

La luna splendeva; il dolce profumo delle orchidee riempiva l'aria.

Mi sedetti su un lettino e mi chiesi cosa ci facessi lì, perché le coincidenze della vita mi avessero portato a imboccare quella strada, perché proprio in Indonesia. Sapevo che la mia vita era cambiata, ma non avevo idea di quanto fosse stato drastico il cambiamento.

Mentre ero in viaggio verso casa, io e Ann c'incontrammo a Parigi per tentare di rappacificarci. Anche durante quella vacanza in Francia, però, continuammo a litigare. Sebbene ci fossero molti momenti belli e speciali, ci rendemmo conto entrambi che la nostra lunga storia di rancori e risentimenti era un ostacolo troppo grande. E inoltre, c'erano troppe cose che non potevo dirle. L'unica persona con cui avrei potuto condividerle era Claudine, e non facevo che pensare a lei. Io e Ann atterrammo all'aeroporto Logan di Boston e prendemmo un taxi verso le nostre case separate.

9. L'OCCASIONE DI UNA VITA

Il vero test sull'Indonesia mi attendeva alla main. Mi recai al quartier generale presso il Prudential Center di prima mattina, e mentre aspettavo l'ascensore insieme a decine di altri dipendenti appresi che Mac Hall, l'enigmatico presidente e amministratore delegato della main, ormai ottantenne, aveva promosso Einer a presidente della sede di Portland, nell'Oregon. Di conseguenza, ora il mio capo era ufficialmente Bruno Zambotti.

Bruno, soprannominato "la volpe argentata" per il colore dei capelli e per la straordinaria astuzia con cui batteva chiunque osasse sfidarlo, aveva la raffinata prestanza di un Cary Grant. Era eloquente e possedeva una laurea in ingegneria e un master in gestione aziendale. Era un esperto di econometria e vicepresidente responsabile della divisione energia elettrica della main e della maggior parte dei nostri progetti internazionali. Era anche il candidato più ovvio alla carica di presidente della società quando il suo mentore, l'anziano Jake Dauber, si fosse ritirato. Come la maggioranza dei dipendenti della main, ero tanto affascinato quanto terrorizzato da Bruno Zambotti.

Subito prima di pranzo, fui convocato nel suo ufficio. Dopo una cordiale discussione sull'Indonesia, Bruno disse una cosa che mi fece saltare sulla sedia.

"Ho intenzione di licenziare Howard Parker. Non serve scendere nei particolari, diciamo solo che ha perso il contatto con la realtà". Fece un sorriso di una cordialità sconcertante, tamburellando con le dita su di un fascio di documenti che aveva sulla scrivania. "L'8% annuo. Ecco la sua previsione del carico. Non è incredibile? In un paese con un potenziale come quello dell'Indonesia!"

Il suo sorriso svanì e mi fissò negli occhi. "Charlie Illingworth mi dice che le tue previsioni economiche sono perfettamente in linea con gli obiettivi e sostengono che la crescita del carico sarà tra il 17 e il 20%. È esatto?"

Gli garantii che era così.

Si alzò in piedi e mi tese la mano. "Congratulazioni. Sei appena stato promosso".

Forse sarei dovuto andare a festeggiare in un ristorante costoso con i colleghi della main, o anche da solo. Tuttavia, non facevo che pensare a Claudine. Morivo dalla voglia di annunciarle la mia promozione e di raccontarle tutte le mie esperienze in Indonesia. Mi aveva intimato di non chiamarla dall'estero e non l'avevo fatto.

Ma scoprii che il suo telefono era stato staccato e non c'era un altro numero a cui rivolgersi, e rimasi costernato. Andai a cercarla.

Nel suo appartamento viveva adesso una giovane coppia. Era l'ora di pranzo ma credo di averli tirati giù dal letto; chiaramente seccati, dichiararono di non sapere nulla di Claudine. Andai all'agenzia immobiliare, fingendomi un cugino. Nei loro archivi il suo nome non risultava; l'affittuario precedente era stato un signore che aveva chiesto di conservare l'anonimato. Di ritorno al Prudential Center, neanche all'ufficio del personale della main erano conservati dati che la riguardassero. Ammisero soltanto l'esistenza di uno schedario dei "consulenti speciali" al quale non potevo accedere.

Nel tardo pomeriggio ero ormai esausto ed emotivamente a terra. E oltretutto cominciavo a risentire parecchio del cambiamento di fuso orario. Tornai nella mia casa vuota sentendomi solo e abbandonato. La mia promozione sembrava insignificante o, peggio ancora, un segno della mia disponibilità a vendermi. Mi gettai sul letto, in preda alla disperazione. Claudine mi aveva usato e poi scaricato. Ma ero deciso a non cedere all'angoscia, e cercai di escludere ogni emozione. Rimasi sdraiato sul letto a fissare le pareti nude per ore, o almeno così mi sembrò.

Alla fine, riuscii a tirarmi su. Mi alzai, mi scolai una birra e fracassai la bottiglia vuota contro il tavolo. Poi guardai fuori dalla finestra. Mi sembrò di vederla camminare verso di me da una strada lontana. Mi mossi verso la

porta, poi tornai indietro per guardare meglio. La donna si era avvicinata. Era attraente e camminava in un modo che mi ricordava Claudine, ma non era lei. Rimasi molto deluso e i miei sentimenti passarono dalla rabbia e dal rancore alla paura.

Ebbi in un lampo l'immagine di Claudine che si accasciava a terra scomposta, crivellata di proiettili: assassinata. La scacciai, presi due pasticche di Valium e mi ubriacai fino ad addormentarmi.

La mattina seguente, una telefonata dall'ufficio del personale della main mi risvegliò dal mio stordimento. Il capo, Paul Mormino, mi assicurò che capiva il mio bisogno di riposare, ma insistette perché andassi da lui quel pomeriggio stesso.

"Buone notizie", disse. "La cosa migliore per rimetterti in sesto".

Obbedii alla chiamata e appresi che Bruno era stato più che di parola. Non soltanto ero stato promosso al vecchio posto di Howard; mi era stato anche assegnato il titolo di economista capo e un aumento. La cosa mi tirò un po' su di morale.

Mi presi il pomeriggio libero e vagabondai lungo il fiume Charles con una bottiglia di birra. Mentre sedevo là a guardare le barche a vela e a cercare di riprendermi dall'effetto combinato del jetlag e dei postumi di una sbronza micidiale, mi convinsi che Claudine aveva completato il suo lavoro ed era passata all'incarico successivo. Aveva sempre sottolineato la necessità del riserbo. Sarebbe stata lei a cercarmi. Mormino aveva ragione. Il jetlag - e l'ansia - svanirono.

Durante le settimane successive, cercai di mettere da parte il pensiero di Claudine. Mi concentrai sulla stesura dei rapporti sull'economia dell'Indonesia e sulla rettifica delle previsioni di carico di Howard. Produssi il tipo di studio che i miei capi volevano: una crescita del fabbisogno di elettricità del 19% annuo per i primi dodici anni dopo il completamento della nuova rete elettrica, che scendeva poi al 17% per gli otto anni successivi, per stabilizzarsi infine su un 15% nel restante periodo della mia proiezione venticinquennale.

Presentai le mie conclusioni a riunioni formali con gli istituti di credito internazionali, le cui squadre di esperti mi sottoponevano a implacabili interrogatori. A quel punto, le mie emozioni si erano trasformate in una sorta di cupa determinazione, non dissimile da quella che mi aveva spinto a eccellere piuttosto che a ribellarmi durante gli anni delle medie. Ciononostante, il ricordo di Claudine era sempre con me. Quando un giovane economista rampante della Asian Development Bank mi torchiò inesorabilmente per un intero pomeriggio, mi tornò in mente il consiglio che Claudine mi aveva dato mentre eravamo seduti a casa sua in Beacon Street

tanti mesi prima. "Chi può prevedere cosa succederà di qui a venticinque anni?", mi aveva domandato. "Le tue ipotesi sono valide quanto le loro. La fiducia in se stessi è tutto".

Mi convinsi di essere un esperto, ricordando a me stesso che avevo imparato molto più sulla vita nei paesi in via di sviluppo di gran parte delle persone - alcune con il doppio dei miei anni - che ora giudicavano il mio lavoro. Avevo vissuto in Amazzonia e viaggiato in aree di Giava che nessun altro voleva visitare. Avevo frequentato un paio di corsi intensivi volti a insegnare ai dirigenti d'azienda le sottigliezze dell'econometria e mi convinsi di far parte di quella nuova razza di giovani fenomeni, con una mentalità statistica e il culto dell'econometria, che andavano tanto a genio a un conservatore come Robert McNamara, il presidente della Banca Mondiale, già presidente della Ford e segretario della difesa di John Kennedy. Ecco un uomo che aveva costruito la propria reputazione sui numeri, sulla teoria della probabilità, sui modelli matematici e - sospettavo - sulla spavalderia di un ego smisurato.

Cercavo di emulare tanto McNamara quanto il mio capo, Bruno. Adottai modi di parlare che imitavano il primo e iniziai a camminare con l'incedere sussiegoso dell'altro, con la borsa portadocumenti che mi dondolava al fianco. A ripensarci, mi stupisco della mia faccia tosta. In realtà, la mia esperienza era estremamente limitata, ma quello che mi mancava in preparazione e conoscenze lo compensavo con l'audacia.

E la cosa funzionò. Alla fine le squadre di esperti impressero il loro sigillo di approvazione sui miei rapporti.

Nei mesi successivi, intervenni a riunioni a Teheran, Caracas, Città del Guatemala, Londra, Vienna e Washington. Incontrai personaggi famosi, tra cui lo scià di Persia, ed ex presidenti di vari paesi, nonché lo stesso Robert McNamara. Come al collegio, era un mondo di soli uomini. Ero stupito di come la mia nuova qualifica e i resoconti dei miei recenti successi presso gli istituti di credito internazionali influenzassero l'atteggiamento degli altri nei miei confronti.

Sulle prime, tutta quell'attenzione mi diede alla testa. Iniziai a concepirmi come un Mago Merlino che poteva agitare la sua bacchetta magica su un paese, inondarlo di luce e farvi sbocciare le industrie come fiori. Poi mi smontai. Iniziai a mettere in discussione le mie motivazioni e quelle di tutti gli altri con i quali lavoravo. Mi sembrava che una qualifica di prestigio o un dottorato non servissero granché a comprendere la sorte di un lebbroso che vive accanto a una fogna a Giacarta, e dubitavo che il dono di saper manipolare le statistiche consentisse di leggere il futuro. Più conoscevo quelli che prendevano le decisioni che forgiano il mondo e più diventavo

scettico circa le loro capacità e i loro obiettivi. Osservando i volti intorno ai tavoli delle riunioni, dovevo lottare duramente per frenare la rabbia.

Alla fine, però, anche questo atteggiamento cambiò. Mi resi conto che la maggior parte di quelle persone erano convinte di essere nel giusto. Come Charlie, credevano che il comunismo e il terrorismo fossero forze malvagie, piuttosto che le prevedibili reazioni alle decisioni loro e dei loro predecessori; sentivano il dovere, verso il loro paese, i loro discendenti e Dio, di convertire il mondo al capitalismo. Si aggrappavano anche al principio della sopravvivenza dei più forti; se avevano avuto la fortuna di essere nati in una classe privilegiata, anziché in una capanna di cartone, avevano anche l'obbligo di passare quell'eredità alla loro progenie.

Oscillavo tra il considerarli membri di un vero e proprio complotto e il concepirli semplicemente come una salda confraternita, determinata a dominare il mondo. Ciononostante, col passare del tempo iniziai a paragonarli ai proprietari delle piantagioni del Sud prima della guerra di Secessione. Erano uomini uniti in maniera piuttosto generica dalle comuni convinzioni e dagli stessi interessi personali, piuttosto che un gruppo esclusivo che si riuniva in covi clandestini con intenti ben precisi e sinistri. Gli autocrati delle piantagioni erano cresciuti con servi e schiavi, erano stati educati a credere che fosse loro diritto e persino loro dovere occuparsi dei "pagani" e convertirli alla religione e ai costumi dei padroni. Sebbene aborrissero la schiavitù da un punto di vista filosofico, potevano, come Thomas Jefferson, giustificarla come una necessità, il cui crollo avrebbe prodotto il caos sociale ed economico. I leader delle oligarchie moderne, quelli che ora chiamavo la corporatocrazia, sembravano dello stesso stampo.

Iniziai anche a chiedermi chi trae vantaggio dalla guerra e dalla produzione in massa di armi, dalla costruzione di dighe e dalla distruzione degli ecosistemi e delle culture indigeni. Iniziai a chiedermi chi ne ricava un guadagno, dalle centinaia di migliaia di persone che muoiono per carenza di cibo, per l'acqua inquinata o per malattie curabili. A poco a poco, mi resi conto che alla lunga non ne trae giovamento nessuno, mentre a breve termine sembrano beneficiarne, almeno materialmente, quelli al vertice della piramide: io e i miei capi.

Ciò sollevava molte altre questioni: perché questa situazione persiste? Perché dura da così tanto tempo? La risposta stava semplicemente nel vecchio adagio secondo cui "la ragione è del più forte" e chi ha il potere perpetua il sistema?

Non mi sembrava sufficiente dire che il potere, da solo, consente il perdurare della situazione. Sebbene l'affermazione che "la ragione è del più

forte" spieghi molte cose, sentivo che doveva esserci all'opera una motivazione più potente. Mi ricordai di un professore di economia ai tempi dell'università: veniva dall'India settentrionale, e ci teneva lezioni sulle risorse limitate, sulla necessità dell'uomo di crescere incessantemente e sul principio del lavoro schiavistico. Secondo questo professore, tutti i sistemi capitalistici riusciti comportano gerarchie con rigide catene di comando, compreso un manipolo al vertice che controlla le classi via via inferiori dei subordinati e, alla base, un massiccio esercito di lavoratori che in termini economici relativi si possono davvero classificare come schiavi. Alla fine, mi convinsi che incoraggiamo il sistema perché la corporatocrazia ci ha indotti a credere che Dio stesso ci abbia dato il diritto di mettere pochi di noi in cima a questa piramide capitalistica e di esportare il nostro sistema nel mondo intero.

Ovviamente, non siamo i primi a farlo. L'elenco di quanti l'hanno praticato va dagli antichi imperi del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'Asia, passando per la Persia, la Grecia e Roma, fino alle Crociate cristiane e ai costruttori di imperi europei dell'era postcolombiana. La spinta imperialista è stata e continua a essere la causa della maggior parte delle guerre, dell'inquinamento, della fame, dell'estinzione delle specie e dei genocidi. E ha sempre pesato sulla coscienza e sul benessere dei cittadini di questi imperi, contribuendo al malessere sociale e generando una situazione in cui le civiltà più ricche della storia umana sono afflitte dai tassi più alti di suicidi, tossicodipendenza e violenza.

Riflettei a lungo su questi interrogativi, evitando però di considerare la natura del mio ruolo in tutto questo. Cercavo di concepirmi non come un SDE, bensì come un economista capo. Suonava come un'occupazione del tutto legale e dignitosa e, se avessi avuto bisogno di conferme, potevo guardare le mie buste paga: il mio stipendio era pagato interamente dalla main, un'azienda privata.

Non prendevo un centesimo dalla NSA né da qualsivoglia ente governativo. Così mi convinsi. O quasi...

Un pomeriggio Bruno mi chiamò nel suo ufficio. Venne dietro la mia sedia e mi diede una pacca sulla spalla. "Hai fatto un ottimo lavoro", mormorò. "Per dimostrarti il nostro apprezzamento, abbiamo deciso di offrirti l'occasione di una vita, qualcosa che sono in pochi, anche con il doppio dei tuoi anni, a ricevere".

10. IL PRESIDENTE ED EROE DI PANAMA

Atterrai all'aeroporto internazionale Tocumen di Panama in una notte di aprile del 1972, sotto un diluvio tropicale. Com'era consuetudine a quei tempi, divisi un taxi con molti altri dirigenti e siccome parlavo spagnolo, finii sul sedile anteriore, a fianco del tassista. Fissavo il parabrezza dell'auto con sguardo assente. Attraverso la pioggia, i fari illuminarono un cartellone che ritraeva un bell'uomo con la fronte sporgente e gli occhi brillanti. Un lato del suo cappello a larghe falde era sollevato in modo sbarazzino. Riconobbi l'eroe della moderna Panama, Omar Torrijos.

Mi ero preparato a quel viaggio nel solito modo, frequentando la sezione opere di consultazione della biblioteca pubblica di Boston. Sapevo che uno dei motivi della popolarità di cui Torrijos godeva presso la sua gente era la sua ferma posizione in difesa tanto del diritto di Panama ad autogovernarsi, quanto delle sue rivendicazioni di sovranità sul Canale. Era deciso a far sì che, sotto la sua guida, il paese evitasse le insidie che avevano segnato la sua storia ignominiosa.

Panama apparteneva alla Colombia quando l'ingegnere francese Ferdinand de Lesseps, che aveva diretto la costruzione del Canale di Suez, decise di costruire, attraverso l'istmo centroamericano, un canale che collegasse l'Atlantico con il Pacifico. Nel 1881 i francesi diedero l'avvio a un'impresa gigantesca che andò incontro a una catastrofe dopo l'altra. Alla fine, nel 1889, il progetto si concluse con un disastro finanziario; ma aveva ispirato un sogno a Theodore Roosevelt. Nei primi anni del Novecento, gli Stati Uniti chiesero alla Colombia di firmare un trattato di cessione dell'istmo a un consorzio nordamericano. La Colombia rifiutò.

Nel 1903, il presidente Roosevelt inviò sul posto la nave da guerra Nashville. I soldati statunitensi sbarcarono, sequestrarono e uccisero un popolare comandante della milizia locale e dichiararono Panama una nazione indipendente. Fu insediato un governo fantoccio e fu firmato il primo Trattato sul Canale, che istituiva una zona americana su ambo i lati della futura idrovia, legalizzava l'intervento militare statunitense e concedeva a Washington il controllo di fatto sulla neonata nazione "indipendente".

È interessante notare che il trattato fu firmato dal segretario di stato americano Hay e da un ingegnere francese, Philippe BunauVarilla, che aveva fatto parte della squadra originaria, ma non da un solo panamense. Sostanzialmente, Panama era costretta ad abbandonare la Colombia per servire gli Stati Uniti, con un patto stipulato da un americano e un francese: col senno di poi, un inizio profetico.3

Per più di mezzo secolo, Panama fu governata da un'oligarchia di famiglie ricche strettamente legate a Washington. Erano dittatori di destra che

prendevano tutte le misure che ritenevano necessarie per garantire che il loro paese promuovesse gli interessi statunitensi. Alla maniera di gran parte dei dittatori latinoamericani che si alleavano con Washington, i governanti di Panama pensavano che gli interessi degli Stati Uniti fossero quelli di reprimere ogni movimento populista che sapesse di socialismo. Sostenevano inoltre la CIA e la NSA nelle loro attività anticomuniste in tutto l'emisfero e davano una mano alle grandi imprese americane come la Standard Oil di Rockefeller e la United Fruit Company (acquistata da George H.W. Bush). Evidentemente, questi governi non ritenevano che si potessero promuovere gli interessi americani migliorando il tenore di vita delle persone che vivevano in miseria o lavoravano come schiavi nelle grandi piantagioni e per le multinazionali.

Le famiglie che governavano Panama erano ben ricompensate per il loro sostegno; le forze militari statunitensi intervennero in loro favore una decina di volte tra la dichiarazione dell'indipendenza e il 1968. Tuttavia, quell'anno, mentre io ero ancora un volontario dei Peace Corps in Ecuador, il corso della storia di Panama improvvisamente cambiò. Un colpo di stato rovesciò Arnulfo Arias, l'ultimo della sfilza di dittatori, e Omar Torrijos s'impose come capo di stato, sebbene non avesse partecipato attivamente al golpe.4

Torrijos godeva della stima della classe borghese e operaia di Panama. Era cresciuto lui stesso nella città rurale di Santiago, dove i suoi genitori facevano gli insegnanti. Aveva fatto rapidamente carriera nella Guardia Nazionale, il principale reparto militare di Panama, istituzione che durante gli anni Sessanta si era conquistata un consenso crescente tra i poveri. Torrijos era noto per la sua disponibilità ad ascoltare i diseredati. Si recava nelle loro baraccopoli, teneva assemblee in bassifondi dove i politici non osavano neppure mettere piede, aiutava i disoccupati a trovare lavoro e spesso offriva le sue pur limitate risorse finanziarie a famiglie colpite dalla malattia o da qualche disgrazia.5

Il suo amore per la vita e il suo senso di solidarietà con il prossimo andavano anche oltre i confini di Panama. Torrijos era impegnato a fare della sua nazione un rifugio per chi scappava dalle persecuzioni, un luogo che offrisse asilo ai profughi di ambo gli schieramenti politici, dagli oppositori di sinistra di Pinochet in Cile, ai guerriglieri anticastristi di destra. Molti lo consideravano un operatore di pace e questo gli fruttava lodi in tutto l'emisfero. Si era anche fatto la reputazione di essere un leader dedito a risolvere le divergenze tra le varie fazioni che dilaniavano tanti paesi dell'America Latina: Honduras, Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Cuba, Colombia, Perù, Argentina, Cile e Paraguay. La sua piccola nazione

di due milioni di abitanti era un modello di riforma sociale e costituiva una fonte d'ispirazione per leader mondiali tanto diversi tra loro quanto gli attivisti sindacali che tramavano per smembrare l'Unione Sovietica e i militanti islamici come Muammar Gheddafi in Libia.6

La mia prima notte a Panama, fermo al semaforo a scrutare oltre i tergicristalli che facevano rumorosamente su e giù, rimasi colpito dall'uomo che mi sorrideva dal cartellone: bello, carismatico e coraggioso. Nelle ore trascorse alla biblioteca pubblica di Boston avevo appreso che metteva in pratica ciò che predicava. Per la prima volta nella sua storia, Panama non era un burattino di Washington, né di nessun altro. Torrijos non aveva mai ceduto alle lusinghe di Mosca o di Pechino; credeva nella riforma sociale e nell'aiutare chi era nato povero, ma non era un sostenitore del comunismo. A differenza di Castro, Torrijos era determinato a conquistare la libertà dagli Stati Uniti senza stringere alleanze con i loro nemici.

In biblioteca mi ero imbattuto in un articolo, su qualche oscura rivista, che tesseva le lodi di Torrijos come un uomo che avrebbe cambiato la storia delle Americhe, invertendo la tendenza ormai di lunga data verso la dominazione statunitense. L'autore citava come punto di partenza di tale corso il cosiddetto "destino manifesto", la dottrina, popolare presso molti americani intorno al 1840, secondo cui la conquista del Nord America era avvenuta per decreto divino; Dio, non gli uomini, aveva ordinato la distruzione degli indiani, delle foreste e dei bisonti, la bonifica delle paludi e la canalizzazione dei fiumi, nonché lo sviluppo di un'economia che dipende dal continuo sfruttamento della manodopera e delle risorse naturali.

L'articolo mi fece riflettere sull'atteggiamento del mio paese verso il mondo. La dottrina Monroe, enunciata dal presidente James Monroe nel 1823, fu impiegata per portare la teoria del destino manifesto alle sue estreme conseguenze quando, tra il 1850 e il 1870, la si utilizzò per proclamare gli speciali diritti degli Stati Uniti sull'intero emisfero, compreso il diritto di invadere ogni nazione dell'America Centrale o Meridionale che si rifiutasse di appoggiare le politiche statunitensi. Theodore Roosevelt invocò la dottrina Monroe per giustificare l'intervento degli Stati Uniti nella Repubblica Dominicana, in Venezuela e durante la "liberazione" di Panama dalla Colombia. Tutta una serie di successivi presidenti degli Stati Uniti - e in particolare Taft, Wilson e Franklin Roosevelt - vi si richiamarono per espandere le attività panamericane di Washington fino alla fine della seconda guerra mondiale. Poi, durante la seconda metà del ventesimo secolo, gli Stati Uniti usarono la minaccia comunista per giustificare l'allargamento di questo concetto a paesi di tutto il globo, tra cui il Vietnam e l'Indonesia.7

Ora, a quanto pareva, un uomo stava mettendo i bastoni fra le ruote a Washington. Sapevo che non era il primo - leader come Castro e Allende l'avevano preceduto - ma soltanto Torrijos lo stava facendo al di fuori dell'ideologia comunista e senza affermare che il suo movimento fosse una rivoluzione. Stava semplicemente dicendo che Panama aveva i suoi diritti - alla sovranità sul proprio popolo, alla sua terra e al controllo di un canale che la divideva in due - e che quei diritti erano tanto validi e concessi da Dio quanto quelli di cui godevano gli Stati Uniti.

Torrijos si opponeva anche alla School of the Americas8 e al centro di addestramento in guerra tropicale del Comando Meridionale statunitense, entrambi ubicati nella Zona del Canale. Da anni, le forze armate degli Stati Uniti invitavano i dittatori e i presidenti latinoamericani a mandare i loro figli e i loro comandanti militari in queste strutture, le più grandi e meglio equipaggiate al di fuori del Nord America. Là apprendevano tecniche di interrogatorio e di operazioni segrete, nonché tattiche militari che avrebbero utilizzato per combattere il comunismo e proteggere i propri beni e quelli delle compagnie petrolifere e di altre aziende private. Avevano inoltre l'opportunità di stringere legami con gli alti papaveri statunitensi.

I latinoamericani odiavano queste strutture, con l'eccezione dei pochi ricchi che ne beneficiavano. Era risaputo che vi si addestravano gli squadroni della morte di destra e i torturatori che avevano trasformato così tante nazioni in regimi totalitari. Torrijos aveva messo in chiaro di non volere centri di addestramento all'interno di Panama, i cui confini comprendevano anche la Zona del Canale.9

Vedendo il bel generale sul cartellone e leggendo la didascalia sotto il suo volto - L'ideale di Omar è la libertà; non è stato ancora inventato il missile che può uccidere un ideale! - sentii un brivido corrermi lungo la schiena. Ebbi la premonizione che la storia di Panama nel ventesimo secolo non fosse affatto finita e che un periodo difficile e forse addirittura tragico attendesse il suo presidente.

La tempesta tropicale si accaniva contro il parabrezza, il semaforo divenne verde e il tassista strombazzò alla volta dell'auto che ci precedeva. Pensai alla mia posizione. Ero stato inviato a Panama per siglare l'accordo su quello che sarebbe diventato il primo piano generale di sviluppo veramente completo della main. Un piano che avrebbe dovuto giustificare investimenti per miliardi di dollari, da parte della Banca Mondiale, dell'InterAmerican Development Bank e dell'usaid, nel settore energetico, agricolo e dei trasporti di questo minuscolo ma cruciale paese. Era,

ovviamente, un sotterfugio, un modo per sprofondare per sempre Panama nei debiti, riportandola alla sua condizione di burattino.

Mentre il taxi riprendeva ad avanzare nella notte, fui colto da un profondo senso di colpa, ma lo soffocai. Che m'importava? Avevo saltato il fosso a Giava, mi ero venduto l'anima e ora potevo cogliere l'opportunità della mia vita. Potevo diventare ricco, famoso e potente in un colpo solo.

11. PIRATI NELLA ZONA DEL CANALE

Il giorno successivo, il governo panamense mi inviò un uomo incaricato di farmi da cicerone. Si chiamava Fidel e provai un'immediata simpatia nei suoi confronti. Era alto e snello e andava chiaramente fiero del proprio paese. Il suo trisavolo aveva combattuto al fianco di Bolívar per conquistare l'indipendenza dalla Spagna.

Gli dissi che io avevo legami di sangue con Tom Paine e fui elettrizzato nell'apprendere che Fidel aveva letto Senso comune in spagnolo. Parlava inglese, ma quando scoprì che mi esprimevo bene nella lingua del suo paese ne fu contentissimo.

"Molti tuoi connazionali vivono qui da anni e non si sono mai curati di impararla", mi disse.

Fidel mi accompagnò a fare un giro per una parte straordinariamente prospera della sua città, che chiamava la Nuova Panama.

Mentre passavamo accanto a moderni grattacieli di vetro e acciaio, mi spiegò che Panama possedeva più banche internazionali di ogni altro paese a sud del Rio Grande.

"Spesso ci chiamano la Svizzera delle Americhe", disse. "Facciamo pochissime domande ai nostri clienti".

Nel tardo pomeriggio, con il sole che scendeva verso il Pacifico, imboccammo un viale che seguiva il contorno della baia, dov'era all'ancora una lunga fila di navi. Chiesi a Fidel se c'era qualche problema con il canale.

"È sempre così", rispose ridendo. "Lunghe code in attesa del proprio turno. La metà del traffico va e viene dal Giappone. Più ancora che dagli Stati Uniti".

Confessai che la cosa mi giungeva nuova.

"Me lo immaginavo", replicò. "I nordamericani non sanno granché del resto del mondo".

Ci fermammo in un bel parco, dove le buganvillee si arrampicavano su antiche rovine. Un cartello proclamava che quello era un forte costruito per proteggere la città dalle razzie dei pirati inglesi.

Una famiglia si stava organizzando per un picnic serale: padre, madre, figlio e figlia e un signore anziano che immaginai essere il nonno dei bambini. Anelai improvvisamente alla tranquillità che sembrava circondare quelle cinque persone. Quando gli passammo accanto, la coppia sorrise, agitò la mano e ci salutò in inglese. Chiesi se erano turisti e loro risero. L'uomo venne verso di noi.

"La mia famiglia sta nella Zona del Canale da tre generazioni", mi spiegò orgoglioso. "Mio nonno ci è venuto tre anni dopo che l'hanno aperto. Guidava uno di quei rimorchiatori che trainavano le navi attraverso le chiuse". Indicò l'uomo anziano, intento ad aiutare i bambini ad apparecchiare il tavolino da picnic. "Mio papà era ingegnere e io ho seguito le sue orme".

La donna era tornata ad aiutare il suocero e i bambini. Dietro di loro il sole si stava tuffando nel mare azzurro. Era una scena di idilliaca bellezza che ricordava un quadro di Monet. Chiesi all'uomo se erano cittadini statunitensi.

Mi guardò incredulo. "Ovviamente. La Zona del Canale è territorio statunitense". Il ragazzino arrivò di corsa per dire al padre che la cena era pronta.

"Quindi suo figlio sarà la quarta generazione qui?"

L'uomo giunse le mani in segno di preghiera e le levò al cielo.

"Ogni giorno prego il buon Dio che possa concedergli quest'opportunità. Vivere nella Zona è meraviglioso". Poi abbassò le mani e fissò Fidel. "Spero proprio che riusciremo a tenercela per altri cinquant'anni. Quel despota di Torrijos sta creando un sacco di problemi. È un uomo pericoloso".

D'impulso troncai la conversazione dicendogli in spagnolo: "Adios. Spero che lei e la sua famiglia trascorriate una bella serata e possiate imparare molto sulla cultura di Panama".

Lui mi lanciò un'occhiata disgustata. "Non parlo la loro lingua", disse. Poi si girò di scatto e si diresse verso la sua famiglia e il picnic.

Fidel mi si avvicinò, mi mise un braccio sulle spalle e mi strinse.

"Grazie", disse.

Di ritorno in città, Fidel mi accompagnò in una zona che descrisse come un quartiere degradato.

"Non uno dei peggiori", disse. "Ma potrai farti un'idea".

Baracche di legno e fossi pieni d'acqua stagnante fiancheggiavano la strada; le casette traballanti ricordavano barche sgangherate affondate in una fogna. Un odore di marciume e liquami riempiva la nostra auto, e bambini dagli addomi gonfi ci correvano a fianco.

Quando rallentavamo si affollavano dalla mia parte, chiamandomi zio ed elemosinando dei soldi. Mi ricordarono Giacarta.

Molti dei muri erano ricoperti di graffiti. Ce n'erano alcuni con il solito cuore trafitto e i nomi degli innamorati, ma perlopiù si trattava di slogan che esprimevano odio per gli Stati Uniti: Fuori i gringo da Panama, Finitela di cacare nel nostro canale, Zio Sam schiavista e Dite a Nixon che Panama non è il Vietnam. Quello che mi gelò il sangue più di tutti, però, recitava: La morte per la libertà è la via a Cristo. Le scritte erano inframmezzate da manifesti raffiguranti Omar Torrijos.

"E ora l'altra faccia della medaglia", disse Fidel. "Io ho i documenti e tu sei cittadino americano, perciò possiamo andare". Sotto un cielo color magenta, mi portò nella Zona del Canale. Per quanto credessi di essere preparato, non lo ero abbastanza. Stentavo a credere all'opulenza di quel posto: giganteschi edifici bianchi, prati curati, case lussuose, campi da golf, negozi e cinema.

"Ecco i fatti", disse Fidel. "Qui è tutto di proprietà degli Stati Uniti. Tutte le attività economiche - i supermercati, i barbieri, i saloni di bellezza, i ristoranti, tutto - sono esenti dalle leggi e dalle tasse panamensi. Ci sono sette campi da golf a diciotto buche, uffici postali statunitensi opportunamente distribuiti sul territorio, tribunali e scuole statunitensi. È veramente uno stato nello stato".

"Che oltraggio!"

Fidel mi sbirciò come se volesse esaminarmi. "Sì", convenne. "È la parola giusta. Laggiù", indicò verso la città, "il reddito pro capite è sotto i mille dollari l'anno e la disoccupazione è al 30%. Ovviamente, nella baraccopoli dove siamo appena stati, nessuno si avvicina neppure lontanamente a mille dollari e quasi nessuno ha un lavoro".

"E che cosa si sta facendo?"

Si girò e mi lanciò un'occhiata che sembrò passare dalla rabbia alla tristezza.

"E cosa vuoi che facciamo?" Scosse la testa. "Non lo so, ma ti dico una cosa: Torrijos ci sta provando. Potrebbe costargli la vita, ma ce la sta mettendo tutta. È uno che si batterà fino all'ultimo per la sua gente".

Mentre uscivamo dalla Zona del Canale, Fidel sorrise. "Ti piace ballare?" Senza aspettare una risposta, aggiunse: "Andiamo a cena e poi ti faccio vedere ancora un altro aspetto di Panama".

12. SOLDATI E PROSTITUTE

Dopo una succulenta bistecca e una birra fredda, lasciammo il ristorante e ci dirigemmo in macchina lungo una strada buia. Fidel mi avvertì di non girare mai a piedi in quella zona. "Quando vieni da queste parti, prendi un taxi fino davanti alla porta d'ingresso".

Indicò: "Proprio là, dietro quel recinto, c'è la Zona del Canale".

Arrivammo a uno spiazzo pieno di automobili. Fidel trovò un posto vuoto e parcheggiò. Un vecchio ci venne incontro zoppicando. Fidel scese e gli diede una pacca sulle spalle. Poi accarezzò il parafango dell'auto.

"Trattamela bene. È la mia signora", disse porgendogli una mancia. Prendemmo per un viottolo che usciva dal parcheggio e ci ritrovammo improvvisamente in una strada inondata dal bagliore dei neon. Due bambini ci superarono correndo, puntandosi contro dei bastoni ed emettendo suoni di spari. Uno andò a sbattere contro le gambe di Fidel; con la testa gli arrivava a stento alla coscia. Il piccolo si fermò e indietreggiò.

"Mi scusi, signore", ansimò in spagnolo.

Fidel appoggiò le mani sulle spalle del ragazzino. "Niente di male, ragazzo mio", disse. "Ma dimmi, a chi sparavate tu e il tuo amico?"

L'altro si avvicinò e abbracciò il primo con fare protettivo. "È mio fratello", spiegò. "Ci scusi".

"È tutto a posto", ridacchiò gentilmente Fidel. "Non mi ha fatto male. Gli ho solo chiesto a chi stavate sparando. Mi sa che da piccolo facevo anch'io lo stesso gioco".

I due fratelli si scambiarono un'occhiata. Il più grande sorrise.

"Lui è il generale gringo della Zona del Canale. Ha cercato di violentare nostra madre e io lo sto ricacciando da dov'è venuto".

Fidel mi guardò di soppiatto. "E da dov'è venuto?"

"Da casa sua, negli Stati Uniti".

"Vostra madre lavora qui?"

"Laggiù". I due bambini indicarono orgogliosi un'insegna luminosa più avanti. "Barista".

"Continuate pure". Fidel porse a ciascuno una moneta. "Ma state attenti. Restate dove c'è luce".

"Oh sì, signore. Grazie". E corsero via.

Mentre riprendevamo a camminare, Fidel mi spiegò che alle donne panamensi la legge vietava di prostituirsi. "Possono gestire bar e ballare, ma non vendere il proprio corpo. Quello lo lasciano alle immigrate".

Entrammo nel bar e fummo investiti dalle note a tutto volume di una popolare canzone americana. Mi ci volle un momento perché gli occhi e le orecchie si adattassero. Vicino alla porta c'era una coppia di corpulenti

soldati statunitensi, identificati come membri della polizia militare dalle fasce sulla manica dell'uniforme.

Fidel mi condusse lungo un bancone e allora vidi il palco. Tre donne stavano danzando, completamente nude ad eccezione del capo. Una indossava un cappello da marinaio, un'altra un berretto verde e la terza un cappello da cowboy. Avevano un corpo spettacolare e ridevano. Sembravano giocare tra di loro, come se fossero a una gara di ballo. La musica, il modo in cui si muovevano, il palco... pareva di stare in una discoteca di Boston, solo che erano nude.

Ci facemmo strada in mezzo a un gruppo di giovani che parlavano inglese. Sebbene indossassero jeans e magliette, i capelli a spazzola indicavano che erano soldati della base militare della Zona del Canale. Fidel batté sulla spalla di una cameriera. Lei si voltò, gettò un grido di gioia e l'abbracciò. I giovani li fissarono, scambiandosi poi occhiate di disapprovazione. Mi chiesi se pensavano che il destino manifesto comprendesse anche quella donna panamense. La cameriera ci condusse in un angolo e fece apparire come per incanto un tavolino e due sedie.

Mentre ci sistemavamo, Fidel scambiò saluti in spagnolo con due uomini a un tavolo vicino. A differenza dei soldati, questi indossavano camicie stampate a mezze maniche e pantaloni spiegazzati. La cameriera tornò con un paio di birre Balboa e quando si girò per andarsene, Fidel le diede una pacca sul sedere. Lei sorrise e gli mandò un bacio. Io mi guardai intorno e fui sollevato nel constatare che i giovani presso il bancone non ci stavano più osservando, ma erano concentrati sulle ballerine.

La maggioranza degli avventori era costituita da soldati di lingua inglese, ma ce n'erano altri, come i due accanto a noi, che erano ovviamente panamensi. Si distinguevano perché i loro capelli non avrebbero superato l'ispezione e non indossavano magliette e jeans. Alcuni di loro sedevano ai tavoli, altri erano appoggiati alle pareti. Sembravano estremamente vigili, come cani da pastore di guardia a un gregge.

Alcune ragazze giravano per i tavoli. Erano in continuo movimento: ti si sedevano in braccio, chiamavano le cameriere, ballavano, piroettavano su se stesse, cantavano e si avvicendavano sul palco. Indossavano gonne attillate, magliette, jeans, vestitini aderenti, tacchi alti. Una portava un abito lungo vittoriano e una veletta, un'altra soltanto un bikini. Era ovvio che solo le più belle potevano sopravvivere. Mi meravigliai di quante ne fossero arrivate a Panama, e pensai alla disperazione che doveva averle spinte fin lì.

"Tutte di altri paesi?", gridai a Fidel sopra la musica.

Lui annuì. "Tranne..." Indicò le cameriere. "Loro sono panamensi".

"Di quali paesi?"

"Honduras, El Salvador, Nicaragua e Guatemala".
"Paesi vicini".
"Non proprio. I nostri confinanti sono la Costa Rica e la Colombia".
La cameriera che ci aveva accompagnato al tavolo tornò e si sedette in braccio a Fidel. Lui le accarezzò la schiena.
"Clarissa", le disse, "dì per favore al mio amico nordamericano perché queste ragazze sono emigrate dal loro paese". Indicò con la testa in direzione del palco. Tre nuove ragazze stavano prendendo i cappelli dalle altre, che saltarono giù e iniziarono a rivestirsi. La musica cambiò e le nuove venute cominciarono a spogliarsi ballando al ritmo di salsa.
Clarissa mi tese la mano. "Piacere", disse. Poi si alzò e afferrò le nostre bottiglie vuote. "Per rispondere alla domanda di Fidel, queste ragazze vengono qui per sfuggire alla brutalità. Vi porto altre due Balboa".
Dopo che se ne fu andata mi rivolsi a Fidel. "Dai", dissi. "Sono qui per i dollari americani".
"È vero. Ma perché così tante vengono da paesi governati da dittatori fascisti?"
Tornai a guardare la scena. Le tre ballerine ridacchiavano e si lanciavano il cappello da marinaio come fosse una palla. Fissai Fidel negli occhi. "Non stai scherzando, vero?"
"No", rispose in tono serio. "Magari! La maggior parte di queste ragazze hanno perso la famiglia... padri, fratelli, mariti, fidanzati. Sono cresciute in mezzo alla tortura e alla morte. Ballare e prostituirsi non gli sembra poi così male. Possono fare un sacco di soldi, qui, e poi rifarsi una vita da qualche parte, comprare un negozietto, aprire un caffè..."
Fu interrotto dal trambusto vicino al bancone. Vidi una cameriera dare un pugno a uno dei soldati, che le afferrò la mano e iniziò a torcerle il polso. Lei gridò e cadde in ginocchio. Lui rise e urlò qualcosa ai suoi compari. Risero tutti. Lei cercava di colpirlo con la mano libera, ma lui le torceva ancora di più il braccio. La ragazza fece una smorfia di dolore. I militari in divisa rimasero vicino alla porta a guardare la scena come se niente fosse. Fidel balzò in piedi e fece per avvicinarsi al bancone. Uno degli uomini al tavolo vicino al nostro tese una mano per fermarlo. "Tranquilo, hermano", gli disse. "Sta' calmo, fratello. Enrique ha tutto sotto controllo".
Un panamense alto e snello uscì dall'ombra vicino al palco. Con le movenze di un gatto, in un attimo fu sopra al soldato; con una mano gli circondò la gola, mentre con l'altra gli gettava in faccia un bicchiere d'acqua. La cameriera scivolò via. Vari panamensi che erano stati fino ad allora appoggiati alle pareti si avvicinarono a formare un semicerchio di protezione intorno al buttafuori. Questi sollevò il soldato contro il bancone e

disse qualcosa che non riuscii a sentire. Poi alzò la voce e parlò lentamente, in inglese, abbastanza forte perché tutti, nella sala fattasi silenziosa, lo sentissero al di sopra della musica.

"Le cameriere non si toccano, e le altre non le toccate se prima non le pagate".

Finalmente i due della polizia militare entrarono in azione. Si avvicinarono al gruppo di panamensi. "Ci pensiamo noi, Enrique", dissero. Il buttafuori rimise giù il soldato dandogli un'ultima strizzata al collo, piegandogli indietro la testa e strappandogli un grido di dolore.

"Mi hai capito?" Ci fu un flebile lamento. "Bene". Spinse il soldato verso i due poliziotti. "Portatelo via di qui".

13. CONVERSAZIONI CON IL GENERALE

L'invito giunse del tutto inaspettato. Una mattina, durante quella mia visita del 1972, mi trovavo in un ufficio che mi era stato assegnato presso l'Instituto de Recursos Hidráulicos y Electrificación, la compagnia elettrica statale di Panama. Ero immerso nelle statistiche quando un uomo bussò gentilmente sullo stipite della porta aperta. Lo invitai a entrare, contento di avere una scusa per distogliere l'attenzione dai numeri. Mi si presentò come l'autista del generale e disse che era venuto a prendermi per accompagnarmi in uno dei bungalow del generale stesso.

Un'ora dopo ero seduto a un tavolo di fronte al generale Omar Torrijos. Era vestito in maniera informale, nel tipico stile panamense: pantaloni cachi e una camicia a maniche corte, celeste con un delicato motivo verde. Era alto, bello e prestante. Sembrava sorprendentemente rilassato, per un uomo con le sue responsabilità. Un ricciolo di capelli neri gli scendeva sulla fronte sporgente.

Mi domandò dei miei recenti viaggi in Indonesia, Guatemala e Iran. Quei tre paesi lo affascinavano, ma sembrava particolarmente interessato al re dell'Iran, lo scià Mohammad Reza Pahlavi. Lo scià era salito al potere nel 1941, dopo che gli inglesi e i sovietici avevano rovesciato il padre, che accusavano di collaborare con Hitler.10

"Se l'immagina", chiese Torrijos, "far parte di un complotto per detronizzare il proprio padre?"

Il capo di stato di Panama sapeva un sacco di cose sulla storia di quel paese lontano. Parlammo di come la situazione fosse cambiata a sfavore dello scià nel 1951 e di come il suo stesso primo ministro, Mohammad Mossadeq, lo avesse costretto all'esilio. Torrijos sapeva, come quasi tutti, che era stata la CIA a tacciare il premier di comunismo e a intervenire per

restituire il potere allo scià. Non conosceva però - o almeno non li menzionò - i particolari che Claudine mi aveva confidato a proposito delle brillanti manovre di Kermit Roosevelt e del fatto che quello fosse stato l'inizio di una nuova era per l'imperialismo, il fiammifero che aveva acceso la miccia dell'impero globale.

"Una volta reintegrato", continuò Torrijos, "lo scià varò una serie di programmi rivoluzionari volti a sviluppare il settore industriale e a portare l'Iran nell'era moderna".

Gli chiesi come mai fosse così informato sull'Iran.

"Me ne faccio un dovere", rispose. "Ho parecchie riserve sulla politica dello scià - la sua disponibilità a rovesciare il padre e a diventare un burattino della CIA - ma sembra che stia facendo delle buone cose per il suo paese. Forse posso imparare qualcosa da lui.

Se sopravvive".

"Pensa che non durerà?"

"Ha nemici potenti".

"E alcune guardie del corpo tra le migliori del mondo".

Torrijos mi lanciò un'occhiata sardonica. "La sua polizia segreta, il savak, è nota per la sua spietatezza. Questo non aiuta a farsi degli amici. No, non durerà ancora a lungo". Tacque, poi alzò gli occhi al cielo. "Guardie del corpo. Ne ho qualcuna anch'io". Fece un gesto verso la porta. "Ma pensa che potranno salvarmi la vita, se il suo paese decide di sbarazzarsi di me?"

Gli chiesi se la considerava davvero una possibilità.

Alzò le sopracciglia in un modo che mi fece sentire uno sciocco per averglielo chiesto. "Abbiamo il Canale. È qualcosa di più grosso di Arbenz e della United Fruit".

Avevo fatto ricerche sul Guatemala e sapevo a cosa si riferiva.

Per quel paese, la United Fruit Company era stato l'equivalente politico del canale di Panama. Fondata alla fine dell'Ottocento, la United Fruit era diventata ben presto una delle forze più potenti dell'America Centrale. Nei primi anni Cinquanta, il candidato riformista Jacobo Arbenz divenne presidente del Guatemala con elezioni salutate da tutto l'emisfero come un modello di processo democratico. A quel tempo, meno del 3% dei guatemaltechi possedeva il 70% della terra. Arbenz promise di aiutare i poveri a uscire dalla miseria e dopo la sua elezione avviò una vasta riforma agraria.

"I poveri e le classi medie di tutta l'America Latina applaudirono Arbenz", disse Torrijos. "Personalmente, era uno dei miei eroi.

Ma stavamo col fiato sospeso. Sapevamo che la United Fruit era contraria a quei provvedimenti, essendo uno dei proprietari terrieri più grandi e

tirannici del Guatemala. Possedeva grandi piantagioni anche in Colombia, in Costa Rica, a Cuba, in Giamaica, in Nicaragua, a Santo Domingo e qui a Panama. Non poteva permettere che Arbenz fosse d'esempio a tutti noi".

Conoscevo il resto della storia: la United Fruit aveva intrapreso una vasta campagna di pubbliche relazioni negli Stati Uniti, volta a convincere i cittadini e il Congresso americani che Arbenz faceva parte di una congiura sovietica e che il Guatemala era un satellite della Russia. Nel 1954, la CIA organizzò un colpo di stato. Piloti americani bombardarono Città del Guatemala e il presidente Arbenz, democraticamente eletto, fu deposto e sostituito dal colonnello Carlos Castillo Armas, uno spietato dittatore di destra.

Il nuovo governo doveva tutto alla United Fruit. A mo' di ringraziamento, annullò la riforma agraria, abolì le tasse sugli interessi e i dividendi pagati agli investitori stranieri, abrogò il voto segreto e imprigionò migliaia di oppositori. Chiunque osasse levare la voce contro Castillo era perseguitato. Gli storici fanno risalire la violenza e il terrore che hanno tormentato il Guatemala per quasi tutto il resto del secolo all'alleanza non troppo segreta tra la United Fruit, la CIA e l'esercito guatemalteco agli ordini del suo colonnello dittatore.11

"Arbenz fu distrutto", proseguì Torrijos. "Sottoposto a un linciaggio politico e morale". Tacque e si accigliò. "Come ha potuto la sua gente mandar giù le porcherie della CIA? Con me non sarà così facile. Qui l'esercito è gente mia. Il linciaggio politico non funzionerebbe". Sorrise.

"Dovrà essere la CIA stessa a uccidermi!"

Restammo in silenzio per qualche istante, ciascuno perso nei propri pensieri. Torrijos fu il primo a parlare.

"Sa di chi è la United Fruit?", mi domandò.

"Della Zapata Oil, la compagnia di George Bush... il nostro ambasciatore all'ONU", risposi.

"Un uomo ambizioso". Si sporse in avanti e abbassò la voce. "E ora mi sto mettendo contro i suoi amiconi della Bechtel".

Rimasi interdetto. La Bechtel era la più potente società d'ingegneria e collaborava spesso con la main. Nel caso del piano generale per Panama avevo dato per scontato che fosse uno dei nostri principali concorrenti.

"Che intende dire?"

"Stiamo pensando di costruire un nuovo canale, a livello del mare, senza chiuse. Permetterebbe il transito di navi più grandi. I giapponesi potrebbero essere interessati a finanziarlo".

"Sono i principali clienti del Canale".

"Esatto. Ovviamente, se ci mettono i soldi, saranno loro a costruirlo".

Rimasi di stucco. "La Bechtel sarebbe tagliata fuori!"

"La più grande opera edile della storia recente". Fece una pausa. "La Bechtel è piena di amiconi di Nixon, Ford e Bush". Bush in qualità di ambasciatore americano alle Nazioni Unite e Ford in quanto capogruppo dell'opposizione alla Camera e presidente del Comitato Nazionale Repubblicano erano noti a Torrijos come repubblicani molto influenti. "Mi hanno detto che la famiglia Bechtel manovra il partito repubblicano".

Quella conversazione mi faceva sentire molto a disagio. Io ero uno di quelli che perpetuavano il sistema che il presidente tanto disprezzava, ed ero certo che lo sapesse. Il mio incarico di convincerlo ad accettare prestiti internazionali in cambio di appalti a società statunitensi di ingegneria e costruzioni sembrava cozzare contro un muro gigantesco. Decisi di affrontarlo direttamente.

"Generale", gli chiesi, "perché mi ha invitato qui?"

Guardò l'orologio e sorrise. "Già, è ora di mettersi al lavoro. Panama ha bisogno del suo aiuto. Io ho bisogno del suo aiuto".

Ero stupefatto. "Il mio aiuto? Cosa posso fare io per lei?"

"Ci riprenderemo il Canale, ma non basta". Si rilassò sulla sedia. "Dobbiamo anche fungere da modello. Dobbiamo far vedere che abbiamo a cuore i nostri poveri e dimostrare al di là di ogni dubbio che la nostra determinazione a conquistare l'indipendenza non è dettata dalla Russia, dalla Cina o da Cuba. Dobbiamo provare al mondo che Panama è un paese ragionevole, che non siamo contro gli Stati Uniti ma a favore dei diritti dei poveri".

Accavallò le gambe. "Per farlo dobbiamo costruire una base economica diversa da qualunque altra in questo emisfero. Elettricità, sì... ma un'elettricità che raggiunga i più poveri tra i nostri poveri e che sia sovvenzionata. Lo stesso vale per i trasporti e le telecomunicazioni. E soprattutto per l'agricoltura. Per farlo ci vorranno molti soldi... i vostri soldi, quelli della Banca Mondiale e dell'InterAmerican Development Bank".

Ancora una volta si sporse verso di me, fissandomi negli occhi.

"A quanto ho capito la sua azienda vuole più lavoro e di solito lo ottiene gonfiando le dimensioni dei progetti: autostrade più larghe, centrali elettriche più grandi, porti più profondi. Questa volta è diverso, però. Mi dia ciò che è meglio per il mio popolo e io le darò tutto il lavoro che vuole".

Ciò che mi proponeva mi coglieva totalmente alla sprovvista, e mi scioccava ed elettrizzava al tempo stesso. Sicuramente metteva in discussione tutto ciò che avevo imparato alla main. Era impossibile che Torrijos non sapesse che gli aiuti esteri erano una finta; doveva saperlo. Erano fatti per arricchire lui e rendere il suo paese schiavo dei debiti.

Esistevano perché Panama fosse per sempre in obbligo verso gli Stati Uniti e la corporatocrazia. Esistevano per mantenere l'America Latina sulla strada del "destino manifesto" e asservita per sempre a Washington e a Wall Street. Ero certo che sapesse che il sistema era basato sull'assunto che tutti gli uomini al potere fossero corruttibili e che la sua decisione di non usarlo per il proprio vantaggio personale sarebbe stata considerata una minaccia, una nuova forma di effetto domino che avrebbe potuto avviare una reazione a catena e, alla fine, far cadere l'intero sistema.

Guardai l'uomo che sedeva di fronte a me: sicuramente capiva che grazie al Canale godeva di un potere davvero speciale e unico, ma che ciò lo metteva in una posizione particolarmente precaria.

Doveva stare attento. Si era già affermato come un leader tra i capi dei paesi meno sviluppati. Se, come il suo eroe Arbenz, era determinato a prendere posizione, avrebbe avuto su di sé gli occhi del mondo. Come avrebbe reagito il sistema? Più in particolare, come avrebbe reagito il governo statunitense? La storia dell'America Latina era costellata di eroi morti.

Sapevo anche di avere di fronte un uomo che metteva in discussione tutte le giustificazioni che avevo trovato per le mie stesse azioni. Quell'uomo aveva sicuramente la sua parte di difetti personali, ma non era un pirata, non era Henry Morgan o Francis Drake, quegli avventurieri cappa e spada che usavano le lettere di marca dei re inglesi come un pretesto per legittimare la pirateria. L'immagine sul cartellone non era il tipico esempio di inganno politico. L'ideale di Omar è la libertà; non è stato ancora inventato il missile che può uccidere un ideale! Tom Paine non aveva forse scritto qualcosa di simile?

Ero dubbioso, però. Forse gli ideali non muoiono, ma che ne è degli uomini che li sostengono? Il Che, Arbenz, Allende; quest'ultimo era l'unico ancora in vita, ma per quanto? C'era anche un altro interrogativo: come avrei reagito se Torrijos fosse stato costretto al ruolo di martire?

Quando andai via eravamo tacitamente d'accordo che la main avrebbe ottenuto l'appalto per il piano generale e che io avrei fatto in modo che eseguissimo gli ordini di Torrijos.

14. INIZIA UN PERIODO NUOVO E SINISTRO NELLA STORIA DELL'ECONOMIA

Come economista capo, non solo dirigevo un intero settore della main ed ero responsabile degli studi che conducevamo in tutto il mondo, ma mi era anche richiesto di avere grande dimestichezza con le tendenze e le teorie

economiche del momento. L'inizio degli anni Settanta fu un periodo di grandi cambiamenti nell'economia internazionale.

Nel decennio precedente, un gruppo di paesi aveva formato l'OPEC, il cartello delle nazioni produttrici di petrolio, in gran parte come reazione allo strapotere delle grandi aziende di raffinazione.

Anche l'Iran vi aveva avuto un peso importante. Sebbene dovesse la propria posizione e forse anche la vita al segreto intervento degli Stati Uniti durante lo scontro con Mossadeq - o forse proprio per quello - lo scià era consapevole che la situazione si sarebbe potuta capovolgere a suo sfavore in qualunque momento. I capi di stato di altre nazioni ricche di petrolio condividevano questa consapevolezza e la paranoia che l'accompagnava. Sapevano anche che le grandi compagnie petrolifere internazionali, note come "le Sette Sorelle", collaboravano per mantenere bassi i prezzi - e quindi i diritti che pagavano ai paesi produttori - per accrescere i propri profitti. L'OPEC era stata istituita come contromisura.

Tutto ciò giunse a maturazione all'inizio degli anni Settanta, quando l’OPEC mise in ginocchio i giganti industriali. Una serie di azioni concertate, culminate nel 1973 con un embargo petrolifero simboleggiato dalle lunghe code ai distributori statunitensi, minacciò di provocare una catastrofe economica pari alla Grande Depressione. Per l'economia del mondo sviluppato fu uno shock sistemico di dimensioni incomprensibili ai più.

La crisi petrolifera non poteva arrivare in un momento peggiore per gli Stati Uniti, confusi, pieni di paure e insicurezze, ancora storditi per una guerra umiliante in Vietnam e le vicende di un presidente prossimo a dimettersi. I problemi di Nixon non si limitavano al Sudest asiatico e al Watergate. Era salito in carica in un periodo che, retrospettivamente, sarebbe stato interpretato come la soglia di una nuova era della politica e dell'economia mondiali. A quell'epoca sembrava che i "pesci piccoli", compresi i paesi dell'OPEC, potessero prendere il sopravvento. Io ero affascinato dagli eventi internazionali. Mangiavo nel piatto della corporatocrazia, eppure un mio lato segreto godeva nel veder ridimensionati i miei padroni. Credo che lenisse un po' il mio senso di colpa. Vedevo l'ombra di Thomas Paine che assisteva in disparte, facendo il tifo per l’OPEC.

Nessuno di noi avrebbe potuto rendersi conto appieno dell'impatto dell'embargo mentre era in corso. Certamente avevamo le nostre teorie, ma non eravamo in grado di capire ciò che oggi è ormai chiaro. Col senno di poi sappiamo che dopo la crisi petrolifera i tassi di crescita economica risultarono dimezzati rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta, e sottoposti a

una pressione inflazionistica molto maggiore. La crescita era strutturalmente diversa e non creava molti posti di lavoro, cosicché la disoccupazione crebbe. A coronamento del tutto, il sistema monetario internazionale subì anch'esso un colpo; la rete di tassi di cambio fissi, che aveva prevalso dalla fine della seconda guerra mondiale, sostanzialmente crollò.

Durante quel periodo, discutevo spesso con alcuni amici di questi problemi, a pranzo o davanti a una birra dopo il lavoro. Alcuni di loro lavoravano per me; il mio staff comprendeva molte persone in gamba, perlopiù giovani e in massima parte liberi pensatori, almeno secondo gli standard convenzionali. Altri erano dirigenti di centri di ricerca di Boston o docenti di università locali, e uno era assistente di un deputato statale. Si trattava di incontri informali, ai quali talvolta eravamo presenti in due, mentre altre volte i partecipanti erano una decina. Erano comunque sempre discussioni accese e vivaci.

Quando ci ripenso, provo imbarazzo per il senso di superiorità che spesso nutrivo. Sapevo cose che non potevo divulgare. Talvolta i miei amici ostentavano le proprie credenziali - conoscenze a Beacon Hill12 o a Washington, cattedre e dottorati - alle quali contrapponevo il mio ruolo di economista capo di un'importante società di consulenza, che viaggiava per tutto il mondo in prima classe. Tuttavia non potevo parlare dei miei incontri privati con uomini come Torrijos, o delle cose che sapevo sul modo in cui manipolavamo paesi di ogni continente. Per me era tanto motivo di intima arroganza quanto di frustrazione.

Quando parlavamo del potere dei pesci piccoli, dovevo trattenermi. Sapevo ciò che nessuno di loro poteva sapere, che cioè la corporatocrazia, la sua banda di SDE e gli sciacalli che aspettavano nell'ombra non avrebbero mai permesso ai pesci piccoli di assumere il controllo. Non dovevo far altro che riandare agli esempi di Arbenz e Mossadeq e, più di recente, al rovesciamento da parte della CIA, nel 1973, del presidente democraticamente eletto del Cile, Salvador Allende. Anzi, mi rendevo conto che la morsa dell'impero globale andava facendosi più forte, nonostante l'OPEC, oppure, come sospettavo allora anche se la conferma l'avrei avuta solo in seguito, con l'aiuto dell'OPEC stessa.

Le mie conversazioni coi colleghi erano incentrate spesso sulle somiglianze tra i primi anni Settanta e gli anni Trenta. Questi ultimi avevano rappresentato una svolta significativa nell'economia internazionale e nel modo in cui veniva studiata, analizzata e percepita.

Quel decennio aveva aperto le porte all'economia keynesiana e all'idea che il governo dovesse svolgere un ruolo importante nella gestione dei

mercati e nella fornitura di servizi come la sanità, il sussidio di disoccupazione e altre forme di assistenza pubblica. Stavamo abbandonando i vecchi presupposti secondo i quali i mercati si autoregolamentavano e l'intervento dello stato doveva essere minimo.

Dalla Depressione scaturirono il New Deal e politiche che promuovevano la regolamentazione economica, la manipolazione finanziaria da parte dello stato e un'applicazione più estesa della politica fiscale. Inoltre, tanto la Depressione quanto la seconda guerra mondiale portarono alla creazione di organizzazioni come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio (GATT). Gli anni Sessanta segnarono un momento decisivo di questa fase e del passaggio dall'economia neoclassica a quella keynesiana, che avvenne sotto le presidenze Kennedy e Johnson. Ma l'uomo che l'influenzò più di tutti fu probabilmente Robert McNamara, spesso presente alle nostre discussioni collettive... in contumacia, ovviamente.

Conoscevamo tutti la sua vertiginosa ascesa, da direttore della pianificazione e dell'analisi finanziaria alla Ford nel 1949 a presidente della Ford nel 1960, primo capo della società scelto al di fuori della famiglia Ford. Poco dopo, Kennedy lo nominò segretario della difesa.

McNamara divenne un fervido sostenitore di un approccio keynesiano al modo di governare, e impiegò modelli matematici e metodi statistici per determinare lo spiegamento di truppe, lo stanziamento di fondi e altre strategie per il Vietnam. La "leadership aggressiva" da lui propugnata divenne un segno distintivo non soltanto degli uomini di governo ma dei dirigenti delle grandi aziende, formando la base di un nuovo approccio filosofico all'insegnamento dell'amministrazione presso i massimi istituti di economia della nazione e creando da ultimo una nuova razza di amministratori delegati che avrebbe capeggiato la corsa all'impero globale.13

Mentre ce ne stavamo seduti intorno a un tavolo a discutere degli eventi mondiali, eravamo affascinati soprattutto dal ruolo di McNamara come presidente della Banca Mondiale, incarico che aveva accettato subito dopo aver lasciato il posto di segretario della difesa. La maggior parte dei miei amici insisteva sul fatto che simboleggiasse quello che era generalmente noto come il complesso militarindustriale. Aveva ricoperto incarichi ai vertici di un'importante corporation, di un gabinetto di governo e ora della banca più potente del mondo. Una così evidente violazione della separazione dei poteri faceva inorridire molti di loro; io ero forse l'unico a non esserne affatto sorpreso.

Mi rendo conto ora che il contributo più grande e sinistro di Robert McNamara alla storia contemporanea fu la trasformazione della Banca Mondiale in un agente dell'impero globale su una scala mai vista. Inoltre, stabilì un precedente. La sua capacità di collegare le componenti primarie della corporatocrazia sarebbe stata affinata dai suoi successori. Per esempio, George Shultz era segretario del tesoro e presidente del Consiglio per la Politica Economica sotto Nixon, ha ricoperto la carica di presidente della Bechtel ed è poi diventato segretario di stato sotto Reagan. Caspar Weinberger era un vicepresidente e consigliere generale della Bechtel ed è stato successivamente segretario della difesa sotto Reagan. Richard Helms era direttore della CIA durante l'amministrazione Johnson ed è diventato poi ambasciatore in Iran sotto Nixon. Dick Cheney è stato segretario della difesa sotto George H.W. Bush, poi presidente della Halliburton, e ora è vicepresidente degli Stati Uniti con George W. Bush. Persino un presidente degli Stati Uniti, George H.W. Bush, ha esordito come fondatore della Zapata Petroleum Corp., è stato ambasciatore statunitense all'ONU sotto i presidenti Nixon e Ford ed era il direttore della CIA durante la presidenza di quest'ultimo.

A ripensarci, sono colpito dall'innocenza di quei giorni. Per molti versi eravamo ancora legati ai vecchi metodi di costruzione dell'impero. Kermit Roosevelt ci aveva indicato un sistema migliore, quando aveva rovesciato un democratico iraniano e l'aveva sostituito con un re dispotico. Noi SDE stavamo raggiungendo molti dei nostri obiettivi in luoghi come l'Indonesia e l'Ecuador, eppure il Vietnam era un esempio perfetto della facilità con cui potevamo scivolare di nuovo nei vecchi schemi.

Ci sarebbe voluto il principale membro dell'OPEC, l'Arabia Saudita, per cambiare davvero le cose.

15. L'AFFARE RICICLAGGIO DI DENARO SAUDITA

Nel 1974 un diplomatico dell'Arabia Saudita mi mostrò alcune foto di Riyadh, la capitale del suo paese. Una raffigurava un gregge di capre che rovistava tra mucchi di rifiuti fuori da un edificio governativo. Quando chiesi spiegazioni al diplomatico, la sua risposta mi lasciò di stucco. Mi disse che erano il principale sistema di smaltimento dei rifiuti della città.

"Nessun saudita che si rispetti raccoglierebbe mai l'immondizia", mi disse. "Lo lasciamo fare agli animali".

Capre! Nella capitale del regno petrolifero più importante del mondo. Sembrava incredibile.

A quel tempo facevo parte di un gruppo di consulenti che aveva appena iniziato a cercare una soluzione alla crisi del petrolio.

Quelle capre mi suggerirono la direzione in cui avremmo potuto muoverci, soprattutto dato l'andamento dello sviluppo del paese nei tre secoli precedenti.

La storia dell'Arabia Saudita è piena di violenza e fanatismo religioso. Nel diciottesimo secolo, Mohammed ibn Saud, un signore della guerra locale, si alleò con i fondamentalisti della setta ultraconservatrice wahabita. Quell'unione si rivelò potente e nei due secoli successivi la famiglia Saud e i suoi alleati wahabiti conquistarono gran parte della penisola arabica, compresi i siti più sacri dell'Islam, la Mecca e Medina.

La società saudita rifletteva l'idealismo integralista dei suoi fondatori, ed era in vigore una rigida interpretazione delle credenze coraniche. La polizia religiosa garantiva il rispetto del precetto di pregare cinque volte al giorno. Alle donne si imponeva di coprirsi dalla testa ai piedi. Le punizioni per i criminali erano severe; esecuzioni e lapidazioni pubbliche erano comuni. Durante la mia prima visita a Riyadh, rimasi stupito quando il mio autista mi disse che potevo lasciare la macchina fotografica, la cartella portadocumenti e persino il portafoglio in bella vista all'interno della nostra auto, parcheggiata aperta nei pressi di un mercato.

"A nessuno", mi disse, "verrebbe in mente di rubare qui. Ai ladri vengono tagliate le mani".

Più tardi, quello stesso giorno, mi chiese se mi sarebbe piaciuto visitare la cosiddetta Chop Chop Square14 e assistere a una decapitazione. L'adesione del wahabismo a quello che noi considereremmo un integralismo estremo rendeva le strade sicure dai ladri, ma esigeva anche le forme più dure di punizione corporale per i trasgressori. Declinai l'invito.

La concezione che i sauditi hanno della religione come elemento importante della politica e dell'economia aveva contribuito all'embargo petrolifero che aveva scosso il mondo occidentale. Il 6 ottobre 1973 (Yom Kippur, la principale festività religiosa ebraica) l'Egitto e la Siria sferrarono attacchi simultanei contro Israele. Fu l'inizio della guerra di Ottobre, la quarta e più distruttiva delle guerre araboisraeliane e quella che avrebbe avuto il maggiore impatto sul resto del mondo. Il presidente dell'Egitto, Sadat, premette su re Faisal dell'Arabia Saudita perché facesse pagare agli Stati Uniti la loro complicità con Israele, impiegando quella che Sadat definiva "l'arma del petrolio". Il 16 ottobre, l'Iran e i cinque stati del Golfo Arabo, tra cui l'Arabia Saudita, annunciarono un aumento del 70% del prezzo del petrolio.

I ministri del petrolio arabi si riunirono a Kuwait City per discutere ulteriori mosse. Il rappresentante iracheno era particolarmente deciso a prendere di mira gli Stati Uniti. Esortò gli altri delegati a nazionalizzare le imprese americane nel mondo arabo, a imporre un embargo petrolifero totale contro gli Stati Uniti e tutti gli altri paesi amici di Israele e a ritirare i depositi arabi da ogni banca americana. Sottolineò che i conti bancari arabi erano ingenti e che un'azione del genere avrebbe prodotto un'ondata di panico non dissimile da quella del 1929.

Altri ministri arabi erano riluttanti ad aderire a un piano così radicale, ma il 17 ottobre decisero di applicare un embargo più limitato, che sarebbe iniziato con un taglio della produzione del 5%, seguito ogni mese da un'ulteriore riduzione del 5% fino al conseguimento dei loro obiettivi politici. Erano tutti d'accordo che gli Stati Uniti andassero puniti per la loro posizione filoisraeliana e dovessero subire quindi l'embargo più pesante. Diversi paesi presenti alla riunione dichiararono l'intenzione di attuare tagli del 10 anziché del 5%.

Il 19 ottobre, il presidente Nixon chiese al Congresso aiuti per Israele del valore di due miliardi e duecento milioni di dollari. Il giorno dopo, l'Arabia Saudita e altri produttori arabi imposero un embargo totale sulla fornitura di petrolio agli Stati Uniti.15

L'embargo petrolifero si concluse il 18 marzo 1974. La sua durata fu breve, l'impatto enorme. Il prezzo di vendita del petrolio saudita balzò da 1,39 dollari al barile del 1º gennaio 1970 a 8,32 dollari del 1º gennaio 1974.16 I politici e le amministrazioni successive non avrebbero mai dimenticato la lezione appresa durante quella prima metà degli anni Settanta. Alla lunga, il trauma di quei pochi mesi servì a rafforzare la corporatocrazia; i suoi tre pilastri - le grandi corporation, le banche internazionali e il governo - si unirono come mai prima. Un'unione destinata a durare.

L'embargo produsse anche significativi cambiamenti di atteggiamento e di politiche. Convinse Wall Street e Washington che non sarebbe stato possibile tollerare mai più una cosa simile. Proteggere i nostri rifornimenti di petrolio era sempre stata una priorità; dopo il 1973 divenne un'ossessione. L'embargo elevava l'Arabia Saudita al rango di protagonista della politica mondiale, costringendo Washington a riconoscere l'importanza strategica di quel regno per la nostra economia. Inoltre, spinse i leader della corporatocrazia statunitense a cercare disperatamente metodi per incanalare verso l'America i petrodollari e a riflettere sul fatto che il governo saudita mancava di strutture amministrative e istituzionali adeguate a gestire la sua improvvisa ricchezza.

Per l'Arabia Saudita i maggiori proventi derivanti dall'aumento del prezzo del petrolio erano una fortuna solo in parte. Riempivano le casse nazionali di miliardi di dollari, ma minavano anche alcune delle rigide credenze religiose wahabite. I sauditi ricchi giravano il mondo. Frequentavano scuole e università europee e americane. Acquistavano auto costose e arredavano le proprie case in stile occidentale. Le credenze religiose conservatrici venivano sostituite da una nuova forma di materialismo: e fu proprio questo materialismo a offrire una soluzione al timore di future crisi petrolifere.

Quasi subito dopo la fine dell'embargo, Washington iniziò a negoziare con i sauditi, offrendogli sostegno tecnico, macchine belliche e addestramento militare, nonché l'occasione di portare la loro nazione nel ventesimo secolo, il tutto in cambio di petrodollari e, soprattutto, di garanzie che non ci sarebbe mai più stato un altro embargo petrolifero. Da quei negoziati nacque un'organizzazione senza precedenti, la United StatesSaudi Arabian Joint Economic Commission ["Commissione economica congiunta degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita"]. Nota come JECOR, la commissione incarnava un concetto innovativo, diametralmente opposto ai programmi tradizionali di aiuti esteri: faceva affidamento sul denaro saudita per l'ingaggio di società americane che costruissero l'Arabia Saudita.

Sebbene la gestione generale e la responsabilità fiscale fossero delegati al Ministero del Tesoro statunitense, questa commissione era indipendente al massimo. In sostanza, avrebbe speso miliardi di dollari, in un periodo di oltre venticinque anni, praticamente senza alcun controllo da parte del Congresso. Poiché non erano previsti finanziamenti statunitensi, il Congresso non aveva autorità sulla faccenda, nonostante il ruolo del Tesoro. Dopo aver studiato a fondo la JECOR, David Golden e Richard Johns concludono: «Fu l'accordo di più vasta portata nel suo genere mai concluso dagli Stati Uniti con un paese in via di sviluppo. Aveva il potenziale di consolidare la posizione degli Stati Uniti nel regno saudita, rafforzando il concetto di interdipendenza reciproca».17

Il Ministero del Tesoro coinvolse la main sin dall'inizio perché fungesse da consulente. Fui convocato e mi fu detto che il mio lavoro sarebbe stato cruciale e che tutto ciò che facevo e venivo a sapere era da considerarsi altamente confidenziale. Dal mio punto di vista, aveva tutta l'aria di un'operazione clandestina. Sul momento fui indotto a credere che la main fosse la principale consulente; successivamente mi resi conto che eravamo uno dei molti consulenti di cui era stata richiesta la collaborazione.

Poiché tutto veniva fatto nel massimo riserbo, non ero al corrente delle discussioni del Tesoro con altri consulenti e quindi non posso essere certo di quanto sia stato importante il mio ruolo in quell'affare senza precedenti. Ma

so per certo che l'accordo fissava nuovi standard per gli SDE e varava alternative nuove ai tradizionali metodi di promozione degli interessi dell'impero. So anche che alla fine fu adottata la maggior parte dei piani d'azione scaturiti dai miei studi, che la main fu ricompensata con uno dei primi contratti importanti - ed estremamente remunerativi - in Arabia Saudita e che io ricevetti quell'anno una grossa gratifica.

Il mio compito consisteva nell'elaborare previsioni di cosa sarebbe potuto accadere in Arabia Saudita se si fossero investite ingenti somme di denaro per le sue infrastrutture, e nel delineare piani d'azione per spendere quel denaro. In breve, mi si chiedeva di applicare tutta la creatività possibile per giustificare l'immissione di centinaia di milioni di dollari nell'economia saudita, a condizione che coinvolgessero società edili e d'ingegneria statunitensi. Mi fu detto di farlo da solo, senza appoggiarmi al mio staff, e fui segregato in una piccola sala riunioni diversi piani sopra a quello dov'era situato il mio reparto. Fui avvertito che il mio incarico era tanto una questione di sicurezza nazionale quanto una potenziale fonte di grossi guadagni per la main.

Capivo, ovviamente, che l'obiettivo primario non era il solito - coprire quel paese di debiti che non avrebbe mai potuto saldare - bensì trovare modi per garantire che una gran parte dei petrodollari ritornasse negli Stati Uniti. L'operazione avrebbe dovuto attirare l'Arabia Saudita nell'orbita americana, renderne l'economia sempre più interconnessa e dipendente dalla nostra e, presumibilmente, occidentalizzarla per conquistarne le simpatie e integrarla nel nostro sistema.

Una volta che ebbi iniziato, mi resi conto che le capre che vagavano per le strade di Riyadh erano la chiave simbolica: un tasto dolente per i sauditi che frequentavano l'alta società internazionale.

Quelle capre chiedevano di essere sostituite con qualcosa di più appropriato a quel regno nel deserto che anelava a entrare nel mondo moderno. Sapevo anche che gli economisti dell'OPEC sottolineavano la necessità che i paesi ricchi di petrolio ottenessero da questo più prodotti a valore aggiunto. Anziché esportare semplicemente il greggio, gli economisti incitavano questi paesi a sviluppare industrie proprie, a usare il petrolio per produrne derivati da vendere al resto del mondo a un prezzo più alto di quello che potevano ottenere con il greggio in sé.

Questa duplice consapevolezza aprì le porte a una strategia che, ne ero certo, sarebbe stata vantaggiosa per tutti. Le capre, ovviamente, erano solo un punto di partenza. I proventi del petrolio potevano essere impiegati per ingaggiare società statunitensi che sostituissero le capre con il sistema di

raccolta e smaltimento di rifiuti più moderno al mondo, una tecnologia all'avanguardia di cui i sauditi sarebbero potuti andare fieri.

Arrivai a pensare alle capre come il termine di un'equazione applicabile alla maggior parte dei settori economici del regno, una formula di sicuro successo agli occhi della famiglia reale, del Ministero del Tesoro statunitense e dei miei capi alla main. Secondo tale formula, il denaro sarebbe stato destinato a creare un settore industriale dedicato alla trasformazione del greggio in prodotti finiti per l'esportazione. Nel deserto sarebbero sorti grandi complessi petrolchimici e, intorno a questi, enormi poli industriali.

Naturalmente un simile piano avrebbe richiesto anche la costruzione di centrali elettriche con una capacità di migliaia di megawatt, linee di trasmissione e distribuzione, autostrade, oleodotti, reti di telecomunicazioni e sistemi di trasporto, compresi nuovi aeroporti, porti rimodernati e tutta una serie di industrie di servizi, nonché le infrastrutture essenziali per mantenere in funzione il sistema.

Ci aspettavamo tutti che il piano si trasformasse in un modello operativo per il resto del mondo. I sauditi che giravano il globo avrebbero intonato le nostre lodi; avrebbero invitato i leader di molti altri paesi ad andare in Arabia Saudita a toccare con mano i miracoli che avevamo compiuto; e quei leader si sarebbero rivolti a noi perché li aiutassimo a ideare piani simili per i loro paesi e - nella maggioranza dei casi, per i paesi al di fuori del circuito dell’OPEC - avrebbero accettato le proposte della Banca Mondiale o di altri per finanziarli indebitandosi fino al collo. L'impero globale sarebbe stato servito a dovere.

Mentre elaboravo queste idee, pensavo alle capre e spesso mi riecheggiavano in mente le parole del mio autista: "Nessun saudita che si rispetti raccoglierebbe mai l'immondizia". Avevo sentito spesso quel ritornello, in molti contesti diversi. Era ovvio che i sauditi non avevano nessuna intenzione di impiegare la propria gente in compiti umili, sia come operai nelle industrie che nella realizzazione vera e propria di un qualche progetto. In primo luogo, erano troppo pochi. Inoltre, la casa reale di Saud si era impegnata a fornire ai propri cittadini un livello d'istruzione e uno stile di vita incompatibili con quelli dei lavoratori manuali. I sauditi potevano comandare altri, ma non avevano alcun desiderio né motivazione di diventare operai industriali o edili. Perciò sarebbe stato necessario importare la forza lavoro da altri paesi, paesi in cui la manodopera era a basso costo e la gente aveva bisogno di lavorare. Se possibile, gli operai sarebbero dovuti venire da altri paesi mediorientali o islamici, come l'Egitto, la Palestina, il Pakistan e lo Yemen.

Questa prospettiva creava uno stratagemma nuovo e ancora più efficace per le opportunità di sviluppo. Per quei lavoratori si sarebbero dovuti costruire giganteschi complessi residenziali, e così pure centri commerciali, ospedali, caserme di polizia e dei vigili del fuoco, impianti di trattamento e smaltimento delle acque, reti elettriche, di telecomunicazioni e dei trasporti; insomma, il risultato finale sarebbe stato quello di creare città moderne dove una volta esisteva soltanto il deserto. E anche qui c'era la possibilità di sperimentare tecnologie emergenti, per esempio negli impianti di desalinizzazione, nei sistemi a microonde, nei complessi sanitari e nelle tecnologie computerizzate.

L'Arabia Saudita era il sogno di ogni pianificatore divenuto realtà, una fantasia che si concretizzava per chiunque avesse a che fare con il settore dell'ingegneria e delle costruzioni. Rappresentava un'occasione economica senza precedenti nella storia: un paese sottosviluppato con risorse finanziarie praticamente illimitate e il desiderio di entrare in grande stile e molto rapidamente nell'era moderna.

Devo ammettere che quel lavoro mi piacque immensamente.

Non c'erano dati affidabili in Arabia Saudita, né alla biblioteca pubblica di Boston né altrove, che giustificassero il ricorso a modelli econometrici in quel contesto. In effetti, date le dimensioni del compito - la trasformazione totale e immediata di un'intera nazione su una scala mai vista - se anche fossero esistiti dati storici, sarebbero stati comunque irrilevanti.

Ma nessuno si aspettava questo tipo di analisi quantitativa, non in quella fase del gioco, quanto meno. Perciò misi semplicemente al lavoro la mia immaginazione e scrissi rapporti che prevedevano un glorioso futuro per il regno arabo. Disponevo di cifre empiriche che potevo utilizzare per stimare cose come il costo approssimativo per produrre un megawatt di elettricità, un chilometro di strada, o un quantitativo di acqua, fognature, alloggio, vitto e servizi pubblici adeguati per un singolo operaio. Non era mio compito perfezionare queste stime o trarre conclusioni finali. Dovevo semplicemente descrivere una serie di piani (o forse sarebbe più esatto dire "visioni") di ciò che sarebbe stato possibile realizzare, e giungere a stime approssimative dei relativi costi.

Tenevo sempre a mente i veri obiettivi: massimizzare i pagamenti a imprese statunitensi e rendere l'Arabia Saudita sempre più dipendente dagli Stati Uniti. Non mi ci volle molto per comprendere quanto le due cose fossero collegate: quasi tutti i progetti messi a punto avrebbero richiesto migliorie e assistenza continue, e la loro complessità tecnologica era tale da garantire che le società che li avevano sviluppati si sarebbero dovute occupare anche della loro manutenzione e modernizzazione. In effetti, via

via che progredivo con il lavoro, iniziai a mettere insieme due liste per ciascun progetto che ideavo: una riguardante il tipo di contratti di progettazione e costruzione che potevamo aspettarci, e l'altra per gli accordi a lungo termine relativi all'assistenza e alla gestione. main, Bechtel, Brown & Root, Halliburton, Stone & Webster, e molti altri appaltatori e ingegneri statunitensi ne avrebbero tratto un bel profitto per i decenni a venire.

Oltre a quello economico, c'era un altro fattore che avrebbe reso l'Arabia Saudita dipendente da noi, anche se in modo diverso.

La modernizzazione di quel regno ricco di petrolio avrebbe scatenato reazioni negative. Per esempio, i musulmani conservatori si sarebbero infuriati; Israele e altri paesi vicini si sarebbero sentiti minacciati. Lo sviluppo economico di quella nazione avrebbe probabilmente favorito l'incremento di un'altra attività: la protezione della penisola arabica. Società private specializzate in tale settore, nonché l'industria bellica e della difesa statunitense, potevano aspettarsi contratti generosi e, ancora una volta, accordi a lungo termine per l'assistenza e la gestione. La loro presenza avrebbe richiesto un'ulteriore fase di progettazione e costruzione di strutture quali aeroporti, siti missilistici, basi per il personale e tutte le infrastrutture ad esse associate.

Inviavo i miei rapporti tramite la posta interna, in buste chiuse e indirizzate al "Direttore del Progetto - Ministero del Tesoro". Di tanto in tanto incontravo un paio di altri membri della nostra squadra, vicepresidenti della main e miei superiori. Poiché non avevamo un nome ufficiale per questo progetto, che era tuttora nella fase di ricerca e sviluppo e non faceva ancora parte della JECOR, ci riferivamo ad esso semplicemente come SAMA, e soltanto a bassa voce. Apparentemente stava per Saudi Arabian Moneylaundering Affair ["l'Affare riciclaggio di denaro saudita"], ma era anche un ironico gioco di parole: la banca centrale del regno si chiamava Saudi Arabian Monetary Agency, o SAMA.

Talvolta arrivava anche un rappresentante del Tesoro. Durante questi incontri facevo poche domande. Perlopiù mi limitavo a descrivere il mio lavoro, a rispondere ai loro commenti e ad acconsentire a qualunque richiesta. I vicepresidenti e i rappresentanti del Tesoro rimasero particolarmente colpiti dalla mia idea degli accordi a lungo termine per l'assistenza e la gestione, al punto che uno dei vicepresidenti coniò una frase che avremmo usato spesso da allora, riferendoci al regno saudita come alla "mucca che potremo mungere finché il sole non tramonterà sulla nostra pensione". Per me quella frase, piuttosto che di mucche, evocava sempre immagini di capre.

Fu durante quelle riunioni che mi resi conto che molti nostri concorrenti erano alle prese con incarichi simili e che alla fine ci aspettavamo tutti che i nostri sforzi fossero ricompensati con lucrosi contratti. Presumevo che fossero la main e le altre imprese a pagare il conto per questo lavoro preliminare, assumendosi un rischio a breve termine per poter entrare in lizza. Questa supposizione era rafforzata dal fatto che il numero sul quale addebitavo le mie ore di lavoro quotidiane sul nostro cartellino personale di presenza sembrava essere un comune conto generale e amministrativo. Un approccio del genere era tipico della fase di ricerca e sviluppo e della stesura delle proposte per la maggior parte dei progetti.

In questo caso, l'investimento iniziale era certamente di gran lunga superiore alla norma, ma quei vicepresidenti sembravano estremamente fiduciosi in un recupero del capitale investito.

Nonostante sapessimo che erano coinvolti anche i nostri concorrenti, eravamo sicuri che ci fosse abbastanza lavoro per tutti.

Ero in quel campo da un tempo sufficiente per ritenere che le ricompense sarebbero state corrispondenti al gradimento del nostro lavoro da parte del Tesoro e che quindi i contratti migliori sarebbero andati a quei consulenti che avessero presentato le soluzioni che alla fine sarebbero state adottate. Presi come una sfida personale il fatto di ideare scenari che potessero passare alla fase di progettazione e costruzione. La mia stella era già in rapida ascesa alla main. Essere un protagonista nell'operazione SAMA ne avrebbe garantito l'accelerazione, se avessimo avuto successo.

Durante i nostri incontri, discutevamo anche apertamente della possibilità che l'operazione main e l'intera JECOR stabilissero dei precedenti. Rappresentavano un sistema innovativo per creare lavori redditizi in paesi che non avevano bisogno di contrarre debiti con le banche internazionali. Ci vennero subito in mente l'Iran e l'Iraq come altri due esempi di tali paesi. Inoltre, data la natura umana, intuivamo che probabilmente i governanti di quei paesi si sarebbero sentiti spinti a emulare l'Arabia Saudita. Sembrava ormai certo che l'embargo petrolifero del 1973 - apparso inizialmente così negativo - avrebbe finito per offrire molti doni inattesi alle società di ingegneria e di costruzioni e avrebbe contribuito a spianare ulteriormente la strada all'impero globale.

Lavorai a quella fase visionaria per circa otto mesi - sebbene mai per più di qualche intensa giornata alla volta - segregato nella mia sala riunioni privata o nel mio appartamento affacciato sul Boston Common, il parco pubblico della città. I miei collaboratori avevano tutti altri incarichi e se la sbrigavano da soli, sebbene li controllassi periodicamente. Col tempo, il riserbo intorno al mio lavoro diminuì. Più persone vennero a sapere che

c'era in ballo qualcosa di grosso riguardante l'Arabia Saudita. L'eccitazione crebbe, iniziarono a girare voci. I vicepresidenti e i rappresentanti del Tesoro si sbottonarono un po'; in parte, credo, perché loro stessi disponevano ora di maggiori informazioni e particolari circa lo schema ingegnoso che era emerso.

All'interno di questo piano in evoluzione, Washington voleva che i sauditi s'impegnassero a mantenere le forniture e i prezzi del petrolio a livelli che, pur fluttuando, fossero sempre accettabili per gli Stati Uniti e i loro alleati. Se altri paesi, come l'Iran, l'Iraq, l'Indonesia o il Venezuela, avessero minacciato altri embarghi, l'Arabia Saudita, con i suoi vasti giacimenti, sarebbe corsa ai ripari aumentando le forniture; già la consapevolezza di una simile possibilità avrebbe, alla lunga, dissuaso altri paesi dal prendere anche solo in considerazione un embargo. In cambio di quella garanzia, Washington avrebbe proposto al re saudita un patto straordinariamente allettante: l'impegno a fornire un totale e inequivocabile sostegno politico e - se necessario - militare, tale da assicurare la permanenza della Casa di Saud al governo del paese.

Era un patto che la casa regnante difficilmente avrebbe potuto rifiutare, data la sua collocazione geografica, la sua scarsa forza militare e la generale vulnerabilità nei confronti di vicini come l'Iran, la Siria, l'Iraq e Israele. Naturalmente, per questo Washington sfruttava il proprio vantaggio per imporre un'altra condizione fondamentale, una condizione che ridefiniva il ruolo degli SDE nel mondo e rappresentava un modello che avremmo in seguito tentato di applicare in altri paesi, e in particolare in Iraq. Ripensandoci, talvolta stento a capire come l'Arabia Saudita abbia potuto accettarla. Di certo, la maggior parte del restante mondo arabo, l’OPEC e altri paesi islamici rimasero atterriti quando scoprirono i termini dell'accordo e il modo in cui la casa reale aveva ceduto alle richieste di Washington.

La condizione era che l'Arabia Saudita impiegasse i suoi petrodollari per acquistare titoli di stato americani; in cambio, gli interessi guadagnati da quei titoli sarebbero stati spesi dal Ministero del Tesoro per consentire all'Arabia Saudita di emergere dalla sua società medievale e diventare una protagonista del mondo moderno e industrializzato. In altre parole, gli interessi maturati sui miliardi di dollari dei proventi petroliferi del regno sarebbero stati utilizzati per pagare le aziende americane affinché realizzassero la visione che io (e presumibilmente alcuni dei miei concorrenti) avevo concepito e convertissero l'Arabia Saudita in una moderna potenza industriale. Il nostro stesso Ministero del Tesoro ci

avrebbe ingaggiato, a spese dei sauditi, per costruire infrastrutture e persino intere città in tutta la penisola arabica.

Sebbene i sauditi si riservassero il diritto di dire la loro a proposito della natura generale di questi progetti, la realtà era che un corpo scelto di stranieri (perlopiù infedeli, agli occhi dei musulmani) avrebbe deciso l'aspetto futuro e la struttura economica della penisola arabica. E ciò sarebbe accaduto in un regno fondato sui princìpi wahabiti ultraconservatori e governato da secoli in base a questi. Sembrava un enorme azzardo da parte loro, eppure date le circostanze, e le pressioni politiche e militari che sicuramente Washington aveva esercitato, ho idea che la famiglia Saud non avesse alternative.

Dal nostro punto di vista, le prospettive di enormi profitti apparivano illimitate. Sembrava un amichevole do ut des tutto a nostro favore, con il potenziale di stabilire uno straordinario precedente.

E a rendere l'accordo ancora più favorevole c'era il fatto che nessuno doveva ottenere l'approvazione del Congresso, un processo detestato dalle corporation, in particolare quelle private come la Bechtel e la main, che preferivano non aprire i propri libri né confidare i propri segreti a nessuno. Thomas W. Lippman, borsista al Middle East Institute ed ex giornalista, così riassume eloquentemente i punti salienti del patto:

I sauditi, che avevano soldi a palate, avrebbero consegnato centinaia di milioni di dollari al Tesoro, che si sarebbe tenuto i fondi finché non fossero stati necessari per pagare fornitori o dipendenti. Questo sistema garantiva che il denaro saudita fosse rimesso in circolo nell'economia americana [...]. Assicurava anche che i dirigenti della commissione potessero intraprendere qualunque progetto ritenuto utile da loro e dai sauditi senza doverlo giustificare al Congresso.18

Fissare i parametri di questo storico impegno richiese meno tempo di quanto avremmo immaginato. Dopo di ciò, tuttavia, dovevamo escogitare il modo di attuare concretamente il piano. Per avviare il processo, qualcuno ai massimi livelli del governo fu inviato in Arabia Saudita: una missione estremamente confidenziale.

Non l'ho mai saputo per certo, ma credo che l'inviato fosse Henry Kissinger.

Chiunque fosse, il suo primo compito era quello di ricordare alla famiglia reale ciò che era accaduto nel vicino Iran quando Mossadeq aveva cercato di scacciare le compagnie petrolifere britanniche. In secondo luogo avrebbe dovuto delineare un piano troppo allettante perché potessero rifiutarlo, facendo in sostanza capire ai sauditi di non avere alternative. Non ho dubbi che abbiano ricevuto la chiara impressione che potevano o accettare la

nostra offerta e ottenere così la garanzia che li avremmo sostenuti e protetti come governanti, o rifiutarla... e fare la fine di Mossadeq. Quando l'inviato tornò a Washington, portava con sé il messaggio che i sauditi ci stavano. C'era solo un piccolo ostacolo: avremmo dovuto convincere alcuni personaggi chiave del governo saudita. Era, fummo informati, una questione di famiglia. L'Arabia Saudita non era una democrazia, eppure pareva che all'interno della Casa di Saud fosse necessario il consenso.

Nel 1975 fui assegnato a uno di questi personaggi chiave. Ho sempre pensato a lui come al principe W., sebbene non abbia mai accertato se fosse davvero un principe della corona. Il mio compito era quello di convincerlo che l'Affare riciclaggio di denaro saudita avrebbe arrecato vantaggi tanto al suo paese quanto a lui personalmente.

Non fu così facile come sembrava. Il principe W. si dichiarò un buon wahabita e ribadì di non volere che il suo paese seguisse le orme dell'affarismo occidentale. Sosteneva anche di aver capito la natura insidiosa di ciò che proponevamo. Avevamo, disse, gli stessi obiettivi dei crociati un millennio prima: la cristianizzazione del mondo arabo. In effetti, su questo in parte aveva ragione. Secondo me, la differenza tra i crociati e noi era meno profonda di quello che si possa pensare. I cattolici europei medievali sostenevano che il loro obiettivo era quello di salvare i musulmani dal purgatorio; noi sostenevamo di voler aiutare i sauditi a modernizzarsi. In realtà, credo che i crociati, come la corporatocrazia, stessero innanzitutto cercando di espandere il proprio impero.

Convinzioni religiose a parte, il principe W. aveva un debole: per le belle bionde. Sembra quasi assurdo tirar fuori quello è ormai divenuto un ingiusto stereotipo, e vorrei specificare che il principe W. era l'unico fra i molti sauditi che ho conosciuto ad avere questa inclinazione, o quanto meno l'unico disposto a rivelarmela. Eppure, quella sua debolezza ebbe un ruolo nell'organizzazione di quello storico patto e dimostra fino a che punto fossi disposto a spingermi per portare a termine la mia missione.

Sin dall'inizio, il principe W. mi informò che ogni volta che fosse venuto a trovarmi a Boston si aspettava di essere intrattenuto da una donna di suo gradimento le cui prestazioni non avrebbero dovuto essere quelle di semplice accompagnatrice. Non voleva però assolutamente una squillo professionista, qualcuna in cui lui stesso o i suoi familiari si potessero imbattere per strada o a un cocktail party. I miei incontri con il principe W. si svolgevano in segreto, il che mi rese più facile assecondare i suoi desideri.

"Sally" era una bella bionda dagli occhi azzurri che abitava nella zona di Boston. Il marito, pilota della United Airlines che era spesso in viaggio per

lavoro e per diletto, non faceva nulla per nascondere le proprie scappatelle. Sally era indifferente alle attività del marito. Apprezzava il suo stipendio, il lussuoso appartamento a Boston e le facilitazioni di cui le mogli dei piloti godevano a quel tempo. Un decennio prima era stata una hippy e si era abituata al sesso promiscuo, e inoltre trovava allettante l'idea di una fonte di reddito segreta. Acconsentì a concedere al principe W. una possibilità, a una condizione imprescindibile: il futuro della loro relazione sarebbe dipeso in tutto e per tutto dal comportamento e dall'atteggiamento di lui nei suoi confronti.

Per mia fortuna, ciascuno rispondeva ai criteri dell'altro.

16. FACCIO IL RUFFIANO... E FINANZIAMO OSAMA BIN LADEN

L'Affare principe W.-Sally, un capitolo secondario dell'Affare riciclaggio di denaro saudita, mi dava la sua parte di grattacapi. La main proibiva tassativamente ai suoi soci qualsiasi attività illecita.

Da un punto di vista legale, stavo procurando prestazioni sessuali - facevo il ruffiano - il che era illegale nel Massachusetts; perciò il problema principale era quello di escogitare il modo di pagare i servigi di Sally. Fortunatamente, il reparto contabilità mi concedeva grande libertà con il mio conto spese. Ero prodigo nelle mance e riuscii a convincere i camerieri di alcuni dei ristoranti più lussuosi di Boston a fornirmi ricevute in bianco; all'epoca erano le persone, e non i computer, a compilare le fatture.

Con il passare del tempo il principe W. si fece più audace. Alla fine, mi chiese di organizzare il trasferimento di Sally nella sua villetta privata in Arabia Saudita. Non era una richiesta insolita per quei tempi: c'era un attivo traffico di giovani donne tra certi paesi europei e il Medio Oriente. Queste donne venivano ingaggiate per un determinato periodo e quando il contratto scadeva se ne tornavano a casa con un bel conto in banca. Robert Baer, funzionario investigativo alla direzione delle operazioni della CIA per vent'anni ed esperto di Medio Oriente, così riassume i fatti: «All'inizio degli anni Settanta, quando i petrodollari cominciarono ad affluire, alcuni libanesi intraprendenti iniziarono a introdurre clandestinamente nel regno delle battone per i principi... Poiché nessuno della famiglia reale sa come far quadrare i conti, i libanesi divennero favolosamente ricchi».19

Ero al corrente di questa situazione e conoscevo persino delle persone che potevano mettere a punto simili contratti. Tuttavia, avevo due grossi problemi: Sally e il modo di pagarla. Ero certo che Sally non avesse nessuna intenzione di lasciare Boston per trasferirsi in una villa nel deserto in Medio

Oriente. Era altrettanto ovvio che nessuna raccolta di ricevute in bianco di ristoranti avrebbe potuto coprire la spesa.

Il principe W. mi sollevò da questa seconda preoccupazione assicurandomi che avrebbe provveduto lui stesso al pagamento della sua nuova amante; io dovevo soltanto organizzare la cosa. Mi tolse poi un gran peso confidandomi che la Sally dell'Arabia Saudita non avrebbe dovuto necessariamente essere la stessa persona che gli aveva tenuto compagnia negli Stati Uniti. Telefonai a vari amici che avevano contatti con i libanesi a Londra e Amsterdam.

In un paio di settimane, un surrogato di Sally firmò un contratto.

Il principe W. era un personaggio complesso. Sally soddisfaceva un desiderio fisico, e la mia capacità di aiutare il principe in quel frangente mi guadagnò la sua fiducia. Tuttavia, non servì affatto a convincerlo che il SAMA fosse una strategia raccomandabile per il suo paese. Dovetti faticare parecchio per conquistarlo alla mia causa. Trascorsi molte ore a mostrargli statistiche e ad aiutarlo ad analizzare studi che avevamo intrapreso per altri paesi, inclusi i modelli econometrici che avevo sviluppato per il Kuwait mentre mi addestravo con Claudine, durante quei primi mesi precedenti la mia missione in Indonesia. Alla fine cedette.

Non sono a conoscenza dei particolari di ciò che accadde tra i miei colleghi SDE e altre personalità saudite. So solo che alla fine la famiglia reale approvò l'intero pacchetto. La main, da parte sua, fu ricompensata con uno dei primi contratti miliardari, gestito dal Ministero del Tesoro statunitense. Fummo incaricati di eseguire un esame completo del sistema elettrico disorganizzato e antiquato del paese e di progettarne uno nuovo che soddisfacesse standard pari a quelli adottati negli Stati Uniti.

Come al solito, era mio compito inviare la prima squadra, incaricata di elaborare previsioni economiche e del carico elettrico per ciascuna regione del paese. Tre degli uomini che lavoravano per me - tutti esperti in progetti internazionali - si stavano preparando a partire per Riyadh quando il nostro ufficio legale ci informò che secondo i termini del contratto eravamo obbligati ad allestire laggiù, nel giro di poche settimane, un ufficio completamente equipaggiato e funzionante. Quella clausola era evidentemente passata inosservata per oltre un mese. Il nostro accordo con il Tesoro prevedeva inoltre che tutte le attrezzature dovessero essere prodotte negli Stati Uniti o in Arabia Saudita. Poiché l'Arabia non disponeva di fabbriche che producessero certi articoli, tutto doveva essere spedito dagli Stati Uniti. Con disappunto, scoprimmo che c'erano lunghe file di petroliere in coda, in attesa di entrare nei porti della penisola arabica.

Ci potevano volere dei mesi per inviare nel regno, via mare, ciò che ci serviva.

La main non intendeva certo perdere un contratto così prezioso per qualche mobile per ufficio. Si riunì una conferenza di tutti i soci coinvolti, dove discutemmo per diverse ore. La soluzione su cui ci accordammo fu quelle di noleggiare un Boeing 747, riempirlo delle forniture necessarie, reperite nei magazzini della zona di Boston, e inviarlo in Arabia Saudita. Mi ricordo di aver pensato quanto sarebbe stato perfetto se l'aereo fosse stato di proprietà della United Airlines e comandato da un certo pilota la cui moglie aveva avuto un ruolo tanto determinante nel convincere la Casa di Saud.

Il patto tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita trasformò il regno praticamente da un giorno all'altro. Le capre furono sostituite da duecento camion della nettezza urbana americani di un giallo brillante, forniti in base a un contratto da duecento milioni di dollari stipulato con la Waste Management, Inc.20 Analogamente, fu modernizzato ogni settore dell'economia saudita, dall'agricoltura e l'energia all'istruzione e le telecomunicazioni. Come osservava Thomas Lippman nel 2003:

Gli americani hanno trasformato un paesaggio vasto e inospitale di tende di nomadi e capanne di fango dei contadini a propria immagine, con tanto di caffè Starbucks agli angoli delle strade e rampe per disabili negli edifici pubblici all'avanguardia. Oggi l'Arabia Saudita è un paese di superstrade, computer, centri commerciali dotati di aria condizionata e pieni degli stessi negozi sfavillanti che si ritrovano nelle prospere periferie americane, hotel eleganti, fast food, moderni ospedali, palazzi per uffici e luna park con tanto di ottovolanti.21

I piani che formulammo nel 1974 furono d'esempio per i negoziati successivi con i paesi ricchi di petrolio. In un certo senso, l'operazione SAMA/JECOR fu lo stadio successivo, dopo quello raggiunto da Kermit Roosevelt in Iran. Introdusse un livello innovativo di sofisticazione nell'arsenale delle armi politicoeconomiche impiegate da una nuova razza di soldati dell'impero globale.

L'Affare riciclaggio di denaro saudita e la Commissione congiunta crearono anche precedenti nuovi per il diritto internazionale, come risultò evidente nel caso di Idi Amin. Quando il famigerato dittatore dell'Uganda andò in esilio nel 1979, gli fu concesso asilo in Arabia Saudita. Sebbene fosse considerato un despota sanguinario responsabile della morte di centinaia di migliaia di persone (tra le cento e le trecentomila), poté ritirarsi a vita privata nel lusso, con automobili e domestici forniti dalla Casa di Saud. Gli Stati Uniti fecero qualche obiezione a bassa voce, ma non vollero esercitare pressioni per paura di pregiudicare il proprio accordo con i

sauditi. Amin trascorse i suoi ultimi anni pescando e passeggiando sulla spiaggia. Nel 2003, morì per insufficienza renale a Gidda, all'età di ottant'anni.22

Più sottile e alla lunga molto più dannoso fu il ruolo che si permise di rivestire all'Arabia Saudita nel finanziamento del terrorismo internazionale. Gli Stati Uniti non fecero mistero del proprio desiderio che la Casa di Saud finanziasse la guerra di Osama bin Laden in Afghanistan contro l'Unione Sovietica negli anni Ottanta; si stima che Riyadh e Washington insieme abbiano versato ai mujaheddin tre miliardi e mezzo di dollari.23 Tuttavia, la partecipazione statunitense e saudita andò ben oltre.

Alla fine del 2003, U.S. News and World Report condusse uno studio esauriente intitolato "The Saudi Connection". La rivista passava in rassegna migliaia di pagine di atti processuali, rapporti dell'intelligence statunitense e straniera e altri documenti; inoltre, intervistava decine di funzionari governativi ed esperti di terrorismo e Medio Oriente. Tra i risultati dell'indagine c'era questo:

La prova era inconfutabile: l'Arabia Saudita, alleata di lunga data dell'America e la maggiore produttrice di petrolio al mondo, era divenuta, per dirla con le parole di un funzionario anziano del Ministero del Tesoro, "l'epicentro" del finanziamento del terrorismo. [...]

A partire dalla fine degli anni Ottanta - dopo il duplice shock della rivoluzione iraniana e della guerra sovietica in Afghanistan - gli istituti di beneficenza semiufficiali dell'Arabia Saudita divennero i principali finanziatori del movimento in rapida crescita della jihad. In una ventina di paesi il denaro fu impiegato per gestire campi di addestramento paramilitari, acquistare armi e reclutare nuovi membri. [...]

La generosità saudita incoraggiò i funzionari statunitensi a chiudere un occhio, affermano alcuni veterani dei servizi d'intelligence. Miliardi di dollari in contratti, sovvenzioni e stipendi sono andati a una vasta schiera di ex funzionari americani che avevano trattato con i sauditi: ambasciatori, capi di sedi della CIA, persino ministri. [...]

Le intercettazioni telefoniche di alcune conversazioni dimostravano il coinvolgimento dei membri della famiglia reale nel sostegno non soltanto ad Al Qaeda, ma ad altri gruppi terroristici.24

Dopo gli attacchi del 2001 al World Trade Center e al Pentagono, emersero altre prove sui rapporti segreti tra Washington e Riyadh. Nell'ottobre 2003, la rivista Vanity Fair in un servizio approfondito dal titolo "Saving the Saudis" ["Salvare i sauditi"] rivelava informazioni mai rese pubbliche. La storia che ne emergeva sui rapporti tra la famiglia Bush, la Casa di Saud e la famiglia Bin Laden non mi sorprese. Sapevo che quei

rapporti risalivano almeno al tempo dell'Affare riciclaggio di denaro saudita, iniziato nel 1974, e al mandato di George H.W. Bush come ambasciatore alle Nazioni Unite (dal 1971 al 1973) e poi come capo della CIA (dal 1976 al 1977). Ciò che mi sorprese fu il fatto che la verità arrivasse finalmente sui giornali. Vanity Fair concludeva:

La famiglia Bush e la Casa di Saud, le due dinastie più potenti al mondo, hanno stretti legami personali, politici e d'affari da più di un ventennio. [...]

Nel settore privato, i sauditi hanno sostenuto l'Harken Energy, una compagnia petrolifera in difficoltà nella quale aveva investito George W. Bush. In tempi più recenti, l'ex presidente George H.W.

Bush e l'ex segretario di stato James A. Baker iii, suo alleato di lunga data, si sono presentati ai sauditi per raccogliere fondi per il Carlyle Group, probabilmente la società a capitale privato più grande del mondo. Oggi, l'ex presidente Bush continua a fungere da consulente della società, tra i cui investitori pare figuri un saudita accusato di legami con gruppi che sostengono i terroristi. [...]

A pochi giorni dall'11 settembre, alcuni facoltosi cittadini dell'Arabia Saudita, tra cui qualche membro della famiglia Bin Laden, sono stati fatti uscire di soppiatto dagli Stati Uniti a bordo di jet privati.

Nessuno vuole ammettere di aver autorizzato quei voli e i passeggeri non sono stati interrogati. Il lungo rapporto della famiglia Bush con i sauditi ha forse contribuito a far sì che una cosa del genere potesse accadere?25

Terza parte - 1975-1981

17. I NEGOZIATI PER IL CANALE DI PANAMA E GRAHAM GREENE

L'Arabia Saudita fece fare carriera a molti. La mia era già ben avviata, ma i successi in quel regno nel deserto mi aprirono sicuramente nuove porte. Nel 1977, mi ero ormai costruito un piccolo impero, che comprendeva uno staff di una ventina di professionisti nella nostra sede di Boston e un'équipe di consulenti di altri reparti e uffici della main in tutto il mondo. Ero diventato il socio più giovane in un secolo di storia dell'azienda. Oltre alla mia qualifica di economista capo, ero stato nominato direttore dell'Economia e della Pianificazione Regionale. Tenevo conferenze ad Harvard e in altre sedi e i giornali mi sollecitavano articoli su eventi d'attualità.1 Possedevo uno yacht a vela attraccato nel porto di Boston accanto allo storico battello Constitution, "il Vecchio Prode", famoso per aver sottomesso i pirati della Barberia poco dopo la guerra d'Indipendenza. Percepivo un ottimo stipendio e possedevo una quantità di azioni che promettevano di includermi nella cerchia esclusiva dei miliardari ben prima che compissi quarant'anni. È vero, il mio matrimonio era fallito, ma passavo il tempo con donne belle e affascinanti di diversi continenti.

Bruno ebbe un'idea per un approccio innovativo all'elaborazione delle previsioni: un modello econometrico basato sugli scritti di un matematico russo dei primi del Novecento. Il modello comprendeva l'assegnazione di probabilità soggettive alle previsioni di crescita di certi settori specifici di una data economia. Sembrava lo strumento ideale per giustificare i tassi gonfiati di incremento che eravamo soliti presentare per ottenere ingenti prestiti, e Bruno mi chiese di vedere cosa potevo ricavarci.

Chiamai al mio reparto un giovane matematico del mit, il dottor Nadipuram Prasad, e gli assegnai un budget. Nel giro di sei mesi sviluppò il metodo Markov per l'elaborazione di modelli econometrici. Insieme mettemmo a punto una serie di documenti tecnici che presentavano quello di Markov come un metodo rivoluzionario per prevedere l'impatto degli investimenti infrastrutturali sullo sviluppo economico.

Era esattamente ciò che volevamo: uno strumento che "provasse" scientificamente che stavamo facendo un favore a quei paesi che aiutavamo a contrarre debiti che non sarebbero mai riusciti a saldare. Inoltre, soltanto un econometrista esperto e con un sacco di tempo e di soldi a disposizione

avrebbe potuto comprendere le complessità del metodo Markov o metterne in dubbio le conclusioni. Quei documenti furono pubblicati da varie organizzazioni prestigiose e li presentammo formalmente a conferenze e università di vari paesi. Quegli elaborati divennero famosi in tutto il nostro ambiente professionale, e noi con loro.2

Io e Omar Torrijos onorammo il nostro accordo segreto. Io mi assicurai che i nostri studi fossero onesti e che le nostre raccomandazioni tenessero conto dei poveri. Sebbene sentissi brontolare che le mie previsioni per Panama non erano all'altezza dei soliti standard gonfiati, e persino che fossero in odore di socialismo, il fatto era che la main continuava ad aggiudicarsi contratti dal governo Torrijos. Questi contratti comprendevano per la prima volta la fornitura di piani generali che coinvolgessero l'agricoltura accanto ai più tradizionali settori delle infrastrutture. Osservavo inoltre, dalla mia posizione defilata, Torrijos e Jimmy Carter che si accingevano a rinegoziare il Trattato sul Canale.

I negoziati per il Canale suscitarono grande interesse e grandi passioni in tutto il mondo. La gente di ogni paese aspettava di vedere se gli Stati Uniti avrebbero fatto quello che il resto del mondo riteneva la cosa più giusta - permettere ai panamensi di assumere il controllo - o avrebbero invece cercato di riaffermare la loro versione globale del destino manifesto, messa a dura prova dalla débâcle in Vietnam. Molti pensavano che un uomo ragionevole e compassionevole fosse stato eletto alla presidenza degli Stati Uniti proprio al momento giusto. Tuttavia, i bastioni conservatori di Washington e i pulpiti della destra religiosa tuonavano indignati.

Come potevamo rinunciare a quel baluardo della difesa nazionale, a quel simbolo dell'ingegno statunitense, a quella striscia d'acqua che legava le fortune del Sud America ai capricci degli interessi commerciali statunitensi?

Durante i miei viaggi a Panama, mi ero abituato a soggiornare all'Hotel Continental. Tuttavia, in occasione della mia quinta visita dovetti trasferirmi all'Hotel Panama, sull'altro lato della strada, perché al Continental erano in corso rumorosissimi lavori di ristrutturazione. Dapprima ne fui seccato perché il Continental era diventato la mia seconda casa, ma ora l'atrio spazioso in cui sedevo, con le sue poltrone di rattan e i ventilatori di legno a pale sul soffitto, cominciava a piacermi. Avrebbe potuto essere il set di Casablanca e fantasticavo di veder arrivare Humphrey Bogart da un momento all'altro. Posai la copia della New York Review of Books sulla quale avevo appena finito di leggere un articolo di Graham Greene su Panama e alzai gli occhi ai ventilatori, ricordando una sera di quasi due anni prima.

"Ford è un presidente debole che non sarà rieletto", aveva predetto Omar Torrijos nel 1975. Stava parlando a un gruppo di panamensi influenti. Io ero uno dei pochi stranieri a essere stati invitati nell'elegante vecchio club con i suoi ronzanti ventilatori sul soffitto. "È per questo che ho deciso di accelerare sulla questione del Canale. È un buon momento per avviare una battaglia politica a tutto campo per riaverlo indietro".

Quel discorso mi aveva ispirato. Ero rientrato nella mia camera d'albergo e avevo buttato giù una lettera che alla fine spedii al Boston Globe. Quando fui di ritorno a Boston, un redattore mi chiamò in ufficio per chiedermi di scrivere un articolo di fondo sulla questione. "Colonialism in Panama Has No Place in 1975"

["Non c'è posto per il colonialismo a Panama nel 1975"] occupava quasi metà della pagina accanto a quella degli editoriali nel numero del 19 settembre 1975.

L'articolo citava tre motivi specifici per cedere il Canale a Panama. Primo, «la situazione attuale è ingiusta: un buon motivo per qualunque decisione». Secondo, «il trattato esistente crea rischi per la sicurezza molto più seri di quelli che deriverebbero da un maggiore controllo da parte dei panamensi». Citavo uno studio condotto dalla Interoceanic Canal Commission che concludeva che «il traffico potrebbe essere bloccato per due anni da una bomba collocata - anche da un solo uomo - su un fianco della Diga Gatun», un punto che lo stesso generale Torrijos aveva pubblicamente sottolineato. E terzo, «la situazione attuale sta creando problemi seri ai già difficili rapporti tra Stati Uniti e America Latina». E concludevo con queste parole:

Il modo migliore per garantire il funzionamento continuo ed efficiente del Canale è aiutare i panamensi ad assumerne il controllo e le relative responsabilità. Così facendo, potremmo vantarci di aver avviato un'azione volta a riaffermare quegli impegni verso la causa dell'autodeterminazione che ci eravamo assunti duecento anni fa. [...]

Il colonialismo era in voga ai primi del Novecento quanto lo era stato nel 1775. Forse la ratifica di un simile trattato sarebbe comprensibile nel contesto di quei tempi. Oggi non ha giustificazioni. Non c'è posto per il colonialismo nel 1975. Noi, celebrando il nostro bicentenario, dovremmo capirlo e agire di conseguenza.3

Scrivere quel pezzo fu una mossa audace da parte mia, soprattutto visto che ero appena diventato socio della main e dai soci ci si aspettava che evitassero la stampa e sicuramente si astenessero dal pubblicare diatribe politiche sulle pagine degli editoriali del quotidiano più prestigioso del New England. Attraverso la posta interna mi giunse una pila di messaggi

sgradevoli, perlopiù anonimi, spillati a copie del mio articolo. Su uno di essi fui certo di riconoscere la scrittura di Charlie Illingworth. Il mio primo direttore di progetto era alla main da oltre dieci anni (contro i miei cinque scarsi) e non era ancora socio. Sul biglietto spiccavano un teschio e le ossa incrociate, e il messaggio era semplice: "Questo comunista è davvero un socio della nostra azienda?"

Bruno mi convocò nel suo ufficio e mi disse: "Ti daranno il tormento, per questa cosa. La main è piena di conservatori. Ma voglio che tu sappia che penso che sei in gamba. Torrijos l'apprezzerà; spero che gliene manderai una copia. Bene. Ai buffoni che lavorano qui dentro, a quelli che pensano che Torrijos sia un socialista, in realtà non gliene frega niente finché le commesse continuano ad arrivare".

Bruno aveva ragione, come sempre. Adesso eravamo nel 1977, Carter era alla Casa Bianca ed erano in corso negoziati seri sul Canale. Molti dei concorrenti della main si erano schierati dalla parte sbagliata ed erano stati allontanati da Panama, ma per noi il lavoro si era moltiplicato. E io sedevo nell'atrio dell'Hotel Panama e avevo appena finito di leggere un articolo di Graham Greene sulla New York Review of Books.

Quell'articolo, "The Country with Five Frontiers" ["Il paese con cinque frontiere"], era un pezzo coraggioso, che trattava anche della corruzione tra gli alti ufficiali della Guardia Nazionale di Panama. L'autore osservava che lo stesso generale aveva ammesso di concedere a molti dei suoi uomini privilegi speciali, come alloggi migliori, perché «se non sono io a pagarli, lo farà la CIA». La chiara allusione era che i servizi segreti statunitensi erano decisi a ostacolare i desideri del presidente Carter e, se necessario, avrebbero corrotto i capi militari panamensi perché sabotassero i negoziati sul trattato.4 Non potei fare a meno di chiedermi se gli sciacalli avessero già iniziato a girare intorno a Torrijos.

Avevo visto una foto, nella sezione "Personaggi" di Time o Newsweek, di Torrijos e Greene seduti vicini; la didascalia indicava che lo scrittore era un ospite particolare divenuto un buon amico. Mi chiesi cosa pensasse il generale del fatto che il romanziere, del quale evidentemente si fidava, scrivesse una simile critica.

L'articolo di Graham Greene sollevava un'altra questione, relativa a quel giorno del 1972 in cui ero stato io a sedere di fronte a Torrijos. A quel tempo, avevo dato per scontato che Torrijos sapesse che il gioco degli aiuti esteri serviva ad arricchire lui e oberare di debiti il suo paese. Ero certo che fosse consapevole che l'operazione era basata sul presupposto che gli uomini al potere sono corruttibili e che la sua decisione di non cercare il profitto personale, ma di usare piuttosto gli aiuti esteri a favore del suo

popolo, sarebbe stata vista come una minaccia tale da poter alla fine rovesciare l'intero sistema. Gli occhi del mondo erano puntati su quell'uomo; le sue azioni avevano ripercussioni che andavano ben oltre Panama e quindi non sarebbero state prese alla leggera.

Mi ero chiesto come avrebbe reagito la corporatocrazia se i prestiti concessi a Panama avessero aiutato i poveri senza contribuire a indebitarli irrimediabilmente. Ora mi chiedevo se Torrijos si fosse pentito del patto che io e lui avevamo stretto quel giorno... e non ero del tutto sicuro di quello che ne pensavo io stesso. Ero uscito dal mio ruolo di SDE. Avevo fatto il suo gioco anziché il mio, accettando la sua insistenza sull'onestà in cambio di un maggior numero di contratti. In termini puramente economici si era trattato di una saggia decisione imprenditoriale per la main. Ciononostante, era in contrasto con il principio che Claudine mi aveva inculcato; non promuoveva l'impero globale. Quella mossa aveva ora sguinzagliato gli sciacalli?

Mi ricordai di aver pensato, lasciando il bungalow di Torrijos quel giorno, che la storia dell'America Latina è costellata di eroi morti. Un sistema basato sulla corruzione dei personaggi pubblici non è tenero con i personaggi che rifiutano di farsi corrompere.

Poi pensai di avere le traveggole. Una figura familiare avanzava lentamente nell'atrio. Dapprima ero così confuso che credetti si trattasse davvero di Humphrey Bogart, ma Bogart era morto da tempo. Quindi riconobbi nell'uomo che mi passava accanto uno dei grandi autori della letteratura inglese moderna, autore de Il potere e la gloria, I commedianti, Il nostro agente all'Avana e dell'articolo che avevo appena posato sul tavolino accanto a me. Graham Greene esitò un attimo, si guardò intorno e si diresse verso il bar.

Fui tentato di chiamarlo o di corrergli dietro, ma mi fermai. Una voce interiore mi disse che aveva bisogno della sua privacy; un'altra mi ammonì che mi avrebbe evitato. Presi in mano la New York Review of Books e rimasi sorpreso, un momento dopo, di ritrovarmi sulla porta del bar.

Avevo già fatto colazione e il maître mi guardò strano. Gettai un'occhiata intorno. Graham Greene sedeva da solo a un tavolo vicino al muro. Indicai il tavolo accanto al suo.

"Laggiù", dissi al maître. "Mi posso sedere là per un'altra colazione?"

Lasciavo sempre buone mance; il maître sorrise con aria d'intesa e mi fece accomodare.

Lo scrittore era assorto nella lettura del giornale. Ordinai un caffè e un cornetto al miele. Volevo scoprire cosa pensasse Greene di Panama, di Torrijos e della faccenda del Canale, ma non avevo idea di come iniziare

una simile conversazione. Poi lui alzò gli occhi per bere un sorso dal suo bicchiere.

"Mi scusi", dissi.

Mi guardò di traverso, o almeno così mi sembrò. "Sì?"

"Mi spiace importunarla, ma... lei è Graham Greene, vero?"

"Be', sì, infatti". Sorrise calorosamente. "Quasi nessuno mi riconosce a Panama".

Gli dissi con entusiasmo che era il mio scrittore preferito e poi gli feci un breve resoconto della mia vita, compreso il mio lavoro per la main e i miei incontri con Torrijos. Mi chiese se ero quel consulente che aveva scritto un articolo sulla necessità che gli Stati Uniti se ne andassero da Panama. "Sul Boston Globe, se ben ricordo".

Rimasi di sasso.

"Un gesto coraggioso, data la sua posizione", disse. "Non vuole farmi compagnia?"

Mi trasferii al suo tavolo e rimasi seduto lì con lui per qualcosa come un'ora e mezza. Mentre chiacchieravamo mi resi conto di quanto fosse diventato intimo di Torrijos. A volte parlava del generale come un padre che parli del figlio.

"Il generale", disse, "mi ha invitato a scrivere un libro sul suo paese. È quello che sto facendo. Non sarà un romanzo: una cosa insolita per me".

Gli chiesi perché normalmente scrivesse romanzi anziché saggi.

"La narrativa è più sicura", rispose. "La maggior parte degli argomenti che tratto è controversa. Il Vietnam. Haiti. La rivoluzione messicana. Tanti editori avrebbero paura di pubblicare saggi su questi temi". Indicò la New York Review of Books, che io avevo abbandonato sul mio tavolo. "Parole come quelle possono fare un gran danno". Poi sorrise. "E comunque, a me piace scrivere romanzi. Mi dà molta più libertà". Mi fissò intensamente. "La cosa importante è scrivere di cose che contano. Come il suo articolo sul Globe a proposito del Canale".

La sua ammirazione per Torrijos era evidente. Sembrava che il capo di stato di Panama potesse far colpo su un romanziere tanto quanto sui poveri e i diseredati. Altrettanto evidente era la preoccupazione di Greene per la vita del suo amico.

"È un'impresa enorme", esclamò, "sfidare il Gigante del Nord". Scosse tristemente la testa. "Temo per la sua sicurezza".

Poi arrivò il momento di congedarsi.

"Devo prendere un aereo per la Francia", disse alzandosi lentamente e stringendomi la mano. Mi guardò negli occhi. "Perché non scrive un libro?"

Fece un cenno d'incoraggiamento. "Ne ha la stoffa. Ma si ricordi, lo scriva su cose che contano". Si voltò e andò via. Poi si fermò e tornò indietro di qualche passo.

"Non si preoccupi", disse. "Il generale avrà la meglio. Si riprenderà il Canale".

E infatti Torrijos se lo riprese. Quello stesso anno negoziò con successo, insieme al presidente Carter, un nuovo trattato che trasferiva la Zona del Canale e il Canale stesso sotto il controllo panamense. Poi la Casa Bianca dovette convincere il Congresso a ratificarlo. Ci fu una battaglia lunga e difficile. Alla votazione finale il Trattato sul Canale fu ratificato per un solo voto di vantaggio. I conservatori giurarono vendetta.

Quando il saggio di Graham Greene, Getting to Know the General, uscì molti anni dopo, era dedicato «Agli amici del mio amico Omar Torrijos, in Nicaragua, El Salvador e Panama».5

18. IL RE DEI RE DELL'IRAN

Tra il 1975 e il 1978 mi recai spesso in Iran. Talvolta facevo il pendolare tra l'America Latina, l'Indonesia e Teheran. Lo Scià degli Scià (letteralmente "Re dei Re", il suo titolo ufficiale) presentava una situazione completamente diversa da quella degli altri paesi in cui operavamo.

L'Iran era ricco di petrolio e, come l'Arabia Saudita, non aveva bisogno di contrarre debiti per finanziare il suo ambizioso elenco di progetti. Tuttavia, l'Iran differiva notevolmente dall'Arabia Saudita per il fatto che la sua vasta popolazione, benché in prevalenza mediorientale e musulmana, non era araba. Inoltre, il paese aveva una storia di disordini politici, sia interni che nei rapporti con i vicini. Perciò scegliemmo un approccio diverso: Washington e la comunità imprenditoriale unirono le forze per fare dello scià un simbolo del progresso.

Intraprendemmo uno sforzo enorme per dimostrare al mondo ciò che era in grado di realizzare un amico potente e democratico delle corporation e delle forze politiche statunitensi. Non aveva importanza il suo titolo palesemente non democratico o il fatto meno palese del colpo di stato organizzato dalla CIA contro il suo premier democraticamente eletto: Washington e i suoi partner europei erano determinati a presentare il governo dello scià come un'alternativa a quelli di Iraq, Libia, Cina, Corea e altre nazioni dove stava affiorando un forte senso latente di antiamericanismo.

All'apparenza, lo scià era un progressista amico dei meno privilegiati. Nel 1962 aveva ordinato la frammentazione dei latifondi privati, che aveva

distribuito ai contadini. L'anno successivo aveva avviato la sua Rivoluzione Bianca, che comportava un vasto piano di riforme socioeconomiche. Durante gli anni Settanta il potere dell'OPEC crebbe e lo scià divenne un leader mondiale sempre più influente. Al tempo stesso, l'Iran sviluppò una delle forze militari più potenti del Medio Oriente musulmano.6

La main era coinvolta in progetti che interessavano gran parte del paese, dalle aree turistiche lungo il Mar Caspio a nord, alle installazioni militari segrete che dominavano lo Stretto di Ormuz a sud. Ancora una volta, il fulcro del nostro lavoro era prevedere le potenzialità di sviluppo regionale e poi progettare sistemi di produzione, trasmissione e distribuzione dell'elettricità che fornissero l'energia necessaria per alimentare la crescita industriale e commerciale che avrebbe concretizzato quelle previsioni.

Visitai gran parte delle regioni più importanti dell'Iran in un'occasione o nell'altra. Seguii la vecchia pista carovaniera attraverso le montagne desertiche, da Kirma a Bandar 'Abbas, e girai per le rovine di Persepoli, sede del leggendario palazzo degli antichi re e una delle meraviglie del mondo classico. Mi recai nei siti più famosi e spettacolari del paese: Shiraz, Isfahan e la magnifica tendopoli vicino Persepoli dove lo scià era stato incoronato. Questi viaggi suscitarono in me un amore sincero per quel paese e la sua gente complessa.

In superficie, l'Iran sembrava un modello esemplare di cooperazione tra cristiani e musulmani. Tuttavia, imparai ben presto che quella tranquilla apparenza poteva mascherare un risentimento profondo.

Un giorno del 1977, rientrando a tarda sera nella mia camera d'albergo, trovai un biglietto infilato sotto la porta. Rimasi colpito nello scoprire che era firmato da un uomo di nome Yamin. Non lo avevo mai conosciuto, ma mi era stato descritto durante una riunione con i funzionari del governo come un famoso radicale, alquanto sovversivo. In bella grafia e perfetto inglese, il biglietto mi invitava a incontrarlo in un certo ristorante. C'era però un'avvertenza: mi sarei dovuto recare all'appuntamento soltanto se ero interessato a esplorare un aspetto dell'Iran che la maggior parte della gente "nella mia posizione" non aveva mai visto. Mi chiesi se Yamin sapesse qual era la mia vera posizione. Mi rendevo conto di correre un grosso rischio; tuttavia, non seppi resistere alla tentazione di incontrare quell'enigmatico personaggio.

Il taxi mi lasciò dinanzi a un cancello minuscolo che si apriva in un alto muro, così alto che non riuscivo a scorgere l'edificio retrostante. Una bella donna iraniana che indossava una lunga veste nera mi fece entrare e mi condusse lungo un corridoio illuminato da elaborate lampade a olio che pendevano dal soffitto basso. In fondo al corridoio entrammo in una stanza

sfavillante come l'interno di un diamante; rimasi accecato da tanto splendore. Quando finalmente gli occhi mi si abituarono, vidi che le pareti erano intarsiate di pietre dure e madreperla. Il ristorante era illuminato da alte candele bianche che sporgevano da lampadari di bronzo riccamente scolpiti.

Un uomo alto con lunghi capelli neri, che indossava un abito su misura blu navy, mi venne incontro e mi strinse la mano. Si presentò come Yamin e il suo accento lasciava intendere che fosse un iraniano che aveva studiato in scuole britanniche. Rimasi subito colpito dal fatto che assomigliasse così poco a un radicale sovversivo. Superando vari tavoli, dove alcune coppie mangiavano in silenzio, mi condusse fino a una saletta molto appartata; mi assicurò che lì avremmo potuto parlare in assoluta segretezza. Avevo la netta sensazione che quel ristorante ospitasse incontri clandestini.

Quella sera, probabilmente, il nostro era l'unico di carattere non amoroso.

Yamin fu molto cordiale. Durante la nostra conversazione risultò ovvio che mi considerava semplicemente un consulente economico, privo di secondi fini. Mi spiegò di avermi scelto perché sapeva che ero stato volontario nei Peace Corps e perché gli era stato riferito che coglievo ogni possibile occasione per conoscere il suo paese e mescolarmi alla sua gente.

"Lei è molto giovane, in confronto alla maggior parte di quelli che fanno il suo lavoro", mi disse. "Nutre un interesse sincero per la nostra storia e i nostri problemi attuali. Lei rappresenta la nostra speranza".

Questo, come pure l'ambiente, il suo aspetto e la presenza di tante altre persone nel ristorante, mi faceva sentire abbastanza a mio agio. Mi ero abituato al fatto che la gente volesse fare amicizia con me, come era successo per Rasy a Giava e Fidel a Panama, e l'accettavo come un complimento e un'opportunità. Sapevo di distinguermi dagli altri americani perché ero effettivamente infatuato dei luoghi che visitavo. Avevo scoperto che la gente ti prende in simpatia se apri gli occhi, le orecchie e il cuore alla loro cultura.

Yamin mi chiese se conoscevo il progetto Deserto in Fiore.7 "Lo scià crede che dove ora c'è il deserto un tempo ci fossero fertili pianure e foreste lussureggianti. O almeno, questo è ciò che afferma.

Durante il regno di Alessandro Magno, secondo questa teoria, grandi eserciti invasero quelle terre, portandosi dietro milioni di capre e pecore. Gli animali mangiarono tutta l'erba e l'altra vegetazione. La scomparsa delle piante provocò una siccità che alla fine trasformò l'intera regione in un deserto. Ora non dobbiamo far altro, dice lo scià, che piantare milioni e milioni di alberi. Dopodiché - ben presto - le piogge torneranno e il deserto fiorirà di nuovo. Ovviamente, per farlo dovremo spendere centinaia di

milioni di dollari". Sorrise con condiscendenza. "Le società come la sua ne ricaveranno profitti enormi".

"Mi pare di capire che lei non crede in questa teoria".

"Il deserto è un simbolo. Farlo diventare verde non è una questione che riguarda soltanto l'agricoltura".

Vari camerieri piombarono su di noi con vassoi colmi di cibo iraniano in bella vista. Dopo avermi chiesto il permesso, Yamin procedette a scegliere un assortimento dai vari piatti. Poi si rivolse di nuovo a me.

"Ho una domanda per lei, signor Perkins, se posso permettermi.

Che cosa ha distrutto le culture delle vostre popolazioni indigene, gli indiani?"

Risposi che ritenevo ci fossero stati molti fattori, fra cui l'avidità e armi migliori.

"Sì. È tutto vero. Ma più di ogni altra cosa, non è dipeso dalla distruzione dell'ambiente?" Proseguì spiegando che, una volta che le foreste e gli animali come i bisonti vengono distrutti, e una volta che la gente si è trasferita nelle riserve, siano le fondamenta stesse della cultura a crollare.

"Vede, qui è la stessa cosa", disse. "Il deserto è il nostro ambiente. Il progetto Deserto in Fiore rischia di distruggere niente di meno che il nostro intero tessuto. Come possiamo permettere che accada?"

Gli dissi che a quanto avevo capito l'idea che stava dietro al progetto veniva dalla sua stessa gente. Rispose con una risata cinica, dicendo che a mettere quell'idea in testa allo scià era stato il governo degli Stati Uniti e che lo scià era soltanto un burattino di quel governo.

"Un vero persiano non permetterebbe mai una cosa simile", disse Yamin. Poi si lanciò in una lunga disamina del rapporto tra il suo popolo - i beduini - e il deserto. Sottolineò il fatto che molti iraniani urbanizzati andavano in vacanza nel deserto. Innalzavano tende abbastanza grandi da ospitare famiglie intere e vi trascorrevano una settimana o anche più.

"Noi - la mia gente - siamo parte del deserto. Il popolo che lo scià dichiara di governare con il suo pugno di ferro non vive semplicemente nel deserto. Noi siamo il deserto".

Dopodiché mi raccontò alcune sue esperienze personali nel deserto. Al termine della serata, mi riaccompagnò alla minuscola porta nel grande muro. Il taxi mi stava aspettando in strada. Yamin mi strinse la mano e mi ringraziò per il tempo che gli avevo dedicato. Menzionò di nuovo la mia giovane età e la mia apertura e mi ripeté che il fatto che ricoprissi una simile posizione gli dava speranza per il futuro.

"Sono proprio contento di aver passato del tempo con un uomo come lei". Continuava a tenermi la mano. "Le chiederei soltanto un altro favore. E non

lo faccio alla leggera, ma soltanto perché dopo questa sera so che sarebbe importante per lei. Avrebbe molto da guadagnarci".

"Cos'è che posso fare per lei?"

"Vorrei presentarle un mio caro amico, un uomo che può dirle molto sul nostro Re dei Re. Potrà essere uno shock per lei, ma le assicuro che incontrarlo sarebbe tempo ben speso".

19. CONFESSIONI DI UN TORTURATO

Diversi giorni dopo, Yamin mi condusse fuori Teheran, attraverso una baraccopoli polverosa e degradata, lungo una vecchia pista di cammellieri e fino al margine del deserto. Mentre il sole tramontava dietro la città, fermò l'auto presso un gruppetto di capanne di fango circondate da palme.

"Un'oasi vecchissima", mi spiegò, "risalente a secoli prima di Marco Polo". Mi precedette verso una delle capanne. "L'uomo che sta per incontrare ha conseguito un dottorato presso una delle vostre università più prestigiose. Per motivi che le saranno subito chiari, deve rimanere anonimo. Può chiamarlo Doc".

Bussò alla porta di legno e si udì una risposta soffocata. Yamin spinse la porta e mi fece entrare. La stanzetta era priva di finestre e illuminata soltanto da una lampada a olio su un tavolino basso in un angolo. Quando gli occhi mi si abituarono, vidi che il pavimento di terra battuta era coperto di tappeti persiani. Poi dall'ombra iniziò a emergere la sagoma di un uomo. Era seduto davanti alla lampada in un modo che ne nascondeva le fattezze. Vidi soltanto che era avvolto in coperte e portava qualcosa intorno alla testa.

Oltre a un tavolo, nella stanza c'era solo la sedia a rotelle su cui sedeva. Yamin mi invitò a sedere su un tappeto. Si avvicinò all'uomo e lo abbracciò gentilmente, dicendogli qualche parola all'orecchio, poi tornò indietro e si sedette al mio fianco.

"Questo è il signor Perkins di cui le ho parlato", disse. "Siamo entrambi onorati di avere avuto l'opportunità di farle visita, signore".

"Signor Perkins, lei è il benvenuto". La voce, praticamente priva di accento, era bassa e rauca. Mi ritrovai a sporgermi in avanti nel piccolo spazio che ci separava, mentre mi diceva: "Lei ha di fronte un uomo distrutto. Non sono sempre stato così. Una volta ero forte come lei. Ero un consigliere intimo e fidato dello scià". Ci fu una lunga pausa. "Lo Scià degli Scià, il Re dei Re". Il suo tono di voce mi sembrò più triste che arrabbiato.

"Ho conosciuto personalmente molti dei leader mondiali. Eisenhower, Nixon, de Gaulle. Confidavano che li aiutassi a far entrare questo paese nel

campo del capitalismo. Lo scià si fidava di me e", qui emise un suono che avrebbe potuto essere un colpo di tosse ma che io presi per una risata, "io mi fidavo dello scià. Credevo alla sua retorica. Ero convinto che l'Iran avrebbe guidato il mondo musulmano in una nuova epoca, che la Persia avrebbe mantenuto la sua promessa. Sembrava il nostro destino: dello scià, mio e di tutti noi che portavamo avanti la missione per la quale credevamo di essere nati".

Il viluppo di coperte si mosse; la sedia a rotelle emise un sibilo e si girò leggermente. Ora potevo vedere il volto dell'uomo di profilo: la barba ispida e - allora me ne resi conto - la sua piattezza.

Non aveva il naso! Rabbrividii e trattenni un'esclamazione.

"Non è un bello spettacolo, vero, signor Perkins? Peccato che lei non possa vederlo in piena luce. È davvero grottesco". Ci fu di nuovo quel suono di risata strozzata. "Ma sono sicuro che capirà che devo rimanere anonimo. Certo, se provasse a scoprire la mia identità ci riuscirebbe, ma probabilmente verrebbe a sapere che sono morto. Ufficialmente, io non esisto più. Ma confido che non lo farà. Per il bene suo e della sua famiglia è meglio che non sappia chi sono. Il braccio dello scià e del savak è molto lungo".

La sedia sibilò e tornò nella posizione originale. Provai un senso di sollievo, come se non vedere quel profilo potesse in qualche modo cancellare la violenza perpetrata. All'epoca non conoscevo quell'usanza, in voga presso alcune culture islamiche: le persone ritenute responsabili di aver arrecato disonore o disgrazia alla società o ai suoi capi vengono punite con il taglio del naso. In questo modo, sono segnate per la vita: come dimostrava chiaramente il volto di quell'uomo.

"Sono sicuro, signor Perkins, che lei si starà chiedendo perché l'abbiamo invitata qui". Senza attendere una risposta, l'uomo sulla sedia a rotelle proseguì: "Vede, quest'uomo che si autodefinisce il Re dei Re è in realtà un essere satanico. Suo padre fu deposto dalla vostra CIA con - detesto doverlo ammettere - il mio aiuto, perché si diceva avesse collaborato con i nazisti. E poi ci fu il disastro di Mossadeq. Oggi, il nostro scià è ben avviato a superare Hitler nei regni del male. E il vostro governo lo sa e l'appoggia pienamente".

"Perché mai?", chiesi.

"È semplicissimo. È il vostro unico vero alleato in Medio Oriente, e il mondo industriale ruota sull'asse del petrolio costituito dal Medio Oriente. Sì, avete Israele, ovviamente, ma in realtà per voi è una palla al piede, non una risorsa. E poi là non c'è petrolio. I vostri politici devono tenersi buoni gli elettori ebrei, gli servono i loro soldi per finanziare le campagne

elettorali. Perciò mi sa che di Israele non vi potrete mai sbarazzare. Ma la chiave è l'Iran. Le vostre compagnie petrolifere - che sono ancora più potenti degli ebrei - hanno bisogno di noi. E voi avete bisogno del nostro scià, o almeno credete, così come credevate di aver bisogno dei leader corrotti del Vietnam del Sud".

"Vuol dire che non è così? L'Iran è un altro Vietnam?"

"Potenzialmente molto peggiore. Vede, questo scià non durerà più molto. Il mondo musulmano lo odia. Non soltanto gli arabi, ma i musulmani di ogni dove: Indonesia, Stati Uniti, ma soprattutto qui, il suo stesso popolo persiano". Udii un colpo e mi resi conto che aveva battuto sul lato della sua sedia. "È malvagio! Noi persiani lo odiamo". Poi silenzio. Sentivo soltanto il suo respiro pesante, come se fosse sfinito per lo sforzo.

"Doc è molto vicino ai mullah", mi disse Yamin, con voce bassa e calma. "Tra le fazioni religiose l'ostilità al governo è forte, anche se latente, e pervade gran parte del paese, con l'eccezione di un manipolo di persone delle classi commerciali che beneficiano del capitalismo voluto dallo scià".

"Non ne dubito", replicai. "Ma devo dire che durante le quattro visite che ho fatto qui, questa ostilità non l'ho avvertita. Tutti quelli con cui ho parlato sembravano amare lo scià e apprezzare il risveglio economico".

"Lei non parla il farsi", osservò Yamin. "Sente soltanto ciò che le dicono quelli che ne traggono i maggiori benefici. Quelli che hanno studiato negli Stati Uniti o in Inghilterra finiscono tutti a lavorare per lo scià. Doc rappresenta un'eccezione... adesso".

Tacque, come se ponderasse le parole successive. "Succede la stessa cosa coi vostri giornalisti, che parlano soltanto con i loro simili, con quelli della loro cerchia. Ovviamente, per la maggior parte, anche la vostra stampa è controllata dal petrolio. Perciò i giornalisti sentono quello che vogliono sentire e scrivono ciò che gli inserzionisti vogliono leggere".

"Perché le diciamo tutto questo, signor Perkins?" La voce di Doc era persino più roca di prima, come se lo sforzo di parlare e le emozioni stessero esaurendo quel poco di energia che l'uomo aveva raccolto per il nostro incontro. "Perché vorremmo convincerla ad andare dai suoi colleghi e persuadere la sua azienda a stare alla larga dal nostro paese. Vogliamo avvertirvi che per quanto pensiate di poter fare un mucchio di soldi qui, è soltanto un'illusione.

Questo governo non durerà". Di nuovo, sentii il rumore della sua mano che batteva contro la sedia. "E quando cadrà, quello che lo sostituirà non avrà nessuna simpatia per voi e per quelli come voi".

"Sta dicendo che non saremo pagati?"

Doc fu sopraffatto da un accesso di tosse. Yamin gli si avvicinò e gli massaggiò la schiena. Quando la tosse cessò parlò a Doc in farsi e poi si rimise seduto.

"Dobbiamo interrompere questa conversazione", mi disse Yamin. "Per rispondere alla sua domanda: no, non sarete pagati. Farete tutto quel lavoro e quando verrà il momento di presentare il conto, lo scià non ci sarà più".

Durante il viaggio di ritorno, chiesi a Yamin perché lui e Doc volessero risparmiare alla main il disastro finanziario che aveva predetto.

"Saremmo contenti di veder fallire la sua azienda. Però ancora di più ci piacerebbe vedervi lasciare l'Iran. Un'azienda come la vostra, andandosene, potrebbe instaurare una tendenza. È quello che speriamo. Vede, non vogliamo un bagno di sangue, qui, ma lo scià deve andarsene e faremo qualunque cosa per rendere più facile il suo allontanamento. Perciò preghiamo Allah che lei riesca a convincere il vostro signor Zambotti a tirarsene fuori finché è in tempo".

"Perché io?"

"Durante la nostra cena, quando abbiamo parlato del Deserto in Fiore, ho capito che lei era aperto alla verità. Ho capito che le informazioni che avevamo su di lei erano esatte: lei è un uomo tra due mondi, un uomo nel mezzo".

Mi chiesi quanto sapesse di me.

20. LA CADUTA DI UN RE

Una sera del 1978, mentre sedevo da solo nel lussuoso bar fuori dell'atrio dell'Hotel InterContinental di Teheran, mi sentii battere su una spalla. Mi voltai e vidi un iraniano corpulento in doppiopetto.

"John Perkins! Non ti ricordi di me?"

L'ex calciatore aveva messo su un bel po' di peso, ma la voce era inconfondibile. Era il mio vecchio amico di Middlebury, Farhad, che non vedevo da più di dieci anni. Ci abbracciammo e ci mettemmo seduti a chiacchierare. Fu presto ovvio che sapeva tutto di me e del mio lavoro. Era altrettanto ovvio che non intendeva confidarmi molto del suo.

"Andiamo dritti al punto", mi disse mentre ordinavamo altre due birre. "Domani parto per Roma. I miei genitori vivono là. Ho un biglietto per te sul mio stesso volo. La situazione qui sta precipitando. Devi andare via". Mi porse un biglietto aereo. Non dubitai neppure per un momento delle sue parole.

A Roma, cenammo con i genitori di Farhad. Il padre, il generale iraniano in pensione che una volta aveva salvato la vita allo scià intercettando un

proiettile che avrebbe dovuto assassinarlo, mi espresse la sua delusione nei confronti del suo ex capo. Disse che durante gli ultimi anni lo scià aveva mostrato il suo vero volto, la sua arroganza e la sua avidità. Il generale dava la colpa alla politica statunitense - e in particolare al sostegno a Israele, a leader corrotti e governi dispotici - per l'odio dilagante in Medio Oriente, e predisse che lo scià sarebbe finito nel giro di qualche mese.

"Sa", disse, "siete stati voi a piantare i semi di questa ribellione all'inizio degli anni Cinquanta, quando avete destituito Mossadeq. Pensavate di essere stati furbi, allora, e lo pensavo anch'io.

Ma ora ne pagate lo scotto; anzi, ne paghiamo lo scotto tutti quanti".8

Le sue parole mi sorpresero. Avevo sentito Yamin e Doc fare un discorso del genere, ma dalle labbra di quell'uomo assumeva un significato diverso. A quel punto tutti sapevamo dell'esistenza di un movimento clandestino di fondamentalisti islamici, ma ci eravamo convinti che lo scià fosse immensamente popolare tra la maggioranza del suo popolo e fosse quindi politicamente invincibile. Il generale, tuttavia, fu esplicito.

"Mi stia bene a sentire", disse in tono solenne, "la caduta dello scià sarà soltanto l'inizio. È un assaggio della direzione che prenderà il mondo musulmano. È fin troppo tempo che la nostra collera cova sotto la sabbia. Ben presto esploderà".

Durante la cena, sentii molto parlare dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. Farhad e suo padre specificarono di non sostenere il suo fanatismo sciita, ma erano ovviamente impressionati da ciò che era riuscito a fare contro lo scià. Mi dissero che quell'ecclesiastico, il cui nome si sarebbe potuto tradurre con "ispirato da Dio", era nato da una famiglia di devoti studiosi sciiti in un villaggio vicino Teheran nel 1902.

Khomeini si era volutamente tenuto alla larga dagli scontri tra lo scià e Mossadeq nei primi anni Cinquanta, ma si era opposto attivamente al sovrano negli anni Sessanta, criticandolo con tale fermezza da essere esiliato in Turchia e poi nella città santa sciita di An Najaf, in Iraq, dov'era diventato il leader riconosciuto dell'opposizione. Da lì inviava lettere, articoli e messaggi registrati che incitavano gli iraniani a sollevarsi, rovesciare lo scià e creare uno stato religioso.

Due giorni dopo la cena con Farhad e i suoi genitori, giunsero dall'Iraq notizie di attentati dinamitardi e sommosse. L'ayatollah Khomeini e i mullah avevano iniziato l'offensiva che presto gli avrebbe assicurato il controllo del paese. Dopodiché, le cose accaddero in fretta. La rabbia che il padre di Farhad aveva descritto esplose in una violenta rivolta islamica. Lo scià fuggì dal suo paese alla volta dell'Egitto nel gennaio del 1979 e poi,

essendogli stato diagnosticato un cancro, si trasferì in un ospedale di New York.

I seguaci dell'ayatollah Khomeini ne pretendevano il rientro in patria. Nel novembre 1979, una folla di militanti islamici occupò l'ambasciata statunitense di Teheran, tenendo in ostaggio cinquantadue americani per i successivi 444 giorni.9 Il presidente Carter tentò di negoziarne il rilascio. Quando il tentativo fallì, autorizzò un'operazione militare di salvataggio, lanciata nell'aprile 1980. Finì in un disastro che diede il colpo di grazia alla campagna presidenziale di Carter.

Enormi pressioni da parte di gruppi politici e commerciali statunitensi costrinsero lo scià, malato di cancro, a lasciare gli Stati Uniti. Dal giorno in cui era fuggito da Teheran aveva avuto difficoltà a trovare un rifugio; tutti i suoi amici di un tempo lo scansavano.

Tuttavia, il generale Torrijos mostrò la compassione che gli era solita e offrì allo scià asilo a Panama, nonostante l'avversione personale per la sua politica. Lo scià arrivò e fu ospitato in quella stessa località turistica dov'era stato negoziato da poco il nuovo Trattato sul Canale di Panama.

I mullah chiedevano il rientro dello scià in cambio degli ostaggi dell'ambasciata statunitense. Quanti a Washington si erano opposti al Trattato sul Canale accusavano Torrijos di corruzione e collusione con lo scià, nonché di mettere a repentaglio la vita di cittadini statunitensi. Anche loro chiedevano che lo scià fosse consegnato all'ayatollah Khomeini. Ironia della sorte, soltanto fino a poche settimane prima molte di quelle persone erano tra i più leali sostenitori dello scià. Il Re dei Re caduto in disgrazia alla fine tornò in Egitto, dove morì di cancro.

La profezia di Doc si avverò. La main perse milioni di dollari in Iran e così pure molti nostri concorrenti. Carter non fu rieletto.

L'amministrazione ReaganBush si insediò a Washington promettendo di liberare gli ostaggi, destituire i mullah, riportare la democrazia in Iran e sistemare la situazione del Canale di Panama.

Per me fu una lezione inconfutabile. L'esempio dell'Iran illustrava al di là di ogni dubbio che gli Stati Uniti erano una nazione che si adoperava per negare la verità sul nostro ruolo nel mondo. Sembrava incomprensibile che fossimo stati così disinformati a proposito dello scià e della marea di odio che stava montando contro di lui. Persino quelli di noi che lavoravano in aziende come la main, dotate di uffici e personale in quel paese, non ne sapevano nulla.

Ero però certo che la NSA e la CIA dovessero aver visto ciò che era tanto evidente per Torrijos già quando l'incontrai nel 1972, ma che i nostri servizi segreti avessero intenzionalmente incoraggiato tutti noi a chiudere gli occhi.

21. LA COLOMBIA: CHIAVE DI VOLTA DELL'AMERICA LATINA

Sebbene l'Arabia Saudita, l'Iran e Panama rappresentassero casi affascinanti e inquietanti, si distinguevano anche come eccezioni alla regola. Dati i vasti giacimenti di petrolio dei primi due paesi e il Canale del terzo, non rientravano nella norma. La situazione della Colombia era più tipica e la main vi operava come progettista e principale società di ingegneria per un gigantesco progetto idroelettrico.

Un docente universitario colombiano, che stava scrivendo un libro sulla storia dei rapporti panamericani, una volta mi disse che Theodore Roosevelt si era reso conto dell'importanza del suo paese. Indicando una carta geografica, il presidente degli Stati Uniti ed ex rough rider10 aveva descritto la Colombia come "la chiave di volta del Sud America". Non ho mai verificato quell'aneddoto; tuttavia è sicuramente vero che su una carta geografica la Colombia, posta in cima al continente, sembra tenerne insieme tutto il resto. Collega tutti i paesi meridionali all'istmo di Panama, e quindi sia all'America Centrale che Settentrionale.

Che Roosevelt abbia davvero descritto la Colombia in quei termini o meno, fu soltanto uno dei molti presidenti che ne seppero apprezzare la posizione cruciale. Da quasi due secoli, gli Stati Uniti considerano la Colombia come una chiave di volta, o forse, più precisamente, come un portale attraverso cui affari e politica possono accedere all'emisfero meridionale.

Il paese è dotato anche di grandi bellezze naturali: spettacolari spiagge bordate di palme sulle coste sia dell'Atlantico che del Pacifico, monti maestosi, pampas che non hanno nulla da invidiare alle grandi pianure del Midwest nordamericano e vaste foreste pluviali ricche di biodiversità. Anche la sua popolazione è speciale, in quanto combina i tratti fisici, culturali e artistici di svariati background etnici, dai Tairona locali agli immigrati da Africa, Asia, Europa e Medio Oriente.

Storicamente, la Colombia ha svolto un ruolo di primo piano nella storia e nella cultura dell'America Latina. Durante il periodo coloniale, è stata sede del viceré di tutti i territori spagnoli a nord del Perù e a sud della Costa Rica. Le grandi flotte di galeoni carichi d'oro salpavano dalla sua città costiera di Cartagena per trasportare fino ai porti della Spagna tesori inestimabili provenienti da luoghi molto più a sud come il Cile e l'Argentina. Molti degli eventi determinanti nelle guerre d'indipendenza si verificarono in Colombia; per esempio, le forze capeggiate da Simón

Bolívar sconfissero i monarchici spagnoli nella battaglia decisiva di Boyacá, nel 1819.

In tempi moderni, la Colombia si è fatta un nome per aver generato alcuni dei più brillanti scrittori, artisti, filosofi e altri intellettuali latinoamericani, nonché governi finanziariamente responsabili e relativamente democratici. Il presidente Kennedy la prese a modello per i suoi programmi di risanamento nazionale in tutta l'America Latina. A differenza del Guatemala, il suo governo non era infangato dalla fama di essere una creatura della CIA, e a differenza del Nicaragua, era un governo eletto che presentava un'alternativa tanto ai dittatori di destra quanto ai comunisti. Infine, a differenza di tanti altri paesi, compresi i potenti Brasile e Argentina, la Colombia non diffidava degli Stati Uniti. L'immagine della Colombia come un alleato affidabile permane, nonostante il neo dei suoi cartelli della droga.11

Le glorie della storia colombiana, tuttavia, sono controbilanciate da odi e violenze. La sede del viceré di Spagna ospitava anche l'Inquisizione. Magnifici forti, haciendas e città furono costruiti sulle ossa degli schiavi indiani e africani. I tesori trasportati dai galeoni, oggetti sacri e capolavori artistici fusi per facilitarne il trasporto, erano stati strappati dal cuore di antiche popolazioni.

Quelle stesse fiere culture erano state completamente distrutte dalle spade e dalle malattie dei conquistadores. In tempi più recenti, una controversa elezione presidenziale, nel 1945, aveva provocato una profonda divisione tra partiti politici sfociata nella cosiddetta Violencia (1948-1957), durante la quale erano morte più di duecentomila persone.

Nonostante i conflitti e le incongruità, storicamente sia Washington che Wall Street hanno considerato la Colombia un fattore essenziale nella promozione degli interessi politici e commerciali panamericani. Ciò è dovuto, oltre alla posizione geografica cruciale del paese, a vari motivi, tra cui la sensazione che i leader di tutto l'emisfero guardino a Bogotá come fonte di ispirazione e guida e il fatto che la Colombia sia tanto la fonte di molti prodotti acquistati negli Stati Uniti - caffè, banane, tessuti, smeraldi, fiori, petrolio e cocaina - quanto un mercato per i beni e i servizi statunitensi.

Uno dei servizi più importanti che abbiamo venduto alla Colombia verso la fine del ventesimo secolo è stato il knowhow in campo ingegneristico e edile. La Colombia era il tipico esempio del modo in cui operavamo in tanti altri posti. Era relativamente facile dimostrare che il paese poteva contrarre ingenti debiti per poi rimborsarli con i proventi sia dei progetti stessi che delle risorse naturali del paese. Così, enormi investimenti in reti elettriche,

autostrade e telecomunicazioni avrebbero aiutato la Colombia a sfruttare meglio le sue vaste risorse di gas e petrolio e i suoi territori amazzonici, largamente sottosviluppati; questi progetti, a loro volta, avrebbero prodotto il reddito necessario per saldare i debiti, più gli interessi.

Questa era la teoria. La realtà, però, coerente con le nostre vere intenzioni in tutto il mondo, era quella di soggiogare Bogotá e promuovere l'impero globale. Il mio compito, come già in tante altre occasioni, era quello di perorare la causa di prestiti spropositati.

La Colombia non aveva il vantaggio di un Torrijos; perciò sentivo di non poter fare altro che elaborare previsioni economiche e del carico elettrico gonfiate.

Con l'eccezione di sporadici sensi di colpa per il mio lavoro, la Colombia divenne per me un rifugio personale. Io e Ann ci avevamo trascorso un paio di mesi nei primi anni Settanta e avevamo persino versato una caparra per l'acquisto di una piccola piantagione di caffè sui monti lungo la costa caraibica. Penso che il periodo trascorso lì insieme sia stato l'occasione migliore per sanare le ferite che ci eravamo inflitti a vicenda negli anni precedenti. In ultima analisi, però, le ferite erano troppo profonde e fu soltanto dopo il fallimento del nostro matrimonio che conobbi davvero quel paese.

Durante gli anni Settanta la main si era aggiudicata alcuni contratti per lo sviluppo di vari progetti infrastrutturali, tra cui una rete di impianti idroelettrici e i sistemi di distribuzione per trasportare l'elettricità dal cuore della giungla alle città in cima ai monti.

Mi era stato assegnato un ufficio nella città costiera di Barranquilla e fu lì, nel 1977, che incontrai una bella colombiana che divenne una potente causa di cambiamento nella mia vita.

Paula aveva lunghi capelli biondi e sorprendenti occhi verdi: non proprio ciò che uno straniero si aspetterebbe in una colombiana. Sua madre e suo padre erano emigrati dall'Italia settentrionale e, in sintonia con i suoi geni, lei era diventata una disegnatrice di moda. Aveva però fatto un passo ulteriore, costruendo una piccola fabbrica dove le sue creazioni venivano trasformate in abiti che vendeva poi a boutique esclusive di tutto il paese, come pure a Panama e in Venezuela. Era una donna profondamente umana e comprensiva, che mi aiutò in parte a superare il trauma personale del mio matrimonio fallito e a rivedere quegli atteggiamenti verso le donne che mi avevano influenzato tanto negativamente. Mi fece anche capire molto meglio le conseguenze delle azioni che compivo con il mio lavoro.

Come ho già avuto modo di dire, la vita è fatta di una serie di coincidenze sulle quali non abbiamo alcun controllo. Per me, esse comprendevano il

fatto di essere cresciuto, figlio di un insegnante, in una scuola esclusivamente maschile nel New Hampshire rurale, aver incontrato Ann e suo zio Frank, la guerra in Vietnam e aver conosciuto Einar Greve. Tuttavia, una volta che c'imbattiamo in queste coincidenze, facciamo delle scelte. La nostra reazione, il modo in cui ci comportiamo di fronte a quelle coincidenze, fa la differenza. Per esempio, eccellere in quella scuola, sposare Ann, entrare nei Peace Corps e scegliere di diventare un sicario dell'economia... tutte queste decisioni mi avevano portato al punto in cui mi trovavo.

Paula fu un'altra coincidenza, e l'influsso che ebbe su di me mi spinse a fare cose che cambiarono il corso della mia vita. Prima di incontrarla, mi ero essenzialmente adattato al sistema. Spesso mi ritrovavo a chiedermi cosa stessi facendo, talvolta sentendomi in colpa, eppure avevo sempre trovato il modo di razionalizzare la mia permanenza all'interno del sistema. Forse Paula capitò proprio al momento giusto. Può anche darsi che avrei saltato comunque il fosso, che le mie esperienze in Arabia Saudita, Iran e Panama mi avrebbero comunque spinto ad agire. Ma sono convinto che, così come una donna, Claudine, era stata determinante per indurmi a entrare nelle file degli SDE, un'altra donna, Paula, fu il catalizzatore di cui necessitavo in quel momento. Mi convinse a guardare a fondo dentro di me, ad ammettere che non sarei mai stato felice fino a quando avessi continuato a ricoprire quel ruolo.

22. REPUBBLICA AMERICANA CONTRO IMPERO GLOBALE

"Sarò franca", mi disse un giorno Paula mentre sedevamo in un caffè. "Gli indiani e tutti gli agricoltori che vivono lungo il fiume che state sbarrando con la diga vi odiano. Persino la gente di città, che non è direttamente interessata, simpatizza con i guerriglieri che hanno assaltato il vostro cantiere. Il tuo governo chiama questa gente comunisti, terroristi e narcotrafficanti, ma la verità è che sono soltanto persone che hanno famiglia e vivono sulle terre che la vostra azienda sta distruggendo".

Le avevo appena parlato di Manuel Torres, un ingegnere alle dipendenze della main che era tra quelli recentemente aggrediti dai guerriglieri presso il cantiere della nostra diga idroelettrica. Manuel era un cittadino colombiano che aveva un lavoro grazie a una norma del Dipartimento di Stato americano che proibiva di inviare sul posto cittadini statunitensi. Noi la definivamo la dottrina de "i colombiani sono sacrificabili" e simboleggiava un atteggiamento che avevo finito per odiare. Le mie opinioni verso simili

politiche mi stavano rendendo sempre più difficile vivere in pace con me stesso.

"Secondo Manuel, hanno sparato con degli ak-47 in aria e ai suoi piedi", raccontai a Paula. "Sembrava calmo, quando me l'ha riferito, ma sono certo che era quasi isterico. Non hanno colpito nessuno. Si sono limitati a consegnargli quella lettera e a spedirli giù per il fiume con le loro barche".

"Santo cielo", esclamò Paula, "quel poveretto sarà stato terrorizzato".

"Ovviamente". Le dissi che avevo chiesto a Manuel se pensava fossero le farc o l'm-19, riferendomi ai due più famigerati gruppi di guerriglieri colombiani.

"E lui?"

"Ha risposto che non erano nessuno dei due. Ma mi ha detto che crede a ciò che dicevano nella lettera".

Paula prese il giornale che avevo portato e lesse la lettera a voce alta.

"'Noi, che lavoriamo ogni giorno semplicemente per sopravvivere, giuriamo sul sangue dei nostri avi che non permetteremo mai a delle dighe di attraversare i nostri fiumi. Siamo semplici indiani e mestizos, ma preferiremmo morire piuttosto che assistere passivamente all'inondazione della nostra terra. Avvertiamo i nostri fratelli colombiani: smettete di lavorare per le imprese di costruzione'". Posò il giornale. "Che cosa gli hai detto?"

Esitai, ma solo per un attimo. "Non avevo scelta. Dovevo attenermi alla posizione dell'azienda. Gli ho chiesto se gli sembrava la lettera di un contadino".

Lei rimase a osservarmi, con pazienza.

"Lui ha solo alzato le spalle". Ci guardammo negli occhi. "Oh, Paula, mi detesto quando devo recitare questa parte".

"E poi che cosa hai fatto?", mi incalzò lei.

"Ho sbattuto il pugno sul tavolo. L'ho intimidito. Gli ho chiesto se gli sembrasse una cosa logica vedere dei contadini armati di ak-47. Poi gli ho chiesto se sapeva chi aveva inventato gli ak-47".

"Lo sapeva?"

"Sì, ma la risposta si è sentita appena appena. 'Un russo', ha sussurrato. Ovviamente, gli ho confermato che aveva ragione, l'inventore era stato un comunista di nome Kalashnikov, un ufficiale pluridecorato dell'Armata Rossa. L'ho persuaso che quelli che avevano scritto il messaggio erano comunisti".

"E tu ci credi?", mi domandò.

La sua domanda mi fermò. Come potevo rispondere, onestamente? Mi ricordai dell'Iran e di quando Yamin mi aveva descritto come un uomo

preso tra due mondi, un uomo nel mezzo. Per certi versi, avrei voluto essere al cantiere quando i guerriglieri avevano attaccato, o essere uno di loro. Fui preso da una sensazione strana, una sorta di invidia nei confronti di Yamin e Doc e dei ribelli colombiani. Quelli erano uomini con delle convinzioni. Persone che avevano scelto mondi reali, non una terra di nessuno nel mezzo di chissà che cosa.

"Ho un lavoro da portare avanti", risposi alla fine.

Lei sorrise dolcemente.

"Lo odio", continuai. Pensai agli uomini le cui immagini mi erano venute in mente così spesso nel corso degli anni, Tom Paine e altri eroi della guerra d'Indipendenza, pirati e pionieri. Loro stavano ai margini, non in mezzo. Avevano preso posizione e ne avevano pagato le conseguenze. "Ogni giorno odio il mio lavoro un po' di più".

Mi prese la mano. "Il tuo lavoro?"

Ci guardammo di nuovo negli occhi. Capii cosa intendesse dire.

"Me stesso".

Mi strinse la mano e annuì lentamente. Provai un immediato senso di sollievo già solo per averlo ammesso.

"Cosa pensi di fare, John?"

Non seppi rispondere. Il sollievo si tramutò in un atteggiamento difensivo. Balbettai le solite giustificazioni: che stavo cercando di fare del bene, che stavo studiando un modo per cambiare il sistema dall'interno, e - la vecchia scusa sempre pronta - che se me ne fossi andato, qualcuno ancora peggiore avrebbe preso il mio posto.

Ma dal modo in cui mi guardava capivo che Paula non la beveva.

E quel che era peggio, non la bevevo nemmeno io, e ne ero consapevole. Mi aveva costretto a comprendere la verità fondamentale: la colpa non era del mio lavoro, bensì mia.

"E tu?", le chiesi alla fine. "Tu come credi che stiano le cose?"

Lei sospirò e mi lasciò la mano, chiedendo: "Stai cercando di cambiare discorso?"

Annuii.

"D'accordo", disse. "A una condizione. Che ci torniamo su un altro giorno". Prese un cucchiaino e sembrò esaminarlo. "So che alcuni guerriglieri si sono addestrati in Russia e in Cina". Immerse il cucchiaino nel suo café con leche, lo girò e poi lo leccò lentamente. "Cos'altro possono fare? Devono imparare come funzionano le armi moderne e come combattere i soldati formati alle vostre scuole. Certe volte vendono cocaina per raccogliere i soldi per l'equipaggiamento. Altrimenti come farebbero a comprare i fucili?

È una lotta terribilmente impari. La vostra Banca Mondiale non li aiuta certo a difendersi. Anzi, li costringe a mettersi in questa posizione". Bevve un sorso di caffè. "Credo che la loro causa sia giusta.

L'elettricità aiuterà soltanto alcuni, i colombiani più ricchi, e a migliaia moriranno perché i pesci e l'acqua saranno avvelenati, dopo che avrete costruito quella vostra diga".

Sentirla parlare con tanta compassione della gente che era contro di noi - contro di me - mi fece accapponare la pelle. Mi ritrovai a conficcarmi le unghie negli avambracci.

"Come fai a sapere tutte queste cose dei guerriglieri?" Nel formulare quella domanda provai un senso di paura, la premonizione di non voler conoscere la risposta.

"Alcuni erano miei compagni di scuola", disse. Esitò, spinse via la tazza. "Mio fratello è entrato nel movimento".

Eccoci qua. Mi sentii a terra. Pensavo di sapere tutto di lei, ma questo... Ebbi la fuggevole immagine di un uomo che torna a casa e trova la moglie a letto con un altro.

"Perché non me l'hai mai detto?"

"Mi sembrava irrilevante. Perché avrei dovuto? Non è una cosa che vado sbandierando in giro". Fece una pausa. "Non lo vedo da due anni. Deve stare molto attento".

"Come fai a sapere che è vivo?"

"Non lo so, ma di recente il governo lo ha inserito in una lista di ricercati. È un buon segno".

Stavo combattendo il desiderio di fare il moralista o mettermi sulla difensiva. Speravo che non si accorgesse della mia gelosia.

"Com'è diventato uno di loro?", domandai.

Fortunatamente, teneva gli occhi abbassati sulla tazza di caffè.

"A una manifestazione davanti agli uffici di una compagnia petrolifera... la Occidental, mi pare. Stava protestando per certe perforazioni fatte sui terreni degli indigeni, nelle foreste di una tribù che rischia l'estinzione; erano lui e una ventina di suoi amici. Sono stati assaliti dall'esercito, picchiati e sbattuti in galera... senza aver fatto nulla d'illegale, bada bene, solo per essersi messi lì fuori ad agitare cartelli e cantare slogan". Guardò fuori da una finestra vicina.

"Lo hanno tenuto in carcere per quasi sei mesi. Non ci ha mai raccontato cos'è successo lì dentro, ma quando è uscito era un altro".

Fu la prima di molte conversazioni simili con Paula e ora so che quelle discussioni spianarono la strada a ciò che seguì. Ero combattuto, eppure ero ancora governato dal portafoglio e da quelle altre debolezze che la NSA

aveva identificato tracciando il mio profilo un decennio prima, nel 1968. Costringendomi ad ammetterlo e ad affrontare i sentimenti più profondi che erano alla base della mia attrazione per i pirati e altri ribelli, Paula mi avviò sulla strada della salvezza.

Oltre ai miei dilemmi personali, il periodo trascorso in Colombia mi aiutò anche a comprendere la differenza tra la vecchia repubblica americana e il nuovo impero globale. La repubblica offriva al mondo una speranza. Le sue fondamenta erano morali e filosofiche piuttosto che materialistiche. Era basata sui concetti di uguaglianza e giustizia per tutti. Ma sapeva anche essere pragmatica, non un semplice sogno utopistico, bensì un'entità magnanima che viveva e respirava. Sapeva spalancare le braccia per accogliere gli oppressi. Era un'ispirazione e al tempo stesso una forza con cui fare i conti; se necessario, sapeva entrare in azione, come aveva fatto durante la seconda guerra mondiale, per difendere i principi in cui credeva. Le stesse istituzioni che minacciano la repubblica - le grandi corporation, le banche e la burocrazia governativa - potrebbero essere usate invece per introdurre nel mondo cambiamenti fondamentali. Tali istituzioni possiedono le reti di telecomunicazioni e i sistemi di trasporto necessari per mettere fine alle malattie, alla fame e persino alle guerre, se solo le si potesse convincere a prendere quella direzione.

L'impero globale, viceversa, è la nemesi della repubblica. È egocentrico, egoista, avido e materialista, un sistema basato sul mercantilismo. Come gli imperi che lo hanno preceduto, le sue braccia si aprono soltanto per accumulare risorse, per arraffare tutto ciò che vede e rimpinzarsi l'insaziabile stomaco. È pronto a impiegare qualunque mezzo ritiene necessario per aiutare i propri governanti ad acquisire sempre più potere e ricchezza.

Ovviamente, comprendendo questa differenza ho cominciato ad avere più chiaro il mio stesso ruolo. Claudine mi aveva avvertito; aveva descritto onestamente cosa ci si aspettava da me se avessi accettato l'incarico che la main mi offriva. Eppure, mi ci era voluta l'esperienza di lavoro in paesi come Indonesia, Panama, Iran e Colombia, perché ne comprendessi le implicazioni più profonde. E c'erano voluti la pazienza, l'amore e le esperienze personali di una donna come Paula.

Io ero leale verso la repubblica americana, ma ciò che stavamo perpetrando mediante questa nuova e sottilissima forma d'imperialismo era l'equivalente finanziario di ciò che avevamo tentato di ottenere militarmente in Vietnam. Se il Sudest asiatico ci aveva insegnato che gli eserciti hanno dei limiti, gli economisti avevano reagito escogitando un piano migliore e gli enti per la cooperazione internazionale e gli appaltatori privati che erano

al loro servizio (o, più esattamente, che se ne servivano) erano diventati abilissimi nell'eseguire quel piano.

In paesi di ogni continente ho visto come uomini e donne che lavoravano per le corporation statunitensi - pur non facendo ufficialmente parte della rete degli SDE - partecipavano a qualcosa di ben più pernicioso del peggiore scenario immaginato dalle teorie del complotto. Come molti ingegneri della main, queste persone erano cieche alle conseguenze delle proprie azioni, convinte che le fabbriche in cui producevano a condizioni inumane scarpe e componenti automobilistiche per le loro società aiutassero i poveri a uscire dalla miseria, anziché seppellirli sempre più in una forma di schiavitù che ricorda feudi medievali e piantagioni del Sud. Come quelle prime manifestazioni di sfruttamento, i moderni servi della gleba o schiavi venivano condizionati a credere di stare molto meglio di quei disgraziati che vivevano ai margini, nelle valli buie d'Europa, nelle giungle dell'Africa o nei territori selvaggi della frontiera americana.

Il mio conflitto interiore tra rimanere alla main o andarmene era diventato un vero e proprio campo di battaglia. Non c'era dubbio che la mia coscienza volesse uscirne, ma quell'altro lato di me, quella che chiamavo la mia identità da scuola aziendale, non ne era altrettanto sicura. Il mio impero personale seguitava a espandersi; aggiungevo dipendenti, paesi e quote azionarie ai miei vari portafogli e al mio ego. Oltre alla seduzione del denaro e dello stile di vita, e alla scarica di adrenalina data dal potere, ricordavo spesso come Claudine mi avesse avvertito che una volta dentro non ne sarei mai più potuto uscire.

Ovviamente Paula mi scherniva per questo. "Che ne sa?"

Io le facevo notare che Claudine aveva avuto ragione su un sacco di cose.

"È stato tanto tempo fa. La vita cambia. Comunque, che differenza fa? Tu non sei contento di te stesso. Cosa può fare Claudine o chiunque altro per rendere le cose peggiori di così?"

Era un ritornello che Paula ripeteva spesso e alla fine mi dissi d'accordo. Ammisi a lei e a me stesso che tutti i soldi, l'avventura e il fascino non giustificavano più l'angoscia, il senso di colpa e lo stress. Come socio della main stavo diventando ricco, e sapevo che se fossi rimasto ancora sarei stato in trappola per sempre.

Un giorno, mentre passeggiavamo sulla spiaggia nei pressi del vecchio forte spagnolo di Cartagena, un luogo che aveva subito innumerevoli attacchi di pirati, Paula mi propose un approccio a cui non avevo mai pensato. "E se non rivelassi mai niente di ciò che sai?", mi chiese.

"Vuoi dire... starmene semplicemente zitto?"

"Esatto. Senza dargli una scusa per prendersela con te. Anzi, dandogli tutte le ragioni per lasciarti in pace, per non intorbidare le acque".

Era un'idea assolutamente ragionevole: mi chiesi perché non ci avessi mai pensato prima. Non avrei scritto libri né fatto nient'altro per rivelare la verità così come l'avevo conosciuta. Non sarei stato un crociato; sarei stato solo una persona normale, mi sarei dedicato a godermi la vita, a viaggiare per piacere, forse persino a farmi una famiglia con una donna come Paula. Ne avevo abbastanza, volevo semplicemente andarmene.

"Tutto quello che Claudine ti ha insegnato è un inganno", aggiunse Paula. "La tua vita è tutta una menzogna". Sorrise con condiscendenza. "Hai dato un'occhiata al tuo curriculum ultimamente?"

Ammisi di non averlo fatto.

"Fallo", mi consigliò. "Io ho letto la versione in spagnolo l'altro giorno. Se assomiglia anche solo un po' a quella inglese, penso che la troverai molto interessante".

23. UN INGANNEVOLE CURRICULUM VITAE

Mentre ero in Colombia, mi giunse la notizia che Jake Dauber aveva lasciato la presidenza della main. Come previsto Mac Hall, presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato, nominò Bruno in sostituzione di Dauber. Le linee telefoniche tra Boston e Barranquilla impazzirono. Tutti predicevano che ben presto anch'io sarei stato promosso; dopotutto, ero uno dei più fidati pupilli di Bruno.

Quei cambiamenti e quelle voci rappresentarono per me un ulteriore incentivo a rivedere la mia posizione. Mentre mi trovavo ancora in Colombia, seguii il consiglio di Paula e mi andai a leggere la versione in spagnolo del mio curriculum vitae. Rimasi scioccato. Di ritorno a Boston, ritirai fuori sia l'originale inglese sia una copia di Mainlines, il magazine aziendale, del novembre 1978; in quell'edizione ero presentato in un articolo dal titolo "Specialisti offrono nuovi servizi ai clienti della main". (Vedi pp. 197-200.)

Un tempo andavo molto fiero di quel curriculum e dell'articolo, eppure ora, guardandolo con gli occhi di Paula, provai un crescente senso di rabbia e depressione. Il materiale contenuto in quei documenti era volutamente ingannevole, se non menzognero. E quei documenti avevano un significato più profondo, descrivevano una realtà che rifletteva i nostri tempi e arrivava al nocciolo della nostra attuale marcia verso l'impero globale: riassumevano una strategia calcolata per trasmettere apparenze e mascherare la realtà

sottostante. Stranamente, simboleggiavano la storia della mia vita: una patina lucente a copertura di superfici artificiali.

Ovviamente non mi era di grande conforto sapere che molta della responsabilità di ciò che era riportato in quel curriculum era mia. Secondo le procedure standard, mi veniva richiesto di aggiornare costantemente sia un curriculum di base che un dossier con ulteriori informazioni pertinenti relative ai clienti serviti e al tipo di lavoro svolto. Se un addetto al marketing o un direttore di progetto voleva includermi in una proposta o servirsi delle mie credenziali in qualche altro modo, poteva manipolare quei dati basilari in modo da enfatizzare ciò che più gli tornava utile.

Per esempio, poteva scegliere di evidenziare le mie esperienze in Medio Oriente o le conferenze tenute alla Banca Mondiale o in altri convegni multinazionali. Ogni volta che ciò veniva fatto, teoricamente si sarebbe dovuto richiedere il mio consenso prima della pubblicazione del curriculum rivisto. Tuttavia, poiché, come molti altri dipendenti della main, ero spesso in viaggio, le eccezioni erano frequenti. Così, il curriculum che Paula mi aveva consigliato di leggere, e il suo corrispondente in inglese, mi giungevano del tutto nuovi, sebbene le informazioni fossero sicuramente contenute nel mio dossier originario.

A prima vista, il mio curriculum appariva abbastanza innocente. Sotto Esperienze affermava che avevo diretto progetti importanti negli Stati Uniti, in Asia, in America Latina e in Medio Oriente e forniva un lungo elenco dei tipi di progetti: pianificazione dello sviluppo, previsioni economiche, previsioni del fabbisogno energetico, e così via. Quella sezione terminava con la descrizione del mio lavoro nei Peace Corps in Ecuador; tuttavia, ometteva ogni riferimento ai Peace Corps stessi, dando l'impressione che fossi stato il direttore professionista di un'impresa di materiali edili, anziché un volontario che assisteva una piccola cooperativa formata da contadini analfabeti delle Ande che producevano mattoni.

Di seguito c'era una lunga lista di clienti, tra cui la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (il nome ufficiale della Banca Mondiale); l'Asian Development Bank; il governo del Kuwait; il Ministero dell'Energia iraniano; l'ArabianAmerican Oil Company dell'Arabia Saudita; l'Instituto de Recursos Hidráulicos y Electrificación; il Perusahaan Umum Listrik Negara, e molti altri. Ma quella che attirò la mia attenzione fu l'ultima voce: Ministero del Tesoro degli Stati Uniti, Regno dell'Arabia Saudita. Mi stupii che un simile dato fosse stato pubblicato, anche se faceva ovviamente parte del mio dossier.

Mettendo da parte il curriculum per un momento, mi dedicai all'articolo su Mainlines. Ricordavo chiaramente l'intervista con l'autrice, una ragazza

molto intelligente e piena di buone intenzioni. Me l'aveva sottoposto perché l'approvassi prima di pubblicarlo. Ricordavo di essermi sentito gratificato per il ritratto lusinghiero che aveva fatto di me, e avevo dato subito la mia approvazione.

Ancora una volta, la responsabilità ricadeva sulle mie spalle. L'articolo iniziava:

Guardando i volti dietro le scrivanie, è facile indovinare che quello dell'Economia e della Pianificazione Regionale è uno dei reparti di più recente formazione e di più rapida crescita alla main. [...]

Sebbene molti abbiano influito sulla nascita del gruppo degli economisti, esso è sostanzialmente il frutto degli sforzi di un solo uomo, John Perkins, che ne è ora a capo.

John, assunto come assistente del responsabile delle previsioni di carico nel gennaio 1971, era uno dei pochi economisti che lavoravano per la main a quel tempo. Per la sua prima missione fu inviato in Indonesia, come membro di una squadra di undici uomini, per eseguire uno studio del fabbisogno energetico del paese.

L'articolo riassumeva brevemente le mie precedenti esperienze lavorative, descrivendo come avessi "trascorso tre anni in Ecuador", e poi proseguiva:

Fu in quel periodo che John Perkins conobbe Einar Greve (un nostro ex dipendente) [aveva lasciato la main per diventare presidente della Tucson Gas & Electric Company], che stava lavorando nella città di Paute, in Ecuador, a un progetto idroelettrico per la main. I due divennero amici e, in seguito a una continua corrispondenza, a John fu offerto un posto alla main.

Circa un anno dopo, John fu chiamato a dirigere le previsioni di carico e, data la crescente richiesta da parte di clienti e istituzioni come la Banca Mondiale, si rese conto che alla main servivano più economisti.

Nessuna delle affermazioni contenute nei due documenti era una bugia vera e propria: le informazioni erano agli atti, nel mio dossier; tuttavia davano un'idea che ora mi appariva distorta e manipolata. E in una cultura che venera i documenti ufficiali, perpetravano qualcosa di ancora più sinistro. Le bugie vere e proprie si possono confutare. Documenti come quei due erano inconfutabili perché basati su barlumi di verità, non palesi inganni, e perché erano prodotti da una corporation che si era guadagnata la fiducia di altre corporation, di banche internazionali e di governi.

Ciò valeva in particolare per il curriculum, poiché era un documento ufficiale, al contrario dell'articolo che era un'intervista firmata su una rivista. Il logo della main che appariva in fondo al curriculum, e sulle copertine di tutte le proposte e i rapporti che probabilmente si erano fatti belli di quel curriculum, aveva un gran peso nel mondo degli affari

internazionali; era un sigillo di autenticità che suscitava lo stesso grado di fiducia di quelli impressi sui diplomi o i certificati incorniciati appesi negli uffici di medici e avvocati.

Quei documenti mi ritraevano come un economista molto competente, a capo di un reparto presso una prestigiosa società di consulenza, che viaggiava in lungo e in largo per il globo conducendo una vasta gamma di studi che avrebbero fatto del mondo un luogo più prospero e civile. L'inganno non era nelle affermazioni ma nelle omissioni. Se mi mettevo nei panni di un estraneo - con uno sguardo assolutamente obiettivo - dovevo ammettere che quelle omissioni suscitavano molti interrogativi.

Per esempio, non si faceva menzione del mio reclutamento da parte della NSA o del legame di Einar Greve con l'esercito e del suo ruolo di collegamento con la NSA. Ovviamente non si parlava delle enormi pressioni esercitate su di me perché producessi previsioni economiche gonfiate, né del fatto che gran parte del mio lavoro consistesse nel predisporre enormi prestiti che paesi come l'Indonesia e Panama non avrebbero mai potuto restituire. Non veniva elogiata l'integrità del mio predecessore, Howard Parker, né si ammetteva che ero stato nominato a capo delle previsioni di carico per la mia disponibilità a fornire gli studi manipolati che volevano i miei capi, anziché sostenere - come Howard - ciò che credevo fosse vero e farmi licenziare per questo. Ma la cosa più sconcertante era quell'ultima voce dell'elenco dei miei clienti: Ministero del Tesoro degli Stati Uniti, Regno dell'Arabia Saudita.

Continuavo a tornare su quella riga e mi chiedevo come l'avrebbe interpretata la gente. Qualcuno poteva ben chiedersi che rapporto ci fosse tra il Ministero del Tesoro americano e l'Arabia Saudita. Qualcuno avrebbe potuto prenderlo per un refuso, due righe separate allineate per errore. La maggior parte dei lettori non avrebbe però mai intuito la verità, che cioè quella voce era stata inserita per un motivo ben preciso. Era lì perché gli addetti ai lavori sapessero che avevo fatto parte della squadra che aveva realizzato l'accordo del secolo, quell'accordo che aveva cambiato il corso della storia mondiale ma non era mai arrivato sui giornali. Avevo contribuito a creare un patto che garantiva il continuo afflusso di petrolio in America, salvaguardava il dominio della Casa di Saud e concorreva al finanziamento di Osama bin Laden e alla protezione di criminali internazionali come l'ugandese Idi Amin. Quel l'unica riga del mio curriculum si rivolgeva a chi era addentro. Diceva che l'economista capo della main era uno che ci sapeva fare.

L'ultimo paragrafo dell'articolo su Mainlines era un'osservazione personale dell'autrice che toccava un tasto dolente:

L'espansione del reparto dell'Economia e della Pianificazione Regionale è stata rapida, tuttavia John ritiene di essere stato fortunato, perché ogni individuo assunto si è rivelato un professionista pronto a lavorare sodo. Mentre mi parlava, seduto alla sua scrivania, l'interesse e il sostegno per il suo staff erano evidenti e ammirevoli.

Il fatto è che non mi ero mai considerato un autentico economista. Avevo una laurea di primo grado in amministrazione aziendale, con un'enfasi sul marketing, conseguita all'Università di Boston.

Ero sempre stato scarso in matematica e statistica. A Middlebury mi ero specializzato in letteratura americana; scrivere mi veniva facile. La mia posizione di economista capo e direttore dell'Economia e della Pianificazione Regionale non la si poteva attribuire alle mie capacità di analista né di pianificatore; piuttosto, era il prodotto della mia disponibilità a fornire il tipo di studi e di conclusioni che i miei capi e clienti volevano, unita a una naturale abilità nel convincere gli altri mediante la parola scritta. Inoltre, ero abbastanza furbo da assumere persone molto competenti, molte delle quali avevano conseguito un master e in un paio di casi persino un dottorato, cosicché disponevo di collaboratori che ne sapevano assai più di me degli aspetti tecnici del mio lavoro. Non c'è quindi da meravigliarsi che l'autrice dell'articolo concludesse che "l'interesse e il sostegno per il suo staff erano evidenti e ammirevoli".

Tenevo quei due documenti e vari altri simili nel primo cassetto della mia scrivania e tornavo di frequente a esaminarli. Dopodiché, mi ritrovavo talvolta fuori del mio ufficio a girare tra le scrivanie dei miei collaboratori e a guardare quegli uomini e quelle donne che lavoravano per me, sentendomi in colpa per ciò che gli avevo fatto e per il ruolo che tutti noi svolgevamo nell'ampliare il divario tra ricchi e poveri. Pensavo a quanti morivano di fame ogni giorno mentre io e il mio staff dormivamo in hotel di prima categoria, mangiavamo nei migliori ristoranti e costruivamo i nostri portafogli finanziari.

Pensavo al fatto che quelli che avevo formato erano entrati ora nelle file degli SDE. Ero stato io a portarceli. Io li avevo reclutati e addestrati. Ma non era come quando c'ero entrato io. Il mondo era cambiato e la corporatocrazia aveva fatto progressi. Eravamo diventati più bravi o più pericolosi. La gente che lavorava per me era di una razza diversa dalla mia. Non c'erano state macchine delle verità della NSA o Claudine nella loro vita. Nessuno gli aveva spiegato a chiare lettere ciò che gli era richiesto di fare per portare avanti la missione dell'impero globale. Non avevano mai sentito il termine sicario dell'economia e neppure SDE, né gli era stato detto

che c'erano dentro per tutta la vita. Avevano semplicemente imparato dal mio esempio e dal mio sistema di ricompense e punizioni.

Sapevano di dover produrre il tipo di studi e di risultati che volevo io. I loro stipendi, le gratifiche natalizie, il loro stesso posto di lavoro, dipendevano dalla capacità di accontentarmi.

Io, ovviamente, avevo fatto tutto ciò che potevo immaginare per alleggerirgli il compito. Avevo scritto documenti, tenuto conferenze e colto ogni possibile occasione per convincerli dell'importanza di previsioni ottimistiche, di prestiti enormi, di apporti di capitale che incentivassero la crescita del PIL e facessero del mondo un posto migliore. Ci era voluto meno di un decennio per arrivare a questo punto in cui la seduzione, la coercizione, avevano assunto una forma molto più sottile, una sorta di dolce lavaggio del cervello.

Ora le persone che sedevano alle scrivanie fuori del mio ufficio affacciato sulla Back Bay di Boston giravano il mondo per promuovere la causa dell'impero globale. Ero stato io a crearli, nel vero senso della parola, proprio come Claudine aveva creato me. Ma a differenza di me, loro erano stati tenuti all'oscuro.

Molte notti rimanevo sveglio a pensare, ad arrovellarmi su queste cose. L'accenno di Paula al mio curriculum aveva scoperchiato un vaso di Pandora e spesso provavo invidia per i miei dipendenti e la loro ingenuità. Li avevo ingannati intenzionalmente, e così facendo li avevo protetti dalla loro stessa coscienza. Non dovevano combattere con le questioni morali che tormentavano me.

Pensavo molto anche all'idea dell'integrità negli affari, alle apparenze contrapposte alla realtà. Certo, mi dicevo, gli uomini si sono ingannati a vicenda sin dagli albori della storia. Nelle leggende e nelle tradizioni popolari ricorrono spessissimo storie di verità distorte e patti fraudolenti: mercanti di tappeti imbroglioni, usurai, e sarti che volevano convincere l'imperatore che i suoi vestiti fossero invisibili soltanto a lui.

Tuttavia, per quanto volessi giungere alla conclusione che le cose erano sempre andate così, che la facciata del mio curriculum alla main e la realtà che nascondeva erano semplici riflessi della natura umana, in fondo al cuore sapevo che non era vero. Le cose erano cambiate. Ora capivo che avevamo raggiunto un nuovo livello di falsità, un livello che ci avrebbe portato all'autodistruzione - non soltanto morale, bensì fisica, come civiltà - se non avessimo apportato subito cambiamenti significativi.

L'esempio della criminalità organizzata mi sembrava una buona metafora. I capimafia iniziano spesso come monelli di strada. Ma con il tempo, quelli

che riescono a emergere trasformano il proprio aspetto. Cominciano a indossare impeccabili abiti su misura, a possedere imprese legali e ad avvolgersi nel manto della società dabbene. Sostengono gli enti benefici locali e sono rispettati dalle loro comunità. Non esitano a prestare soldi a chi ne ha particolare bisogno. Come il John Perkins del curriculum della main, questi uomini sembrano cittadini modello. Tuttavia, quella patina nasconde una scia di sangue. Quando i debitori non possono pagare, i sicari si fanno avanti a pretendere il dovuto. E se non l'ottengono, intervengono gli sciacalli con le mazze da baseball. Alla fine, come ultima risorsa, compaiono le pistole.

Mi rendevo conto che la mia patina di economista capo, di direttore dell'Economia e della Pianificazione Regionale, non era un semplice raggiro da mercante di tappeti, non era qualcosa da cui un acquirente potesse stare in guardia. Era parte di un sistema sinistro volto non a imbrogliare un cliente fiducioso, bensì a promuovere la forma più sottile ed efficace di imperialismo che il mondo abbia mai conosciuto. Ciascun membro del mio staff aveva una qualifica - analista finanziario, sociologo, economista, primo economista, econometrista, esperto di prezzi ombra, e così via - eppure nessuno di quei titoli indicava come ognuno di loro fosse, a suo modo, un SDE, come ognuno di loro servisse gli interessi dell'impero globale.

Né quei titoli assegnati ai miei collaboratori lasciavano intuire che fossimo soltanto la punta dell'iceberg. Ogni importante multinazionale - da quelle che vendevano scarpe e articoli sportivi a quelle che fabbricavano equipaggiamenti pesanti - aveva il proprio equivalente dei sicari dell'economia. L'avanzata era incominciata e stava rapidamente interessando tutto il pianeta. Gli scagnozzi si erano tolti i giubbotti di pelle, avevano indossato giacche col doppiopetto e avevano assunto un'aria rispettabile. Uomini e donne uscivano dai quartieri generali delle corporation a New York, Chicago, San Francisco, Londra e Tokyo, sciamando in ogni continente per convincere politici corrotti ad asservire i propri paesi alla corporatocrazia e per spingere persone disperate a vendere il proprio corpo alle fabbriche più disumane e alle catene di montaggio.

Era inquietante capire che i particolari non detti dietro le parole scritte sul mio curriculum e in quell'articolo definivano un mondo di ingegnosi specchietti per le allodole volto ad asservirci tutti a un sistema moralmente ripugnante e, da ultimo, autodistruttivo. Inducendomi a leggere tra le righe, Paula mi aveva esortato a compiere un altro passo lungo una strada che alla fine avrebbe trasformato la mia vita.

JOHN M. PERKINS

CREDENZIALI

ESPERIENZE

John M. Perkins è direttore del Reparto dell'Economia della Divisione Energia e Sistemi Ambientali.

Da quando è entrato alla main, il sig. Perkins è stato a capo di importanti progetti negli Stati Uniti, in Asia, in America Latina e in Medio Oriente. I suoi compiti prevedevano: pianificazione dello sviluppo, previsioni economiche, previsioni del fabbisogno energetico, studi di marketing, individuazione di siti per gli impianti, analisi di assegnazione del combustibile, studi di fattibilità economica, studi di impatto ambientale ed economico, pianificazione degli investimenti e consulenza amministrativa. Inoltre, molti progetti hanno comportato la formazione dei clienti nell'uso di tecniche messe a punto dal sig. Perkins e dal suo staff.

Di recente, il sig. Perkins ha diretto un progetto volto alla creazione di pacchetti di programmi informatici per 1) preventivare il fabbisogno energetico e quantificare i rapporti tra sviluppo economico e produzione di energia, 2) valutare l'impatto ambientale e socioeconomico dei progetti e 3) applicare il modello Markov e modelli econometrici alla pianificazione economica nazionale e regionale.

Prima di entrare alla main, il sig. Perkins ha trascorso tre anni in Ecuador, dove ha condotto ricerche di marketing e ha organizzato e gestito una società di materiali edili. Ha eseguito anche studi sulla fattibilità della creazione di cooperative di credito e risparmio in tutto l'Ecuador.

TITOLI DI STUDIO

Laurea di primo grado in amministrazione aziendale all'Università di Boston Studi postlaurea: costruzione di modelli, economia dell'ingegneria, econometria, metodi statistici

LINGUE

Inglese, spagnolo

APPARTENENZA AD ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI

American Economic Association

Society for International Development

PUBBLICAZIONI

"Il processo Markov applicato alla previsione del fabbisogno di elettricità"

"Un approccio macroeconomico alla previsione energetica"

"Un modello per descrivere la correlazione diretta e indiretta tra economia e ambiente"

"Energia elettrica da sistemi interconnessi"

"Il Metodo Markov applicato alla pianificazione"

Studi di previsione

Studi di marketing
Studi di fattibilità
Studi di scelta del sito
Studi di impatto economico
Pianificazione degli investimenti
Studi di rifornimento del combustibile
Pianificazione dello sviluppo economico
Programmi di formazione
Direzione di progetti
Pianificazione degli stanziamenti
Consulenza amministrativa
Clienti serviti: ArabianAmerican Oil Company, Arabia Saudita
Asian Development Bank
Boise Cascade Corporation
City Service Corporation
Dayton Power & Light Company
General Electric Company
Governo del Kuwait
Instituto de Recursos Hidráulicos y Electrificación, Panama
InterAmerican Development Bank
Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo
Ministero dell'Energia, Iran
New York Times
Ente per l'energia dello Stato di New York
Perusahaan Umum Listrik Negara, Indonesia
Electric and Gas Company, South Carolina
Technical Association of the Pulp and Paper Industry
Union Camp Corporation
Ministero del Tesoro degli Stati Uniti, Regno dell'Arabia Saudita
Specialisti offrono nuovi servizi ai clienti della main di Pauline Ouellette

Guardando i volti dietro le scrivanie, è facile indovinare che quello dell'Economia e della Pianificazione Regionale è uno dei reparti di più recente formazione e di più rapida crescita alla main. A tutt'oggi in questo gruppo lavorano una ventina di specialisti, reclutati in un periodo di sette anni. Tra di loro ci sono non soltanto economisti, bensì urbanisti, demografi, analisti di mercato e il primo sociologo della main.

Sebbene molti abbiano influito sulla nascita del gruppo degli economisti, esso è sostanzialmente il frutto degli sforzi di un solo uomo, John Perkins, che ne è ora a capo.

John, assunto come assistente del responsabile delle previsioni di carico nel gennaio 1971, era uno dei pochi economisti che lavoravano per la main a quel tempo.

Per la sua prima missione fu inviato in Indonesia, come membro di una squadra di undici uomini, per eseguire uno studio del fabbisogno energetico del paese.

"Volevano vedere se ero in grado di sopravvivere laggiù per tre mesi", mi dice ridendo a quel ricordo. Ma dati i suoi precedenti, John non ebbe alcun problema a "sopravvivere". Aveva appena trascorso tre anni in Ecuador presso una cooperativa di materiali edili che aiutava gli indios Quechua, diretti discendenti degli Inca.

Gli indios, ha detto John, erano sfruttati nel loro lavoro di fabbricanti di mattoni, perciò un ente ecuadoriano gli aveva chiesto di costituire una cooperativa. Aveva poi noleggiato un camion per aiutarli a vendere i loro mattoni direttamente ai consumatori. In seguito a ciò, i profitti erano rapidamente aumentati del 60%. I profitti erano distribuiti tra i membri della cooperativa che, dopo due anni e mezzo, comprendeva duecento famiglie.

Fu in quel periodo che John Perkins conobbe Einar Greve (un nostro ex dipendente), che stava lavorando nella città di Paute, in Ecuador, a un progetto idroelettrico per la main. I due divennero amici e, in seguito a una continua corrispondenza, a John fu offerto un posto alla main.

Circa un anno dopo, John fu chiamato a dirigere le previsioni di carico e, data la crescente richiesta da parte di clienti e istituzioni come la Banca Mondiale, si rese conto che alla main servivano più economisti.

"Sebbene la main sia una società d'ingegneria", spiega, "i clienti ci dicevano che dovevamo essere qualcosa di più". Nel 1973 assunse altri economisti per soddisfare le esigenze dei clienti e, conseguentemente, ha formato il reparto che gli ha fruttato il titolo di economista capo.

L'ultimo progetto di John riguarda lo sviluppo agricolo di Panama, da dove è tornato di recente dopo un soggiorno di un mese. È stato a Panama che la main ha condotto il suo primo studio sociologico con Martha Hayes, la prima sociologa della main. Marti ha trascorso un mese e mezzo a Panama per determinare l'impatto del progetto sulla vita e la cultura della popolazione. Specialisti di agraria e di altri campi collegati sono stati anch'essi impiegati per la realizzazione dello studio.

L'espansione del reparto dell'Economia e della Pianificazione Regionale è stata rapida, tuttavia John ritiene di essere stato fortunato, perché ogni individuo assunto si è rivelato un professionista pronto a lavorare sodo. Mentre mi parlava, seduto alla sua scrivania, l'interesse e il sostegno per il suo staff erano evidenti e ammirevoli.

Mainlines
Novembre 1978

24. IL PRESIDENTE DELL'ECUADOR FA LA GUERRA AI COLOSSI DEL PETROLIO

Il mio lavoro in Colombia e a Panama mi offrì molte occasioni di visitare e di rimanere in contatto con il primo paese straniero in cui avevo vissuto sentendomi a casa. L'Ecuador aveva sofferto sotto una lunga schiera di dittatori e di oligarchie di destra manipolati dal mondo politico e commerciale statunitense. In un certo senso, quel paese era la tipica repubblica delle banane e la corporatocrazia vi aveva fatto grandi progressi.

Il serio sfruttamento del petrolio nel bacino amazzonico ecuadoriano era iniziato alla fine degli anni Sessanta e aveva prodotto un breve periodo di acquisti sfrenati, durante il quale il gruppetto di famiglie che governava l'Ecuador aveva fatto il gioco delle banche internazionali e sommerso di debiti il paese confidando nei proventi del petrolio. Strade e poli industriali, dighe idroelettriche, sistemi di trasmissione e distribuzione e altri progetti relativi all'energia spuntarono come funghi in tutto il paese. Le società internazionali di ingegneria e costruzioni si arricchirono, ancora una volta.

Un solo uomo, il cui astro politico era in ascesa in quel paese andino, rappresentò l'eccezione alla regola della corruzione politica e della complicità con la corporatocrazia. Jaime Roldós era un avvocato e docente universitario prossimo alla quarantina che avevo incontrato in varie occasioni. Era carismatico e affascinante. Una volta gli avevo offerto di slancio di recarmi a Quito e fornirgli consulenze gratuite ogni volta che me l'avesse chiesto. Gliel'avevo detto in parte per scherzo, ma anche perché sarei stato lieto di farlo nel tempo libero: mi era molto simpatico e, come gli confessai quasi subito, ero sempre alla ricerca di un buon pretesto per recarmi nel suo paese. Lui si mise a ridere e mi offrì un accordo simile, dicendo che ogni volta che avessi avuto bisogno di risparmiare sulla bolletta del riscaldamento mi sarei potuto rivolgere a lui.

Si era fatto la fama di populista e nazionalista, di una persona che credeva fermamente nei diritti dei poveri e nella responsabilità della classe politica di usare con prudenza le risorse naturali di un paese. All'inizio della campagna presidenziale, nel 1978, attirò l'attenzione dei suoi compatrioti e dei cittadini di ogni nazione in cui aziende straniere sfruttavano il petrolio, o dove la gente voleva liberarsi dall'influenza di potenti forze esterne. Roldós era uno di quei rari uomini politici moderni che non temevano di opporsi

allo status quo. Era contro le compagnie petrolifere e il sistema non troppo sottile che le sosteneva.

Per esempio, accusò il Summer Institute of Linguistics (SIL), un gruppo missionario evangelico proveniente dagli Stati Uniti, di sinistre collusioni con le compagnie petrolifere. Io avevo conosciuto i missionari del sil quando ero nei Peace Corps. L'organizzazione era entrata in Ecuador, come in tanti altri paesi, con il pretesto di studiare, registrare e tradurre le lingue indigene.

Il sil lavorava da tempo con la tribù Huaorani nell'area del bacino amazzonico, durante i primi anni delle prospezioni petrolifere, quando emerse un fatto inquietante. Ogni volta che i sismologi riferivano ai vertici delle corporation che una certa regione presentava caratteristiche che indicavano un'elevata probabilità che ci fosse del petrolio nel sottosuolo, il sil interveniva e incoraggiava le popolazioni indigene a lasciare quel territorio per trasferirsi nelle riserve missionarie, dove avrebbero ricevuto gratuitamente vitto, alloggio, vestiti, cure mediche e un'istruzione nello stile delle missioni. La condizione era che cedessero le loro terre alle compagnie petrolifere.

Circolavano parecchie voci secondo cui i missionari del sil ricorrevano a svariati sotterfugi per persuadere le tribù ad abbandonare le loro case e a trasferirsi nelle missioni. Una storia spesso ripetuta era che avessero donato cibo a cui erano state aggiunte dosi elevate di lassativi, per poi offrire medicine per curare l'epidemia di diarrea. Su tutto il territorio degli Huaorani, il sil aveva paracadutato casse di cibo con un doppio fondo in cui erano contenute minuscole radiotrasmittenti, collegate a sofisticate stazioni di telecomunicazioni presidiate da militari americani presso la base dell'esercito a Shell. Ogni volta che un membro della tribù era morso da un serpente velenoso o si ammalava gravemente, un rappresentante del sil arrivava di gran carriera con il siero o il medicinale adatto, spesso a bordo di un elicottero della compagnia petrolifera.

Durante i primi giorni delle prospezioni petrolifere, cinque missionari del sil furono trovati morti, trafitti da lance Huaorani. In seguito, gli Huaorani affermarono di averlo fatto per avvertire il sil di stare alla larga, ma il messaggio era rimasto inascoltato. Anzi, sortì l'effetto opposto. Rachel Saint, sorella di uno degli uomini assassinati, girò per gli Stati Uniti e apparve alla televisione nazionale con l'intento di raccogliere fondi e sostegno per il sil e le compagnie petrolifere che, affermava, stavano aiutando i "selvaggi" a divenire civili e istruiti.

Il sil riceveva finanziamenti dalle istituzioni benefiche dei Rockefeller. Jaime Roldós dichiarò che simili legami erano una dimostrazione del fatto

che il sil era in realtà una copertura per rubare le terre agli indigeni e per promuovere le prospezioni petrolifere; il rampollo della famiglia, John D. Rockefeller, aveva fondato infatti la Standard Oil, ceduta in seguito alle principali compagnie petrolifere, tra cui Chevron, Exxon e Mobil.12

Mi sembrava che Roldós stesse percorrendo la via aperta da Torrijos. Entrambi si opponevano alla superpotenza più forte del mondo. Torrijos voleva riprendersi il Canale, mentre la posizione fortemente nazionalistica di Roldós a proposito del petrolio minacciava le aziende più influenti del mondo. Come Torrijos, Roldós non era un comunista, bensì un uomo politico che sosteneva il diritto del suo paese di determinare il proprio destino. E come già per Torrijos, gli esperti prevedevano che la grande impresa e Washington non avrebbero mai tollerato Roldós alla presidenza e che se fosse stato eletto sarebbe andato incontro a un destino simile a quello di Arbenz in Guatemala o Allende in Cile.

Io avevo l'impressione che quei due uomini, insieme, potessero capeggiare un movimento nuovo nella politica latinoamericana, un movimento che avrebbe potuto costituire la base di cambiamenti in grado di influenzare ogni nazione del pianeta. Quegli uomini non erano dei Castro o dei Gheddafi. Non erano legati alla Russia o alla Cina o, come nel caso di Allende, all'Internazionale socialista. Erano leader popolari, intelligenti e carismatici, pragmatici anziché dogmatici. Erano nazionalisti ma non antiamericani. Se la corporatocrazia era costruita su tre pilastri - grandi corporation, banche internazionali e governi collusi - Roldós e Torrijos offrivano la possibilità di eliminare il pilastro della collusione governativa.

Una parte importante del programma di Roldós era quella che divenne nota come la Politica degli Idrocarburi. Questa politica si fondava sulla premessa che la maggiore risorsa potenziale dell'Ecuador fosse il petrolio e che tutti i futuri sfruttamenti di quella risorsa dovessero essere compiuti in modo da recare il massimo beneficio a una percentuale più vasta possibile della popolazione.

Roldós credeva fermamente nel dovere dello stato di assistere i poveri e i più deboli. Esprimeva la speranza che la Politica degli Idrocarburi potesse essere impiegata come veicolo di riforma sociale.

Doveva però camminare sul filo del rasoio, perché sapeva che in Ecuador, come in tanti altri paesi, non poteva essere eletto senza l'appoggio di almeno qualcuna delle famiglie più influenti e che, seppure fosse riuscito a vincere senza di esse, non avrebbe mai visto l'attuazione dei suoi programmi senza il loro sostegno.

Era per me un sollievo che Carter fosse alla Casa Bianca in quel momento cruciale. Nonostante le pressioni della Texaco e di altri petrolieri, Washington rimaneva in disparte. Sapevo che molte altre amministrazioni non avrebbero fatto lo stesso, repubblicane o democratiche che fossero.

Più di ogni altra questione, credo che sia stata la Politica degli Idrocarburi a convincere gli ecuadoriani a mandare Jaime Roldós al Palazzo Presidenziale di Quito: il primo presidente democraticamente eletto dopo una lunga schiera di dittatori. Nel suo discorso d'insediamento, il 10 agosto 1979, così Roldós delineava le basi di quella politica:

Dobbiamo intraprendere misure efficaci per difendere le risorse energetiche della nazione. Lo stato (deve) mantenere la diversificazione delle sue esportazioni e non perdere l'indipendenza economica. [...] Le nostre decisioni saranno ispirate esclusivamente dagli interessi nazionali e dalla difesa senza restrizioni dei nostri diritti alla sovranità.13

Una volta in carica, Roldós dovette concentrarsi sulla Texaco, diventata a quel punto la principale protagonista nel gioco del petrolio. Fu un rapporto estremamente problematico. Il gigante petrolifero non si fidava del nuovo presidente né voleva partecipare a qualsivoglia politica che creasse dei precedenti. Era estremamente consapevole che tali politiche avrebbero potuto fungere da modello per altri paesi.

Un discorso tenuto da un consulente chiave di Roldós, José Carvajal, così riassumeva l'atteggiamento del nuovo governo:

Se un socio [la Texaco] non vuole correre rischi, investire nelle prospezioni o sfruttare le aree di una concessione petrolifera, l'altro socio ha il diritto di fare quegli investimenti e poi subentrare come proprietario [...].

Riteniamo che i nostri rapporti con le società straniere debbano essere paritari; dobbiamo combattere duramente; dobbiamo essere preparati a ogni genere di pressioni, ma non dobbiamo mostrare timore o un complesso d'inferiorità nel negoziare con quegli stranieri.14

Il giorno di capodanno del 1980 presi una decisione. Era l'inizio di un nuovo decennio. Di lì a ventotto giorni avrei compiuto trentacinque anni. Decisi che durante quell'anno avrei introdotto cambiamenti importanti nella mia vita e che in futuro avrei cercato di prendere a modello eroi moderni come Jaime Roldós e Omar Torrijos.

Per di più, qualche mese prima, era successa una cosa sconvolgente. Dal punto di vista della redditività, Bruno era stato il presidente di maggior successo nella storia della main. Ciononostante, improvvisamente e senza alcun preavviso, Mac Hall lo aveva licenziato.

25. ME NE VADO

Il licenziamento di Bruno da parte di Mac Hall colpì la main come un terremoto. Provocò subbuglio e dissenso in tutta la società.

Bruno aveva la sua parte di nemici, ma persino alcuni di loro erano costernati. Per molti dipendenti era ovvio che il motivo era stato l'invidia. Durante le discussioni a tavola o alla macchina del caffè, la gente confidava spesso di pensare che Hall si sentisse minacciato da quell'uomo di oltre quindici anni più giovane che aveva portato l'azienda a nuovi livelli di redditività.

"Hall non poteva permettere a Bruno di continuare a fare il primo della classe", disse uno. "Hall doveva sapere che era solo questione di tempo e poi Bruno avrebbe assunto il controllo e il vecchio sarebbe stato mandato in pensione".

Come a riprova di tali teorie, Hall nominò nuovo presidente Paul Priddy. Questi era vicepresidente alla main da anni ed era un ingegnere affabile e pieno di senso pratico. Secondo me era anche un essere insulso, un leccapiedi che si sarebbe piegato ai capricci di Hall e non l'avrebbe mai minacciato con profitti eccellenti. La mia opinione era condivisa da molti altri.

Per me l'allontanamento di Bruno fu devastante. Era stato un mio mentore e un fattore chiave del nostro lavoro internazionale.

Priddy, viceversa, si era dedicato più che altro a compiti interni e sapeva poco o nulla della vera natura del nostro ruolo all'estero.

Mi chiedevo che fine avrebbe fatto la società. Telefonai a Bruno a casa; l'aveva presa con filosofia.

"Be', John, sapeva di non avere giustificazioni", mi disse di Hall, "così ho preteso un'ottima liquidazione e l'ho ottenuta. Mac controlla un'enorme quota di azionisti con diritto di voto e una volta che aveva fatto la sua mossa non mi potevo opporre in nessun modo". Bruno mi rivelò che stava considerando varie offerte di incarichi d'alto livello in banche multinazionali che erano state nostre clienti.

Gli chiesi cosa pensasse che dovessi fare io.

"Tieni gli occhi aperti", mi consigliò. "Mac Hall ha perso il contatto con la realtà, ma nessuno glielo andrà a dire; soprattutto adesso, dopo quello che ha fatto a me".

Alla fine di marzo del 1980, ancora addolorato per quel licenziamento, me ne andai in vacanza in barca a vela alle Isole Vergini.

Mi accompagnava "Mary", una ragazza che lavorava anche lei alla main. Sebbene non ci avessi pensato quando avevo scelto quella meta, ora so che

la storia della regione contribuì ad aiutarmi a prendere una decisione con la quale avrei iniziato a rispettare il mio proposito di capodanno. Il primo sentore lo ebbi un pomeriggio presto, mentre doppiavamo l'isola di St. John e imboccavamo il Sir Francis Drake Channel, che divide le Isole Vergini americane da quelle britanniche.

Il canale, ovviamente, prendeva il nome dal flagello inglese della flotta spagnola che trasportava oro. Quel fatto mi ricordò le tante volte in cui, negli anni passati, avevo pensato ai pirati e ad altri personaggi storici, uomini come Drake e Sir Henry Morgan, che derubavano, saccheggiavano e sfruttavano eppure erano elogiati - addirittura fatti cavalieri - per le loro attività. Mi ero chiesto spesso perché, dato che mi era stato insegnato a rispettare simili persone, dovessi farmi degli scrupoli a sfruttare paesi come l'Indonesia, Panama, la Colombia e l'Ecuador. Così tanti dei miei eroi - Ethan Allen, Thomas Jefferson, George Washington, Daniel Boone, Davy Crockett, Lewis e Clark, per nominarne solo alcuni - avevano sfruttato indiani, schiavi e terre che non gli appartenevano, e mi ero rifatto al loro esempio per placare i miei sensi di colpa. Ora, entrando nel Sir Francis Drake Channel, mi rendevo conto della follia delle mie passate razionalizzazioni.

Mi tornavano in mente varie cose che mi aveva fatto comodo ignorare nel corso degli anni. Ethan Allen aveva trascorso diversi mesi su naviprigione britanniche fetide e anguste, per la maggior parte del tempo in ceppi di ferro del peso di quindici chili, e poi ancora nelle segrete inglesi. Era un prigioniero di guerra, catturato nel 1775 durante la battaglia di Montreal, mentre combatteva per quella stessa libertà che Jaime Roldós e Omar Torrijos volevano ora per la loro gente. Thomas Jefferson, George Washington e tutti gli altri Padri Fondatori avevano rischiato la vita per ideali simili.

Che vincessero la rivoluzione non era un fatto scontato; erano consapevoli che se avessero perso sarebbero stati impiccati come traditori. Daniel Boone, Davy Crockett e Lewis e Clark avevano affrontato anche loro grandi difficoltà e fatto molti sacrifici.

E Drake e Morgan? Avevo le idee un po' confuse su quel periodo storico, ma ricordavo che l'Inghilterra protestante si era vista seriamente minacciata dalla Spagna cattolica. Dovevo ammettere la possibilità che Drake e Morgan si fossero dati alla pirateria per colpire al cuore l'impero spagnolo, quelle navi cariche d'oro, e difendere l'inviolabilità dell'Inghilterra, piuttosto che per l'arricchimento personale.

Mentre veleggiavamo lungo il canale, bordeggiando col vento, avvicinandoci lentamente ai monti che sorgevano dal mare - Great Thatch

Island a nord e St. John a sud - non riuscivo a togliermi quei pensieri dalla testa. Mary mi porse una birra e alzò il volume su una canzone di Jimmy Buffett. Eppure, nonostante la bellezza che mi circondava e il senso di libertà dato di solito dalla navigazione a vela, ero arrabbiato. Cercai di scacciare quella sensazione.

Tracannai la birra.

Ma il senso di rabbia non se ne andava. Ero infuriato per quelle voci provenienti dalla storia e per il modo in cui le avevo usate per giustificare la mia avidità. Ero furibondo con i miei genitori e con Tilton - quell'ipocrita scuola in cima alla collina - per avermi inculcato tutte quelle nozioni storiche. Aprii un'altra birra. Avrei voluto uccidere Mac Hall per ciò che aveva fatto a Bruno.

Una barca di legno con una bandiera arcobaleno ci superò, spinta dal vento che gonfiava le vele su ambo i lati. Una mezza dozzina di giovani ci chiamò e fece gesti di saluto; erano hippy in sarong dai colori vivaci e sulla coperta a prua c'era una coppia in costume adamitico. Dalla barca stessa e dal loro aspetto era chiaro che vivevano a bordo, una sorta di comune, pirati moderni, liberi e disinibiti. Cercai di rispondere al saluto, ma la mano non mi obbedì.

Ero sopraffatto dall'invidia.

Mary rimase sul ponte a osservarli mentre scomparivano in lontananza a poppa. "Ti piacerebbe vivere in quel modo?", mi chiese.

Allora capii. Non si trattava dei miei genitori, di Tilton o di Mac Hall. Era la mia vita che odiavo. La mia. Il responsabile, quello che detestavo, ero io.

Mary gridò qualcosa. Stava indicando oltre la prua a dritta. Mi si avvicinò. "Ecco Leinster Bay", disse. "È lì che dobbiamo ancorare stanotte".

C'era, nascosta sull'isola di St. John, un'insenatura dove la navi dei pirati rimanevano alla fonda in attesa che passassero di lì i galeoni carichi d'oro. Mi avvicinai, poi passai la barra del timone a Mary e mi diressi verso la prua. Mentre lei doppiava Watermelon Cay per guidare la barca in quella bella baia, calai e feci sacco del fiocco ed estrassi l'ancora. Lei abbassò la vela di maestra. Io spinsi l'ancora fuori bordo; la catena scese tintinnando nell'acqua cristallina e la barca a poco a poco si arrestò.

Una volta sistemati, Mary si fece una nuotata e un pisolino. Le lasciai un biglietto e raggiunsi la riva con la scialuppa, che tirai in secca proprio sotto i resti di un'antica piantagione di canne da zucchero. Rimasi seduto lì vicino all'acqua per molto tempo, cercando di non pensare e di svuotarmi di ogni emozione. Ma non funzionò.

Sul finire del pomeriggio salii per il ripido fianco della collina e mi ritrovai in piedi sulle rovine dell'antico insediamento, a guardare dall'alto il

nostro sloop alla fonda. Osservai il sole che si tuffava nel mar dei Caraibi. Era tutto molto idilliaco, eppure sapevo che la piantagione che mi circondava era stata teatro di indicibili sofferenze; centinaia di schiavi africani vi erano morti, costretti con le armi a costruire quella casa principesca, a piantare e raccogliere le canne da zucchero e a far funzionare le macchine che trasformavano lo zucchero grezzo nell'ingrediente di base del rum. La tranquillità del luogo ne mascherava la storia di brutalità, proprio come mascherava la furia che montava dentro di me.

Il sole scomparve dietro un'isola crestata di monti. Un ampio arco color magenta si stendeva nel cielo. Il mare cominciò a scurirsi e io mi ritrovai faccia a faccia con la scioccante constatazione che anch'io ero stato uno schiavista, che il mio lavoro alla main non era stato soltanto quello di utilizzare l'indebitamento per attrarre i paesi poveri nell'impero globale. Le mie previsioni gonfiate non erano meri strumenti per garantire che quando il mio paese avesse avuto bisogno di petrolio avremmo potuto pretendere ciò che ci era dovuto, e la mia posizione di socio non richiedeva semplicemente che accrescessi la redditività dell'azienda. Il mio lavoro riguardava anche le persone e le loro famiglie, persone simili a quelle che erano morte per costruire il muro su cui sedevo, persone che io avevo sfruttato.

Da dieci anni ero l'erede di quei negrieri che penetravano nelle giungle africane per trascinare uomini e donne sulle navi in attesa.

Il mio era stato un approccio più moderno, più sottile: non avevo mai dovuto assistere all'agonia dei corpi, odorarne la carne marcia o ascoltarne le grida. Ma ciò che avevo fatto era altrettanto sinistro e poiché potevo starne alla larga, poiché potevo evitare il coinvolgimento personale, i corpi, la carne e le grida, forse in ultima analisi il mio peccato era ancora più grande.

Guardai di nuovo lo sloop che beccheggiava all'ancora, lottando contro la marea calante. Mary era sdraiata sul ponte, probabilmente sorseggiava un margarita aspettando di servirne uno anche a me. In quel momento, vedendola lì nell'ultima luce del giorno, così rilassata, così fiduciosa, rimasi colpito da ciò che stavo facendo a lei e a tutti gli altri che lavoravano per me, dal modo in cui li stavo trasformando in SDE. Stavo facendo a loro quello che Claudine aveva fatto a me, ma senza la sua onestà. Li stavo inducendo, con aumenti e promozioni, a diventare mercanti di schiavi; eppure anche loro, come me, erano incatenati al sistema. Erano ridotti in schiavitù loro stessi.

Voltai le spalle al mare e alla baia e al cielo color magenta. Chiusi gli occhi per non vedere i muri costruiti da schiavi strappati alle loro case

africane. Cercai di escludere tutto. Quando riaprii gli occhi, stavo fissando un grosso bastone nodoso, del diametro di una mazza da baseball e due volte più lungo. Saltai su, afferrai il bastone e iniziai a sbatterlo contro i muri di pietra. Seguitai a picchiare finché non crollai sfinito. Dopodiché rimasi supino nell'erba a guardare le nuvole che scorrevano sopra di me.

Alla fine tornai alla scialuppa. Mi fermai lì sulla spiaggia, a guardare la nostra barca a vela ancorata nelle acque azzurre, e capii cosa dovevo fare. Capii che se mai fossi tornato alla mia vecchia vita, alla main e a tutto ciò che rappresentava, sarei stato perduto per sempre. Gli aumenti, le pensioni, l'assicurazione e le gratifiche, i pacchetti di azioni... Più a lungo rimanevo e più sarebbe stato difficile uscirne. Ero diventato uno schiavo. Potevo continuare a prendermi a bastonate come avevo fatto contro quei muri di pietra, oppure potevo fuggire.

Due giorni dopo feci ritorno a Boston. Il 1º aprile del 1980 entrai nell'ufficio di Paul Priddy e diedi le dimissioni.

Quarta parte - Dal 1981 a oggi.

26. LA MORTE DEL PRESIDENTE DELL'ECUADOR

Lasciare la main non fu un'impresa facile; Paul Priddy non ci voleva credere. "È un pesce d'aprile", replicò ammiccando.

Gli assicurai che ero serissimo. Ricordando il consiglio di Paula di non fare nulla che mi inimicasse qualcuno o suscitasse il sospetto che intendessi rivelare il mio lavoro di SDE, sottolineai che apprezzavo quanto la main aveva fatto per me ma avevo bisogno di cambiare. Avevo sempre desiderato scrivere delle persone che la main mi aveva fatto conoscere in tutto il mondo, ma niente di politico. Gli dissi che volevo collaborare da freelance a periodici come National Geographic e continuare a viaggiare. Professai la mia lealtà nei confronti dell'azienda e giurai che ne avrei intonato le lodi a ogni occasione. Alla fine, Paul cedette.

Dopo di ciò, tutti gli altri cercarono di dissuadermi dal dare le dimissioni. Mi sentii ricordare spesso quanto me la passassi bene e fui persino accusato di essere uscito di senno. Capii che nessuno voleva accettare il fatto che me ne andassi di mia spontanea volontà, almeno in parte perché ciò li costringeva a un esame di coscienza. Se non ero pazzo io a volermene andare, allora forse erano loro a doversi chiedere se erano sani di mente a rimanere. Ma era più facile pensare che fossi io a sragionare.

Quella che mi turbò particolarmente fu la reazione dei miei collaboratori. Ai loro occhi li stavo abbandonando, e non c'era un forte erede diretto. Tuttavia ormai avevo deciso. Dopo tutti quegli anni di tentennamenti, ero ormai determinato a darci un taglio netto.

Purtroppo non era così semplice. È vero, non avevo più un lavoro, ma poiché ero lungi dall'essere un socio a tutti gli effetti, il denaro ricavato dalla cessione del mio pacchetto azionario non era sufficiente per andare in pensione. Se fossi rimasto alla main ancora qualche altro anno sarei potuto diventare il miliardario quarantenne che sognavo un tempo; tuttavia, a trentacinque anni avevo ancora molta strada da fare per conseguire quell'obiettivo. A

Boston era un aprile freddo e tetro.

Poi un giorno Paul Priddy mi chiamò e mi scongiurò di andare nel suo ufficio. "Uno dei nostri clienti minaccia di lasciarci", mi disse. "Ci aveva

ingaggiato perché voleva che lo rappresentassi tu come perito in un'udienza".

Ci pensai su a lungo. Quando giunsi di fronte a Paul Priddy avevo deciso. Feci il prezzo: un contratto d'ingaggio pari a tre volte il mio stipendio alla main. Con mia sorpresa accettò e per me fu l'inizio di una nuova carriera.

Per diversi anni operai come un consulente ben retribuito, soprattutto per compagnie elettriche statunitensi che chiedevano l'approvazione per la costruzione di nuove centrali da parte delle commissioni per i pubblici servizi. Uno dei miei clienti era la Public Service Company del New Hampshire. Il mio compito era quello di provare, sotto giuramento, la fattibilità economica della tanto controversa centrale nucleare di Seabrook.

Pur non avendo più direttamente a che fare con l'America Latina, continuavo a seguire ciò che vi accadeva. Come perito, avevo un sacco di tempo libero tra una deposizione e l'altra. Mi mantenni in contatto con Paula e ripresi vecchie amicizie dei giorni in cui ero nei Peace Corps in Ecuador, un paese balzato improvvisamente alla ribalta della politica petrolifera internazionale.

Jaime Roldós andava avanti per la sua strada. Aveva preso sul serio le sue promesse elettorali e stava sferrando un attacco a tutto campo contro le compagnie petrolifere. Sembrava vedere chiaramente le cose che molti altri, su entrambi i lati del Canale di Panama, non vedevano o avevano deciso di non vedere. Comprendeva le correnti sotterranee che minacciavano di trasformare il mondo in un impero globale e di relegare i cittadini del suo paese a un ruolo secondario, al limite dell'asservimento. Leggendo gli articoli di giornale su di lui, ero colpito non solo dal suo impegno, ma anche dalla sua capacità di cogliere le questioni più profonde. E le questioni più profonde indicavano che stavamo entrando in un'epoca nuova della politica mondiale.

Nel novembre 1980, Carter perse le elezioni presidenziali in favore di Ronald Reagan. A determinarne la sconfitta furono fattori come il Trattato sul Canale di Panama che aveva negoziato con Torrijos e la situazione in Iran, in particolare gli ostaggi trattenuti nell'ambasciata statunitense e il fallito tentativo di salvarli. Tuttavia stava accadendo anche una cosa meno visibile. Un presidente il cui massimo obiettivo era la pace nel mondo, e che si era dedicato a ridurre la dipendenza del suo paese dal petrolio, veniva sostituito da un uomo convinto che il posto spettante di diritto agli Stati Uniti fosse al vertice di una piramide mondiale tenuta in piedi con la forza militare e che il controllo di tutti i giacimenti petroliferi del pianeta fosse parte del nostro destino manifesto. A un presidente che aveva fatto installare

dei pannelli solari sul tetto della Casa Bianca veniva sostituito da uno che li fece rimuovere appena messo piede nell'Ufficio Ovale.

Forse Carter era stato un politico poco efficace, ma aveva una visione dell'America in sintonia con quella definita nella nostra Dichiarazione d'Indipendenza. Retrospettivamente, la sua politica appare ora ingenuamente arcaica, un ritorno agli ideali che forgiarono questa nazione e attrassero sulle sue coste tanti dei nostri nonni. Se lo confrontiamo con i suoi predecessori e successori immediati, rappresenta un'anomalia. La sua visione del mondo era in contrasto con quella degli SDE.

Reagan, viceversa, era senz'altro un costruttore dell'impero globale, un servitore della corporatocrazia. Quando fu eletto, mi sembrò appropriato che fosse un attore hollywoodiano, un uomo abituato a seguire gli ordini dei grandi produttori, uno che sapeva obbedire. Quella sarebbe stata la sua cifra distintiva. Avrebbe tutelato gli interessi dei funzionari che facevano la spola tra i piani alti delle corporation, i consigli di amministrazione delle banche e i palazzi di governo. Avrebbe servito i funzionari che apparentemente erano a lui sottoposti ma che in realtà controllavano il governo, uomini come il vicepresidente George H.W. Bush, il segretario di stato George Schultz, il segretario della difesa Caspar Weinberger, Dick Cheney, Richard Helms e Robert McNamara. Avrebbe perorato le cause sostenute da quegli uomini: un'America che controllasse il mondo e tutte le sue risorse, un mondo che obbedisse agli ordini dell'America, un esercito statunitense che facesse rispettare le regole dettate dall'America e un sistema commerciale e bancario internazionale che sostenesse il ruolo dell'America come dirigente suprema dell'impero globale.

Guardando al futuro, mi sembrava che stessimo entrando in un periodo ottimo per gli SDE. Ecco un'altra svolta del destino: io avevo scelto quel preciso momento storico per ritirarmi. Più ci riflettevo, però, e più ne ero contento. Sapevo di essermi mosso al momento giusto.

Quanto agli sviluppi nel lungo periodo, non avevo la sfera di cristallo; tuttavia, sapevo dalla storia che gli imperi non durano e che il vento non tira sempre nella stessa direzione. Dal mio punto di vista, uomini come Roldós facevano ben sperare. Ero certo che il nuovo presidente dell'Ecuador cogliesse molte delle sottigliezze della situazione attuale. Sapevo che era stato un ammiratore di Torrijos e che aveva applaudito Carter per la sua posizione coraggiosa a proposito del Canale di Panama. Ero sicuro che non avrebbe vacillato. Potevo solo sperare che la sua forza d'animo fosse d'esempio per i leader di altri paesi, che necessitavano del tipo di ispirazione che lui e Torrijos potevano dargli.

All'inizio del 1981, il governo Roldós presentò ufficialmente in parlamento la sua nuova legge sugli idrocarburi che, se attuata, avrebbe riformato il rapporto del paese con le compagnie petrolifere. Per molti aspetti, fu considerata rivoluzionaria e persino radicale. Di certo mirava a cambiare il modo di gestire le cose. La sua influenza si sarebbe estesa ben oltre l'Ecuador, in gran parte dell'America Latina e in tutto il mondo.1

Le società petrolifere reagirono com'era prevedibile: facendo di tutto per bloccarla. I loro addetti alle pubbliche relazioni si diedero da fare per denigrare Jaime Roldós e i loro lobbisti sciamarono a Quito e a Washington, con le borse piene di minacce e bustarelle. Cercarono di raffigurare il primo presidente democraticamente eletto dell'Ecuador in tempi moderni come un altro Castro. Ma Roldós non intendeva cedere alle intimidazioni. Reagì denunciando il complotto esistente tra la politica e il petrolio... e la religione. Accusò apertamente il Summer Institute of Linguistics di collusione con le compagnie petrolifere e poi, con una mossa estremamente audace - e forse avventata - ordinò al sil di lasciare il paese.

Poche settimane dopo aver sottoposto al parlamento il suo pacchetto di leggi e un paio di giorni dopo aver espulso i missionari del sil, Roldós avvertì tutte le imprese straniere, tra cui le compagnie petrolifere ma non solo, che sarebbero state costrette a lasciare il suo paese se non avessero attuato piani volti ad aiutare la popolazione dell'Ecuador. Tenne un importante discorso allo stadio olimpico Atahualpa di Quito e poi partì alla volta di una piccola comunità nel sud dell'Ecuador.

Dove morì in un incidente aereo il 24 maggio 1981.3

Il mondo ne fu scioccato. I latinoamericani erano indignati. I giornali di tutto l'emisfero tuonarono: "Un assassinio della CIA!"

Oltre al fatto che Washington e le compagnie petrolifere lo odiavano, molte circostanze sembravano avvalorare quelle accuse e i sospetti si acuirono quando divennero noti altri fatti. Non si poté provare mai nulla, ma testimoni oculari affermarono che Roldós, avvertito di un possibile attentato alla sua vita, aveva preso delle precauzioni, compreso il fatto di viaggiare su due aerei. Correva voce che all'ultimo momento uno dei suoi addetti alla sicurezza lo avesse convinto a salire sull'aereotrappola, che era esploso.

Nonostante il clamore suscitato nel mondo, la notizia giunse a stento sui giornali americani.

Osvaldo Hurtado s'insediò come presidente dell'Ecuador. Richiamò il Summer Institute of Linguistics e le compagnie petrolifere che ne erano gli sponsor. Alla fine dell'anno aveva già varato un ambizioso programma per incrementare l'estrazione di petrolio da parte della Texaco e di altre

compagnie straniere nel Golfo di Guayaquil e nel bacino del Rio delle Amazzoni.4

Omar Torrijos, in un'orazione funebre per Roldós, si riferì a lui come a un "fratello". Confessò anche di avere incubi in cui veniva assassinato lui stesso; si vedeva cadere dal cielo in una gigantesca palla di fuoco. Era un sogno profetico.

27. PANAMA: LA MORTE DI UN ALTRO PRESIDENTE

Alla notizia della morte di Roldós rimasi allibito, ma forse non avrei dovuto. Non ero un ingenuo. Sapevo di Arbenz, Mossadeq, Allende, e di molti altri i cui nomi non erano mai arrivati sui giornali o nei libri di storia, ma le cui vite erano state rovinate e talvolta troncate perché si erano opposti alla corporatocrazia. Ciononostante ero sconvolto. La mossa era troppo sfacciata.

Ero giunto alla conclusione, dopo il nostro successo fenomenale in Arabia Saudita, che azioni così spudoratamente plateali fossero ormai cose del passato. Pensavo che gli sciacalli fossero stati relegati negli zoo. Ora capivo di essermi sbagliato. Non avevo dubbi che la morte di Roldós non fosse stata un incidente. Aveva tutte le caratteristiche di un assassinio organizzato dalla CIA. Capivo che era stato giustiziato in modo così plateale per mandare un messaggio. La nuova amministrazione Reagan, con il facile richiamo dell'immagine da cowboy di Hollywood, era il veicolo ideale per trasmettere un simile messaggio. Gli sciacalli erano tornati e volevano che Omar Torrijos, e chiunque altro potesse prendere in considerazione l'idea di una crociata contro la corporatocrazia, lo sapesse.

Ma Torrijos non avrebbe ceduto. Come Roldós, rifiutava di lasciarsi intimidire. Espulse anche lui il Summer Institute of Linguistics e si rifiutò recisamente di cedere alle richieste dell'amministrazione Reagan di rinegoziare il Trattato sul Canale.

Due mesi dopo la morte di Roldós, l'incubo di Omar Torrijos si avverò; morì in un incidente aereo. Era il 31 luglio 1981.

L'America Latina e il mondo intero ne furono scossi. Torrijos era noto in tutto il globo; era rispettato come l'uomo che aveva costretto gli Stati Uniti a cedere il Canale di Panama ai suoi legittimi proprietari e aveva continuato a tener testa a Ronald Reagan. Era un campione dei diritti umani, il capo di stato che aveva aperto le braccia a rifugiati di ogni appartenenza politica, compreso lo scià dell'Iran, una voce carismatica a favore della giustizia sociale che secondo molti sarebbe stato candidato al Nobel per la pace. E

ora era morto. "Un assassinio della CIA!", titolavano di nuovo editoriali e articoli.

Graham Greene iniziò il suo libro Getting to Know the General, scaturito dal viaggio durante il quale lo avevo incontrato all'Hotel Panama, con le seguenti parole:

Nell'agosto 1981 avevo già fatto la valigia per la mia quinta visita a Panama quando per telefono mi giunse la notizia della morte del generale Omar Torrijos Herrera, mio amico e ospite. Il piccolo aereo sul quale volava diretto alla sua casa di Coclesito, sui monti di Panama, aveva avuto un incidente e non c'erano sopravvissuti. Qualche giorno dopo la voce dell'addetto alla sua sicurezza, il sergente Chuchu, alias José de Jesús Martínez, ex docente di filosofia marxista all'Università di Panama, professore di matematica e poeta, mi disse: "C'era una bomba su quell'aereo. So che c'era una bomba sull'aereo, ma non posso dirle il perché al telefono".5

Gente di ogni dove pianse la morte di quell'uomo, che si era conquistato la fama di paladino dei poveri e degli indifesi, e chiese a gran voce che Washington aprisse un'inchiesta sulle attività della CIA. Ma ciò non sarebbe mai accaduto. C'erano persone che odiavano Torrijos, e la lista comprendeva figure dal potere immenso.

Prima della sua morte, era detestato apertamente dal presidente Reagan, dal vicepresidente Bush, dal segretario della difesa Weinberger e dai capi di stato maggiore delle forze armate, nonché dagli amministratori delegati di molte potenti corporation.

I comandanti militari erano particolarmente furiosi per le clausole del Trattato TorrijosCarter che li costringevano a chiudere la School of the Americas e il centro di guerra tropicale del Comando meridionale statunitense, ponendoli di fronte a un grave dilemma: escogitare il modo di aggirare il nuovo trattato, o trovare un altro paese disposto a ospitare quelle strutture - una prospettiva improbabile negli ultimi decenni del ventesimo secolo. Ovviamente c'era anche un'altra opzione: sbarazzarsi di Torrijos e rinegoziare il trattato con il suo successore.

Tra le società nemiche di Torrijos c'erano le gigantesche multinazionali, molte delle quali legate a doppio filo ai politici statunitensi e dedite allo sfruttamento della manodopera e delle risorse naturali dell'America Latina: petrolio, legname, stagno, rame, bauxite e terreni agricoli. Comprendevano aziende del settore manifatturiero, società di telecomunicazioni, gruppi che gestivano le spedizioni e i trasporti e società di ingegneria e tecnologiche in genere.

Il Bechtel Group era un ottimo esempio dei rapporti amichevoli tra le società private e il governo degli Stati Uniti. Conoscevo bene la Bechtel: noi della main ci collaboravamo spesso e il suo architetto capo era diventato un mio caro amico. La Bechtel era la società di ingegneria e costruzioni più influente degli Stati Uniti. Tra i suoi presidenti e alti funzionari figuravano George Shultz e Caspar Weinberger, che disprezzavano Torrijos per aver sfacciatamente sollecitato un progetto giapponese per sostituire il canale esistente con uno nuovo e più efficiente.6 Una simile mossa non solo avrebbe trasferito la proprietà dagli Stati Uniti a Panama, ma avrebbe anche escluso la Bechtel dalla partecipazione a uno dei progetti d'ingegneria più stimolanti e potenzialmente lucrosi del secolo.

Torrijos aveva tenuto testa a questa gente e lo aveva fatto con grazia, charme e un meraviglioso senso dell'umorismo. Adesso era morto ed era stato sostituito da un suo protetto, Manuel Noriega, un uomo a cui mancavano lo spirito, il carisma e l'intelligenza di Torrijos, un uomo che molti sospettavano non avesse alcuna possibilità contro i Reagan, i Bush e le Bechtel del mondo.

Quella tragedia mi distrusse. Trascorsi ore e ore a riflettere sulle mie conversazioni con Torrijos. Una notte sedetti a lungo a fissare la sua foto su una rivista e a ricordare la mia prima sera a Panama, in quel taxi sferzato dalla pioggia, fermo davanti a un suo manifesto gigantesco. L'ideale di Omar è la libertà; non è stato ancora inventato il missile che può uccidere un ideale! Il ricordo di quella scritta mi fece rabbrividire, proprio come in quella sera di temporale. All'epoca non potevo sapere che Torrijos avrebbe collaborato con Carter per restituire il Canale di Panama alla gente che meritava legittimamente di possederlo, o che quella vittoria, insieme ai suoi tentativi di sanare le divergenze tra i socialisti e i dittatori dell'America Latina, avrebbe fatto infuriare l'amministrazione ReaganBush al punto di cercare di assassinarlo.7 Non potevo sapere che in un'altra notte buia sarebbe stato ucciso durante un volo di routine sul suo Twin Otter, o che la maggior parte del mondo all'infuori degli Stati Uniti non avrebbe avuto dubbi che la morte di Torrijos all'età di cinquantadue anni fosse soltanto l'ennesimo omicidio perpetrato dalla CIA.

Se Torrijos fosse vissuto, indubbiamente avrebbe cercato di arginare la crescente violenza che ha tormentato tante nazioni dell'America Centrale e Meridionale. Conoscendolo, possiamo presumere che avrebbe cercato di trovare un accordo per attenuare la distruzione delle regioni amazzoniche di Ecuador, Colombia e Perù da parte delle compagnie petrolifere internazionali. Uno dei risultati di una simile azione sarebbe stato quello di mitigare i terribili conflitti di cui Washington dà la colpa ai terroristi e ai

signori della droga, ma che Torrijos avrebbe visto come atti compiuti da gente disperata per proteggere le proprie famiglie e le proprie case.

E, cosa più importante di tutte, sono sicuro che avrebbe saputo fungere da modello per una nuova generazione di leader nelle Americhe, in Africa e in Asia: una cosa che la CIA, la NSA e gli SDE non potevano permettere.

28. LA MIA SOCIETÀ ELETTRICA, LA ENRON E GEORGE W. BUSH

Ai tempi della morte di Torrijos, non vedevo Paula da vari mesi. Io uscivo con altre donne, fra cui Winifred Grant, una giovane pianificatrice ambientale che avevo conosciuto alla main e il cui padre era architetto capo alla Bechtel. Paula era fidanzata con un giornalista colombiano. Eravamo rimasti amici, ma avevamo deciso di troncare la nostra relazione sentimentale.

Io ero alle prese con il mio lavoro di perito, e in particolare con l'incarico di motivare la necessità di costruire la centrale nucleare di Seabrook. Spesso avevo l'impressione di essermi venduto di nuovo, di essere tornato a rivestire un vecchio ruolo semplicemente per soldi. Winifred mi fu di enorme aiuto in quel periodo. Era un'ambientalista dichiarata, eppure comprendeva le necessità pratiche di produrre quantità sempre maggiori di energia elettrica.

Era cresciuta nell'area di Berkeley, vicino a San Francisco, e si era laureata all'Università di Berkeley. Era una libera pensatrice la cui concezione della vita contrastava con quella dei miei genitori puritani e di Ann.

Il nostro rapporto si fece più profondo. Winifred prese un periodo di aspettativa dalla main e insieme salpammo con la mia barca, veleggiando lungo la costa dell'Atlantico fino in Florida. Ce la prendemmo comoda, lasciando spesso la barca in diversi porti perché io potessi recarmi in aereo a testimoniare come perito. Alla fine giungemmo a West Palm Beach, in Florida, dove affittammo un appartamento. Ci sposammo e il 17 maggio 1982 nacque nostra figlia, Jessica. Avevo trentasei anni ed ero un bel po' più vecchio degli altri uomini che frequentavano il corso di preparazione al parto.

Il mio lavoro sul caso Seabrook consisteva in parte nel convincere la Commissione per i servizi pubblici che l'energia nucleare fosse la scelta migliore e più economica per produrre elettricità nello stato del New Hampshire. Purtroppo, più studiavo la questione e più dubitavo della validità delle mie stesse argomentazioni. A quel tempo la letteratura

sull'argomento cambiava continuamente, in seguito all'intensificarsi delle ricerche, e le prove indicavano sempre più che molte forme alternative di energia erano tecnicamente migliori e più economiche del nucleare.

La vecchia teoria che l'energia nucleare fosse sicura cominciava a vacillare. Si sollevavano interrogativi seri circa l'integrità dei sistemi di riserva, la formazione degli addetti, la possibilità di errore umano, la resistenza degli impianti e l'inadeguatezza dello smaltimento delle scorie nucleari. Personalmente, iniziai a condividere sempre meno la posizione che ci si attendeva che prendessi - che ero pagato per prendere - sotto giuramento in quella che equivaleva a un'aula di tribunale. Al tempo stesso, mi stavo convincendo che alcune delle tecnologie emergenti offrivano metodi di produzione dell'elettricità che avrebbero addirittura potuto aiutare l'ambiente.

Ciò valeva in particolare per la produzione di elettricità a partire da sostanze fino ad allora considerate prodotti di scarto.

Un giorno informai i capi della compagnia elettrica del New Hampshire che non potevo più testimoniare in loro favore. Abbandonai quella carriera molto remunerativa e decisi di creare una società che prelevasse alcune delle nuove tecnologie dai tavoli da disegno per metterle in pratica. Winifred mi sostenne al cento per cento, nonostante le incognite di quell'impresa e il fatto che, per la prima volta nella sua vita, aveva formato una famiglia.

Vari mesi dopo la nascita di Jessica nel 1982, fondai la Independent Power Systems (IPS), una società che aveva tra i propri obiettivi lo sviluppo di centrali elettriche benefiche da un punto di vista ambientale e la creazione di modelli che ispirassero altri a fare altrettanto. Era un settore ad alto rischio, in cui la maggior parte dei nostri concorrenti alla fine fallirono. Tuttavia, alcune "coincidenze" vennero in nostro aiuto. Anzi, ero certo che più volte qualcuno intervenisse per salvarci, che mi si stesse ricompensando per i miei servigi passati e per il mio impegno a tacere.

Bruno Zambotti aveva accettato un posto di rilievo presso la InterAmerican Development Bank. Acconsentì a entrare nel consiglio di amministrazione della IPS e a contribuire a finanziare la neonata società. Ricevemmo il sostegno del Bankers Trust, della ESI Energy, della Prudential Insurance Company, di Chadbourn & Parke (un grosso studio legale di Wall Street, di cui era socio l'ex senatore degli Stati Uniti, candidato alla presidenza e segretario di stato Ed Muskie) e della Riley Stoker Corporation (una società d'ingegneria di proprietà della Ashland Oil Company, che progettava e costruiva caldaie per centrali elettriche altamente sofisticate e innovative). Fummo sostenuti persino dal Congresso

degli Stati Uniti, che concesse all'IPS l'esenzione da una tassa particolare e così facendo ci garantì un notevole vantaggio sui nostri concorrenti.

Nel 1986, la IPS e la Bechtel iniziarono simultaneamente - ma indipendentemente l'una dall'altra - la costruzione di centrali elettriche che impiegavano tecnologie altamente innovative e all'avanguardia per bruciare carbone di scarto senza provocare piogge acide. Alla fine del decennio questi due impianti avevano ormai rivoluzionato l'industria elettrica e contribuito direttamente all'approvazione di nuove leggi nazionali contro l'inquinamento, dimostrando una volta per tutte che molti cosiddetti prodotti di scarto potevano essere convertiti in elettricità e che era possibile bruciare il carbone senza provocare piogge acide, smentendo così la tesi contraria tradizionalmente sostenuta dalle compagnie elettriche. Il nostro impianto era anche una prova di come una piccola società indipendente potesse finanziare quelle tecnologie nuove e all'avanguardia tramite Wall Street e altri mezzi convenzionali.8 Come ulteriore beneficio, la centrale elettrica dell'IPS convogliava il calore in una serra idroponica di un ettaro e mezzo, anziché in bacini o torri di raffreddamento.

La mia carica di presidente dell’IPS mi fece entrare nell'industria dell'energia. Trattavo con alcune delle persone più influenti del settore: avvocati, lobbisti, società finanziarie e alti dirigenti delle principali aziende. Avevo inoltre il vantaggio di un suocero che aveva trascorso oltre trent'anni alla Bechtel, aveva raggiunto la posizione di architetto capo e adesso era incaricato della costruzione di un'intera città in Arabia Saudita: un risultato diretto del mio lavoro all'inizio degli anni Settanta, durante l'Affare riciclaggio di denaro saudita. Winifred era cresciuta all'ombra della sede internazionale della Bechtel a San Francisco, ed era a sua volta un membro della famiglia aziendale; il suo primo impiego dopo essersi laureata a Berkeley era stato alla Bechtel.

Il settore energetico stava attraversando un periodo di importanti ristrutturazioni. Le grandi società d'ingegneria manovravano per assumere il controllo delle compagnie elettriche che un tempo avevano goduto dei privilegi dei monopoli locali; o quanto meno stavano entrando in concorrenza con esse. La parola d'ordine del momento era deregulation e le regole cambiavano da un giorno all'altro. Gli imprenditori più ambiziosi avevano ottime opportunità di approfittare di una situazione che lasciava confusi i tribunali e il Congresso. Gli esperti del settore la battezzarono l'era del "Far West dell'Energia".

Una vittima di tale evoluzione fu la main. Come Bruno aveva predetto, Mac Hall aveva perso il contatto con la realtà e nessuno aveva osato dirglielo. Paul Priddy non si era mai imposto e la dirigenza della main non

solo non aveva saputo approfittare dei cambiamenti dilaganti nel suo settore, ma aveva anche commesso una serie di errori fatali. Soltanto pochi anni dopo i profitti record conseguiti da Bruno, la main abbandonò il suo ruolo di SDE ed ebbe gravi difficoltà finanziarie. I soci la vendettero a una delle grandi imprese di ingegneria e costruzioni che aveva saputo giocare bene le proprie carte.

Mentre nel 1980 io avevo ricevuto quasi trenta dollari ad azione per il mio pacchetto, soltanto quattro anni più tardi gli altri soci dovettero accontentarsi di meno della metà. Così, un secolo di fiero servizio finì nell'umiliazione. Mi rattristava veder fallire la società, ma era una conferma che avevo avuto ragione ad andarmene. Il nome main fu mantenuto per un po' dai nuovi proprietari, ma poi fu abbandonato. Il logo che un tempo aveva contato tanto in paesi di tutto il mondo cadde nell'oblio.

La main rappresentava un esempio di azienda che non ce l'aveva fatta nella mutata atmosfera dell'industria energetica. Al capo opposto c'era un'azienda che noi addetti ai lavori trovavamo affascinante: la Enron. Questa società, che sembrava spuntata dal nulla, era una di quelle che stavano crescendo con più rapidità nel settore, dove si era immediatamente creata un enorme giro di affari.

La maggior parte delle riunioni di lavoro si apre con qualche minuto di chiacchiere oziose mentre i partecipanti prendono posto, si versano una tazza di caffè e sistemano le proprie carte: ecco, in quel periodo le chiacchiere oziose erano spesso incentrate sulla Enron. Nessuno, al di fuori dell'azienda stessa, riusciva a capire come facesse a compiere tali miracoli. Quelli che erano addentro ci facevano un sorrisetto, senza mai sbottonarsi. Di tanto in tanto, incalzati, parlavano di nuovi approcci gestionali, di "finanza creativa" e del loro impegno ad assumere dirigenti che si sapessero muovere bene nei corridoi del potere delle capitali di tutto il globo.

A me tutto ciò sembrava una nuova versione delle vecchie tecniche da SDE. L'impero globale avanzava a passo spedito.

Per quanti di noi s'interessavano del petrolio e della scena internazionale, c'era un altro frequente argomento di conversazione: il figlio del vicepresidente, George W. Bush. La sua prima compagnia petrolifera, la Arbusto (l'equivalente spagnolo di Bush) aveva evitato in extremis il fallimento grazie alla fusione con la Spectrum 7 nel 1984. Questa a sua volta si era trovata sull'orlo della bancarotta ed era stata acquistata, nel 1986, dalla Harken Energy Corporation; G.W. Bush era stato assunto come membro del consiglio di amministrazione e consulente con uno stipendio annuo di 120.000 dollari.9

Demmo tutti per scontato che avere un padre vicepresidente degli Stati Uniti avesse influito su quell'assunzione, poiché i trascorsi del giovane Bush come dirigente petrolifero certo non la giustificavano. Non sembrava una coincidenza neppure il fatto che la Harken avesse colto quell'occasione per allargarsi in campo internazionale per la prima volta nella sua storia e per avviare un'intensa ricerca di investimenti petroliferi in Medio Oriente. Vanity Fair riferiva: «Una volta che Bush ha ottenuto un posto nel consiglio di amministrazione, alla Harken sono capitate cose meravigliose: nuovi investimenti, fonti insperate di finanziamenti, fortuiti diritti di perforazione».10

Nel 1989, la Amoco stava negoziando con il governo del Bahrein i diritti di perforazione in mare aperto. Poi il vicepresidente Bush fu eletto presidente. Poco tempo dopo, Michael Ameen - un consulente del Dipartimento di Stato incaricato di dare istruzioni all'ambasciatore appena confermato in quel paese, Charles Holster - organizzò alcuni incontri tra il governo del Bahrein e la Harken Energy. Improvvisamente, la Amoco fu sostituita dalla Harken, la quale, sebbene non avesse mai estratto petrolio al di fuori degli Stati Uniti sudorientali, e mai in mare aperto, ottenne i diritti esclusivi di perforazione nel Bahrein, una cosa inaudita nel mondo arabo. Nel giro di poche settimane, il prezzo delle azioni della Harken Energy aumentò di oltre il 20%, da 4,50 a 5,50 dollari ad azione.11

Persino i più navigati rimasero scioccati da ciò che era accaduto in Bahrein. "Spero che G.W. non stia combinando qualcosa che il padre dovrà pagare", disse un mio amico avvocato, specializzato nel settore energetico e grande sostenitore del partito repubblicano. Ci stavamo godendo un cocktail in un bar appena dietro Wall Street, in cima al World Trade Center. Era sgomento. "Mi chiedo se ne vale davvero la pena", continuò, scuotendo tristemente la testa.

"Vale la pena di rischiare la presidenza per la carriera del figlio?"

Io ero meno sorpreso dei miei colleghi, ma suppongo che il mio punto di vista fosse unico. Avevo lavorato per i governi di Kuwait, Arabia Saudita, Egitto e Iran, conoscevo la politica mediorientale e sapevo che Bush, proprio come i dirigenti della Enron, faceva parte di una rete che avevamo creato io e i miei colleghi SDE; erano i signori feudali, i padroni delle piantagioni.12

29. MI LASCIO CORROMPERE

Durante quel periodo della mia vita mi resi conto che era davvero iniziata una nuova era dell'economia mondiale. Gli eventi messi in moto quando

Robert McNamara - l'uomo che era stato uno dei miei modelli - imperava come segretario della difesa e presidente della Banca Mondiale si erano evoluti oltre i miei più gravi timori.

L'approccio keynesiano di McNamara all'economia, e il suo appoggio a una leadership aggressiva, erano ormai diffusi ovunque.

Il concetto di SDE si era ampliato a comprendere ogni sorta di dirigenti in una grande varietà di settori. Questi nuovi sicari forse non erano stati reclutati ed esaminati dalla NSA, ma svolgevano funzioni simili.

L'unica differenza era che adesso gli SDE dirigenti di grandi aziende non erano necessariamente coinvolti in prima persona nell'impiego di fondi provenienti dagli istituti di credito internazionali. Sebbene la vecchia branca, quella a cui appartenevo io, continuasse a prosperare, la nuova versione assumeva una fisionomia ancora più sinistra. Negli anni Ottanta, giovani uomini e donne si erano fatti strada tra le file dei quadri intermedi con la convinzione che ogni mezzo fosse giustificato per il raggiungimento del fine: profitti maggiori. L'impero globale era semplicemente una via per accrescere gli utili.

Il nuovo trend era esemplificato dal settore energetico, nel quale io operavo. Il Public Utility Regulatory Policy Act (PURPA, "legge per la regolamentazione dei pubblici servizi") fu approvato dal Congresso nel 1978, dovette affrontare una serie di contestazioni legali e divenne infine legge nel 1982. Originariamente, il Congresso aveva concepito tale normativa come un modo di incoraggiare le società piccole e indipendenti, come la mia, a sviluppare combustibili alternativi e altri approcci innovativi alla produzione di elettricità. La legge prevedeva che le grandi compagnie acquistassero energia prodotta da società più piccole, a prezzi equi e ragionevoli. Questa politica era il risultato del desiderio di Carter di ridurre la dipendenza degli Stati Uniti dal petrolio: tutto il petrolio, non solo quello importato. L'intento della legge era chiaramente quello di favorire tanto le fonti alternative di energia quanto lo sviluppo di società indipendenti, espressione dello spirito imprenditoriale americano. Tuttavia, la realtà si rivelò ben diversa.

Durante gli anni Ottanta e parte degli anni Novanta, l'accento si spostò dall'imprenditorialità alla deregolamentazione. Osservai come gran parte delle altre piccole società indipendenti venivano fagocitate dalle grandi imprese di ingegneria e costruzioni nonché dalle stesse compagnie di pubblici servizi. Queste ultime trovarono scappatoie legali che gli permettevano di creare delle holding, le quali potevano possedere sia le compagnie di pubblici servizi regolamentate sia le aziende produttrici di energia indipendenti e deregolamentate. Molte delle grandi compagnie

avviarono programmi aggressivi volti a far fallire le imprese indipendenti per poi acquistarle. Altre partirono semplicemente dal nulla e svilupparono il proprio equivalente delle imprese indipendenti.

L'idea di ridurre la dipendenza dal petrolio fu abbandonata.

Reagan doveva moltissimo alle compagnie petrolifere; Bush aveva fatto fortuna come petroliere. E la maggioranza dei personaggi chiave e dei membri di gabinetto di quelle due amministrazioni aveva a che fare con l'industria petrolifera o con le società di ingegneria e costruzioni così strettamente legate ad essa. Inoltre, in ultima analisi, il petrolio e le costruzioni non erano di parte; anche molti democratici ne avevano beneficiato ed erano in debito con quei settori.

L'IPS manteneva fede al suo ideale di produrre energia benefica per l'ambiente. Ci impegnavamo a rispettare gli obiettivi originali del PURPA e sembrava che la fortuna ci sorridesse. Eravamo una delle poche imprese indipendenti che non soltanto sopravvivevano, ma prosperavano. Non avevo dubbi che ciò fosse dovuto ai miei passati servigi alla corporatocrazia. Ciò che stava accadendo nel campo dell'energia rispecchiava una tendenza che stava influenzando il mondo intero. L'attenzione per il benessere sociale, l'ambiente e altre questioni importanti per la qualità della vita aveva ceduto il posto all'avidità. Così facendo, l'accento si era spostato totalmente sulla promozione delle imprese private. Dapprima si era voluto giustificare questo atteggiamento su basi teoriche, compresa l'idea che il capitalismo fosse superiore al comunismo e che l'avrebbe perciò scoraggiato. Alla fine, però, le giustificazioni non furono più necessarie. Si finì per accettare a priori che i progetti dei ricchi investitori privati fossero intrinsecamente migliori di quelli statali. Organizzazioni internazionali quali la Banca Mondiale fecero propria quell'impostazione e appoggiarono la deregolamentazione e la privatizzazione dei sistemi idrici e fognari, delle reti di telecomunicazioni, delle reti di distribuzione dell'energia e di altre strutture che fino ad allora erano state gestite dallo stato.

Di conseguenza, fu facile espandere il concetto di SDE nel mondo imprenditoriale e inviare dirigenti di una vasta gamma di settori a compiere missioni un tempo riservate ai pochi di noi reclutati in un club esclusivo. Questi dirigenti si sparsero a ventaglio in tutto il pianeta. Cercavano i bacini di manodopera più economica, le risorse più accessibili e i mercati più grandi. Erano spietati nel loro modo di agire. Come gli SDE che li avevano preceduti - come me, in Indonesia, a Panama e in Colombia - trovarono modi di giustificare razionalmente i propri misfatti. E come noi, presero in trappola comunità e paesi. Promettevano il benessere, un modo in cui quei paesi avrebbero potuto utilizzare il settore privato per uscire dai debiti.

Costruivano scuole e autostrade, regalavano telefoni, televisori e assistenza medica. Alla fine, però, se trovavano lavoratori più a buon mercato o risorse più accessibili altrove, se ne andavano. Quando abbandonavano una comunità in cui avevano suscitato speranze, le conseguenze erano spesso devastanti, ma evidentemente lo facevano senza un attimo di esitazione né il minimo scrupolo di coscienza.

Mi chiedevo, però, che effetto avesse tutto ciò sulla loro psiche, se avessero i loro momenti di dubbio, come io avevo avuto i miei.

Si erano mai trovati vicino a un canale inquinato a guardare una giovane donna che cercava di fare il bagno mentre un vecchio defecava a monte? Non c'era più gente come Howard Parker a fare le domande scomode?

Sebbene mi godessi i successi con l'IPS e la vita di padre di famiglia, non potevo evitare momenti di grave depressione. Adesso ero padre di una bambina ed ero preoccupato per il futuro che avrebbe ereditato. Ero oppresso dal senso di colpa per il ruolo che avevo svolto.

Guardando indietro scorgevo anche un trend storico quanto mai inquietante. Il sistema finanziario internazionale moderno era stato creato verso la fine della seconda guerra mondiale, a una riunione di leader di molti paesi tenutasi a Bretton Woods, nel New Hampshire, il mio stato natale. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale erano stati istituiti per ricostruire un'Europa devastata e avevano ottenuto successi notevoli. Il sistema si era espanso rapidamente ed era stato ben presto approvato da tutti i principali alleati degli Stati Uniti e salutato come un rimedio all'oppressione.

Ci avrebbe salvato, ci assicurarono, dalle grinfie malvagie del comunismo.

Ma non potevo fare a meno di chiedermi dove ci avrebbe portato tutto questo. Alla fine degli anni Ottanta, con il crollo dell'Unione Sovietica e del movimento comunista mondiale, era ormai evidente che l'obiettivo non era arginare il comunismo; era altrettanto ovvio che l'impero globale, radicato nel capitalismo, avrebbe dominato incontrastato. Come osserva Jim Garrison, presidente dello State of the World Forum:

Presa nel suo insieme, l'integrazione del mondo come un tutto unico, basata in particolare sulla globalizzazione economica e sulle qualità mitiche del capitalismo "di libero mercato", rappresenta un "impero" vero e proprio. [...] Nessuna nazione sulla faccia della Terra è stata in grado di resistere all'attrazione magnetica della globalizzazione. Pochi sono riusciti a sfuggire agli "adeguamenti strutturali" e alle "condizionalità" della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale o agli arbitrati dell'Organizzazione Mondiale per il

Commercio, istituzioni finanziarie internazionali che, per quanto inadeguate, determinano ancora cosa significhi la globalizzazione economica, quali siano le regole e chi vada premiato per essersi sottomesso o punito per le sue infrazioni. Il potere della globalizzazione è tale che nel corso della nostra vita assisteremo probabilmente all'integrazione, benché disuguale, di tutte le economie nazionali del mondo in un unico sistema globale di libero mercato.13

Riflettendo su questi temi, decisi che era ora di scrivere un libro di denuncia, Conscience of an Economic Hit Man ["La coscienza di un sicario dell'economia"], ma non mi sforzai minimamente di tenere il progetto sotto silenzio. Tuttora, non sono il tipo di scrittore che scrive in isolamento. Trovo necessario discutere il mio lavoro. Traggo ispirazione dagli altri e gli chiedo di aiutarmi a ricordare e a inquadrare nella giusta prospettiva gli eventi passati. Mi piace leggere ai miei amici parti del materiale a cui sto lavorando, in modo da sentirne le reazioni. Capisco che può essere rischioso, ma per me è l'unico modo di scrivere. Perciò non feci mistero del fatto che stavo scrivendo un libro sui miei trascorsi alla main.

Un pomeriggio del 1987, un altro ex socio della main mi contattò e mi offrì un contratto di consulenza estremamente redditizio con la Stone & Webster Engineering Corporation (SWEC). A quel tempo, la SWEC era una delle maggiori società di ingegneria e costruzioni del mondo e stava cercando di ricavarsi uno spazio nell'ambiente in rapida trasformazione dell'industria dell'energia. Il mio contatto mi spiegò che avrei dovuto rispondere alla loro nuova consociata, un ramo indipendente dell'azienda che si occupava di sviluppo energetico ed era concepito sul modello di compagnie come la mia IPS. Fui sollevato nell'apprendere che non era previsto un mio coinvolgimento in progetti internazionali o come SDE.

In effetti, mi disse, non avrei dovuto fare granché. Ero uno dei pochi ad aver fondato e gestito una compagnia elettrica indipendente di successo e godevo di un'ottima reputazione nel settore.

L'interesse primario della SWEC era potersi servire del mio curriculum e inserirmi nell'elenco dei suoi consulenti, il che era perfettamente legale e coerente con le normali pratiche industriali. L'offerta era particolarmente allettante perché, per tutta una serie di circostanze, stavo considerando l'idea di vendere l’IPS. La prospettiva di entrare a far parte della scuderia della SWEC e di percepire un compenso favoloso non mi dispiaceva affatto.

Il giorno in cui mi ingaggiò, l'amministratore delegato della SWEC mi portò a pranzo, noi due soli. Chiacchierammo del più e del meno per un po' e così facendo mi resi conto che una parte di me era ansiosa di tornare nel campo della consulenza, di lasciarsi alle spalle la difficile gestione di una

società elettrica, la responsabilità di più di cento persone quando costruivamo un impianto e tutte le difficoltà legate alla realizzazione e al funzionamento di centrali elettriche. Avevo già pensato come spendere il sostanzioso compenso che sapevo mi avrebbe offerto. Avevo deciso di impiegarlo, tra le altre cose, per creare un'organizzazione no profit.

Arrivati al dessert, il mio ospite toccò l'argomento dell'unico libro che avevo già pubblicato, The StressFree Habit ["Vivere senza stress"]. Mi disse di averne sentito parlare benissimo. Poi mi guardò dritto negli occhi. "Ha in progetto di scrivere altri libri?", domandò. Mi si chiuse lo stomaco. Improvvisamente, capii tutto.

Non ebbi esitazioni. "No", risposi, "non voglio cercare di pubblicarne altri, per ora".

"Sono lieto di sentirlo", disse. "Nella nostra azienda apprezziamo la discrezione. Proprio come alla main".

"Me ne rendo conto".

Si rilassò sulla sedia e sorrise. "Ovviamente, libri come l'ultimo, su come affrontare lo stress e simili, sono perfettamente accettabili.

Anzi, persino utili per la carriera. Come consulente della SWEC è assolutamente libero di pubblicare quel genere di cose". Mi guardò come se si aspettasse una risposta.

"Buono a sapersi".

"Certo, perfettamente accettabile. Tuttavia, va da sé che non nominerà mai questa società nei suoi libri, né scriverà nulla che riguardi la natura dei nostri affari o il lavoro che ha svolto alla main. Non tratterà argomenti politici né parlerà dei suoi rapporti con le banche internazionali e i progetti di sviluppo". Mi squadrò.

"È semplicemente una questione di riservatezza".

"È ovvio", lo rassicurai. Per un attimo mi sembrò che il cuore mi si fermasse. Tornò una vecchia sensazione, simile a quelle che avevo provato vicino a Howard Parker in Indonesia, mentre giravo per Panama con Fidel o sedevo a un caffè colombiano con Paula. Mi stavo vendendo, ancora una volta. Non era una tangente in senso legale; era perfettamente onesto e legittimo che quella società pagasse per includere il mio nome tra i suoi collaboratori, per chiedermi consulenze o perché mi facessi vedere di tanto in tanto a una riunione, ma capivo il vero motivo per cui venivo ingaggiato.

Mi offrì un compenso annuo pari allo stipendio di un dirigente.

Qualche ora dopo, quello stesso pomeriggio, sedevo in un aeroporto, stordito, in attesa dell'aereo che mi avrebbe riportato in Florida. Mi sentivo come una prostituta. E, quel che era peggio, sentivo di aver tradito mia figlia, la mia famiglia e il mio paese. Eppure, mi dicevo, non avevo scelta.

Sapevo che se non mi fossi lasciato corrompere sarebbero passati alle minacce.

30. GLI STATI UNITI INVADONO PANAMA

Torrijos era morto, ma Panama continuava a occupare un posto speciale nel mio cuore. Vivendo nel sud della Florida, avevo accesso a molte fonti di informazioni relative agli eventi in corso nell'America Centrale. L'eredità di Torrijos era ancora viva, benché filtrata attraverso persone che non erano dotate del suo animo compassionevole né della sua forza di carattere. I tentativi di appianare le divergenze in tutto l'emisfero proseguirono dopo la sua morte, come pure la determinazione di Panama a costringere gli Stati Uniti a rispettare le condizioni del Trattato sul Canale.

Il successore di Torrijos, Manuel Noriega, in un primo momento era apparso impegnato a seguire le orme del suo mentore. Non l'ho mai conosciuto di persona, ma a detta di tutti inizialmente si sforzò di promuovere la causa dei poveri e degli oppressi dell'America Latina. Uno dei suoi progetti più importanti fu quello di continuare a esaminare la fattibilità di un nuovo canale, finanziato e costruito dai giapponesi. Com'era prevedibile, incontrò una forte resistenza da parte di Washington e delle aziende private statunitensi. Come scrive lo stesso Noriega:

Il segretario di stato George Shultz era un ex dirigente della multinazionale delle costruzioni Bechtel; il segretario della difesa Caspar Weinberger era stato un vicepresidente di quella stessa società. La Bechtel non desiderava di meglio che guadagnare miliardi di dollari dalla costruzione del canale. [...] Le amministrazioni Reagan e Bush temevano che il Giappone potesse controllare un eventuale progetto di costruzione del canale; non solo c'era una ingiustificata preoccupazione per la sicurezza, c'era anche la questione della rivalità commerciale. Le imprese di costruzioni statunitensi rischiavano di perdere miliardi di dollari.14

Ma Noriega non era Torrijos. Non aveva il carisma né l'integrità del suo ex capo. Col tempo, si fece la nomea di politico corrotto e trafficante di droga e fu persino sospettato di aver organizzato l'assassinio di un avversario politico, Hugo Spadafora.

Noriega si era fatto una reputazione come colonnello a capo dell'unità g-2 delle Forze di Difesa Panamensi, il comando di intelligence militare che rappresentava il collegamento nazionale con la CIA. In questa veste, era entrato in stretti rapporti con il direttore della CIA, William J. Casey. La CIA approfittò di questo contatto per promuovere i propri interessi in tutti i Caraibi e nell'America Centrale e Meridionale. Per esempio, quando

l'amministrazione Reagan volle preavvertire Castro dell'invasione statunitense di Grenada, Casey si rivolse a Noriega, chiedendogli di fungere da messaggero. Il colonnello aiutò anche la CIA a infiltrarsi nei cartelli della droga in Colombia e altrove.

Nel 1984, Noriega era stato promosso generale e comandante in capo delle Forze di Difesa Panamensi. Si dice che quando Casey giunse a Panama quell'anno e fu prelevato all'aeroporto dal capo locale della CIA, gli abbia chiesto: "Dov'è il mio ragazzo? Dov'è Noriega?" Quando il generale si recò a Washington, i due s'incontrarono privatamente a casa di Casey. Molti anni dopo, Noriega avrebbe ammesso che lo stretto legame con Casey lo faceva sentire invincibile. Credeva che la CIA, come il g-2, fosse il ramo più forte del governo del suo paese. Era convinto che Casey lo avrebbe protetto, nonostante la sua posizione sul Trattato per il Canale di Panama e sulle basi militari statunitensi nella Zona del Canale.15

Così, mentre Torrijos era stato un'icona internazionale della giustizia e dell'uguaglianza, Noriega divenne il simbolo della corruzione e della decadenza. La sua notorietà in questo senso fu assicurata quando, il 12 giugno 1986, il New York Times pubblicò in prima pagina un articolo intitolato "L'uomo forte di Panama sospettato di traffico di droga e di denaro illecito". Quella rivelazione esplosiva, scritta da un giornalista insignito del premio Pulitzer, sosteneva che il generale fosse un socio segreto e illegale di molte imprese latinoamericane; che facesse il doppio gioco spiando sia per gli Stati Uniti che per Cuba; che il g-2, ai suoi ordini, avesse di fatto tagliato la testa a Hugo Spadafora; e che Noriega avesse diretto personalmente "il principale traffico di droga a Panama".

L'articolo era accompagnato da un ritratto poco lusinghiero del generale e un seguito, il giorno successivo, aggiungeva altri particolari.16

Ad aggravare i problemi di Noriega c'era anche il fatto di trovarsi di fronte un presidente statunitense che soffriva di un problema d'immagine, quello che i giornalisti definivano il "fattore debolezza" di George H.W. Bush.17 Questo fatto assunse un'importanza particolare quando Noriega si rifiutò recisamente di prendere in considerazione un prolungamento di quindici anni della permanenza della School of the Americas sul territorio panamense. Le memorie del generale sono istruttive in proposito:

Per quanto fossimo determinati e fieri nel portare avanti l'eredità di Torrijos, gli Stati Uniti non volevano che ciò accadesse. Volevano che rinegoziassimo o prolungassimo la permanenza della struttura [la School of the Americas] affermando di averne ancora bisogno per via dei venti di guerra che soffiavano in America Centrale. Ma quella School of the Americas era per noi motivo d'imbarazzo. Non volevamo sul nostro suolo

un campo di addestramento per squadroni della morte e militari repressivi di destra.18

Perciò, forse, il mondo doveva aspettarselo, ma rimase invece sbalordito quando, il 20 dicembre 1989, gli Stati Uniti attaccarono Panama con quella che fu descritta come la più grande offensiva aerea contro una città dall'epoca della seconda guerra mondiale.19 Fu un'aggressione non provocata contro una popolazione civile. Panama e il suo popolo non rappresentavano alcuna minaccia per gli Stati Uniti né per nessun altro paese. Politici, governi e giornali di tutto il mondo denunciarono quell'azione unilaterale degli Stati Uniti come una chiara violazione del diritto internazionale.

Se una simile operazione militare fosse stata diretta contro un paese che aveva commesso stragi o altri crimini contro i diritti umani - il Cile di Pinochet, il Paraguay di Stroessner, il Nicaragua di Somoza, il Salvador di D'Aubuisson, o l'Iraq di Saddam, per esempio - forse il mondo avrebbe capito. Ma Panama non aveva fatto nulla del genere; aveva semplicemente osato opporsi ai desideri di un manipolo di politici potenti e di dirigenti di grandi aziende. Aveva insistito che il Trattato sul Canale fosse rispettato, aveva dialogato con i riformatori sociali e aveva sondato la possibilità di costruire un nuovo canale utilizzando finanziamenti e società di costruzioni giapponesi. Le conseguenze furono devastanti. Per dirla con le parole di Noriega:

Voglio essere molto chiaro: la campagna di destabilizzazione avviata dagli Stati Uniti nel 1986 e conclusasi con l'invasione di Panama nel 1989 fu il risultato del rifiuto, da parte statunitense, di ogni scenario in cui il futuro controllo del Canale di Panama potesse essere nelle mani di una Panama indipendente e sovrana, sostenuta dal Giappone. [...] Schultz e Weinberger, intanto, mascherati da funzionari che operavano nel pubblico interesse e approfittando dell'ignoranza popolare a proposito dei potenti interessi economici che rappresentavano, stavano organizzando una campagna propagandistica per farmi fuori.20

La giustificazione addotta da Washington per l'attacco si fondava su un solo uomo. L'unica motivazione degli Stati Uniti per mandare i suoi giovani a rischiare la vita e la coscienza per uccidere gente innocente, compreso un numero imprecisato di bambini, e per dare fuoco a vasti settori di Panama, era Noriega, descritto come un essere malvagio, il nemico del popolo, un mostruoso narcotrafficante, e che come tale forniva all'amministrazione un pretesto per la massiccia invasione di un paese di due milioni di abitanti che, guarda caso, si estendeva su una delle aree più preziose al mondo.

Quell'invasione mi turbò al punto di provocarmi una crisi depressiva che durò diversi giorni. Sapevo che Noriega aveva delle guardie del corpo, eppure ero convinto che gli sciacalli avrebbero potuto eliminarlo come avevano fatto con Roldós e Torrijos. Quasi tutte le sue guardie del corpo, sospettavo, erano state addestrate da militari statunitensi e probabilmente avrebbero potuto essere pagate per chiudere un occhio o per compiere un assassinio loro stesse.

Più leggevo e riflettevo sull'invasione, perciò, e più mi persuadevo che segnava un ritorno della politica statunitense ai vecchi metodi di costruzione dell'impero, che l'amministrazione Bush era determinata a fare meglio di Reagan e a dimostrare al mondo che non avrebbe esitato a ricorrere massicciamente alla forza per conseguire i propri fini. Mi sembrava anche che l'obiettivo a Panama, oltre a quello di sostituire l'eredità di Torrijos con un governo fantoccio favorevole agli Stati Uniti, fosse quello di spaventare paesi come l'Iraq per indurli a sottomettersi.

David Harris, collaboratore del New York Times Magazine e autore di molti libri, ha fatto un'osservazione interessante. Nel suo libro Shooting the Moon, del 2001, afferma:

Di tutte le migliaia di governanti, potentati, uomini forti, giunte militari e signori della guerra con cui gli americani hanno avuto a che fare in ogni angolo della terra, il generale Manuel Antonio Noriega è l'unico col quale se la siano presa a quel modo. Soltanto una volta, nei loro duecentoventicinque anni di esistenza nazionale ufficiale, gli Stati Uniti hanno invaso un altro paese e trascinato il governante negli Stati Uniti per processarlo e incarcerarlo in seguito a violazioni delle leggi americane perpetrate sul suo suolo nativo, e dunque straniero.21

In seguito al bombardamento, gli Stati Uniti si ritrovarono improvvisamente in una posizione delicata. Per un po' sembrò che l'intera operazione dovesse rivoltarglisi contro. L'amministrazione Bush aveva forse soffocato le voci che la accusavano di debolezza, ma ora doveva affrontare il problema della legittimità, levarsi di dosso l'immagine del teppista sorpreso a compiere un atto terroristico.

Si venne a sapere che l'esercito degli Stati Uniti aveva vietato alla stampa, alla Croce Rossa e ad altri osservatori esterni l'ingresso nelle aree pesantemente bombardate per tre giorni, mentre i soldati bruciavano e seppellivano le vittime. La stampa sollevò interrogativi sulla distruzione delle prove di atti criminali e di altri comportamenti discutibili, sul numero di persone morte per mancanza di tempestiva assistenza medica, ma quelle domande rimasero senza risposta.

Non conosceremo mai molti dei fatti relativi all'invasione, né la reale entità del massacro. Il segretario della difesa Dick Cheney dichiarò un numero di vittime tra le cinquecento e le seicento, ma le associazioni per i diritti umani stimarono che il bilancio dei morti andasse dai tre ai cinquemila, con altre venticinquemila persone rimaste senza tetto.22 Noriega fu arrestato, condotto in aereo a Miami e condannato a quarant'anni di carcere; a quel tempo, era l'unico individuo negli Stati Uniti classificato ufficialmente come prigioniero di guerra.23

Il mondo rimase indignato per quella violazione del diritto internazionale e per l'ingiustificata distruzione di una popolazione indifesa ad opera della più potente forza militare del pianeta, ma ben pochi negli Stati Uniti furono consapevoli di quell'indignazione o dei crimini che Washington aveva commesso. La copertura da parte della stampa fu molto limitata. A ciò contribuirono diversi fattori, tra cui la politica del governo, le telefonate della Casa Bianca a editori e direttori di televisioni, i deputati che non osarono obiettare temendo che il fattore debolezza diventasse un loro problema, e i giornalisti che pensavano che il pubblico avesse bisogno di eroi anziché di obiettività.

Rappresentò un'eccezione Peter Eisner, redattore di Newsday e giornalista dell'Associated Press, che trattò dell'invasione di Panama e continuò ad analizzarla per molti anni. In The Memoirs of Manuel Noriega: America's Prisoner, pubblicato nel 1997, Eisner scrive:

La morte, la distruzione e l'ingiustizia prodotte in nome della lotta a Noriega - e le bugie che circondarono quell'evento - erano minacce ai principi basilari della democrazia americana. [...] A Panama i soldati ricevettero l'ordine di uccidere e obbedirono, dopo che gli era stato detto che dovevano salvare un paese dalle grinfie di un dittatore crudele e depravato; e quando l'ebbero fatto, la gente del loro paese (gli Stati Uniti) marciò a ranghi serrati dietro di loro.24

Dopo lunghe ricerche, compresi alcuni colloqui con Noriega nella sua cella a Miami, Eisner afferma:

Sui punti chiave, credo che le prove non dimostrino che Noriega fosse colpevole delle accuse contro di lui. Credo che le sue azioni come capo militare straniero e come capo di uno stato sovrano non giustifichino l'invasione di Panama, né che rappresentasse una minaccia per la sicurezza nazionale statunitense.25

E conclude:

La mia analisi della situazione politica e la mia attività di giornalista a Panama prima, durante e dopo l'invasione mi hanno portato a concludere che l'invasione di Panama da parte degli Stati Uniti è stata un abominevole

abuso di potere. L'invasione ha servito principalmente gli scopi di politici americani arroganti e dei loro alleati panamensi, a prezzo di un ingiustificato spargimento di sangue.26

La famiglia Arias e l'oligarchia di prima di Torrijos, che avevano agito da burattini degli Stati Uniti dal momento in cui Panama era stata strappata alla Colombia fino all'ascesa al potere di Torrijos, furono reintegrate. Il nuovo Trattato sul Canale divenne una questione di cui si poteva ridiscutere. Sostanzialmente, Washington controllava ancora una volta il corso d'acqua, nonostante quanto affermato nei documenti ufficiali.

Mentre riflettevo su quegli eventi e su tutto ciò che avevo vissuto sulla mia pelle lavorando alla main, mi ritrovai a pormi sempre le stesse domande: quante decisioni - comprese quelle di grande portata storica che influenzano milioni di persone - sono prese da uomini e donne spinti da motivi personali piuttosto che dal desiderio di fare ciò che è giusto? Quanti dei nostri alti funzionari governativi sono spinti dall'avidità anziché dalla lealtà verso lo stato? Quante guerre vengono combattute perché un presidente non vuole che i suoi elettori lo considerino un debole?

Nonostante la promessa fatta al presidente della SWEC, la mia frustrazione e il senso d'impotenza per l'invasione di Panama mi spinsero a tornare a lavorare al mio libro, solo che decisi di concentrarmi su Torrijos. Raccontare la sua storia mi sembrava un modo per denunciare molte delle ingiustizie che contaminano il nostro mondo e per liberarmi del senso di colpa. Questa volta, però, ero deciso a non parlare di ciò che stavo facendo, anziché cercare il consiglio di amici e colleghi.

Lavorando al libro, fui sorpreso dalla vastità dei risultati che noi SDE eravamo riusciti a ottenere, in così tanti posti. Cercai di concentrarmi sui casi più evidenti, ma l'elenco dei luoghi in cui avevo lavorato e che dopo stavano peggio era stupefacente. Ero anche inorridito dall'entità della mia stessa corruzione. Mi ero fatto tanti esami di coscienza, eppure mi resi conto che finché c'ero dentro ero talmente preso dalle attività quotidiane che mi era sfuggito il contesto più ampio. Per esempio, quand'ero in Indonesia mi ero arrovellato sulle cose di cui avevamo discusso con Howard Parker, o sulle questioni sollevate dai giovani amici indonesiani di Rasy.

Mentre lavoravo a Panama, ero rimasto profondamente colpito dalle implicazioni di ciò che avevo visto quando Fidel mi aveva condotto nelle baraccopoli, nella Zona del Canale e in discoteca.

In Iran, le mie conversazioni con Yamin e Doc mi avevano turbato enormemente. Ora, l'atto di scrivere quel libro mi permetteva una visione d'insieme. Capii quant'era stato facile non vedere il quadro più ampio e quindi non cogliere la vera portata delle mie azioni.

Quanto suona semplice e ovvio! Eppure quant'è insidiosa la natura di tali esperienze. Mi fa venire in mente l'immagine di un soldato. All'inizio è una recluta ingenua. Può chiedersi quanto sia morale uccidere altre persone, ma soprattutto deve affrontare la propria paura, deve concentrarsi sulla necessità di sopravvivere.

Quando uccide il suo primo nemico è sopraffatto dalle emozioni.

Magari s'interroga sulla famiglia del morto e prova rimorso. Ma via via che il tempo passa e partecipa ad altre battaglie e uccide altre persone, s'indurisce. Si trasforma in un soldato professionista.

Anch'io ero diventato un soldato professionista. Ammetterlo mi consentiva di comprendere meglio il processo mediante il quale si commettono dei crimini e si costruiscono gli imperi. Ora riuscivo a capire perché così tanti avevano perpetrato atti atroci; perché, ad esempio, bravi padri di famiglia iraniani avevano potuto lavorare per la brutale polizia segreta dello scià, perché bravi tedeschi avevano potuto obbedire a Hitler, perché bravi americani avevano potuto bombardare Panama.

Come SDE non avevo mai preso un centesimo direttamente dalla NSA o da qualunque altro ente governativo; era la main a pagarmi lo stipendio. Ero un privato cittadino alle dipendenze di una corporation privata. Rendermene conto mi aiutò a individuare con più chiarezza il ruolo emergente del dirigente d'aziendasicario dell'economia. Un'intera nuova classe di soldati stava emergendo sulla scena mondiale ed era gente che si stava desensibilizzando alle proprie azioni. Ecco cosa scrissi:

Oggi, ci sono uomini e donne che si recano in Thailandia, nelle Filippine, in Botswana, in Bolivia e in ogni altro paese dove sperano di trovare persone che cerchino disperatamente un lavoro. Vanno in questi posti con il chiaro proposito di sfruttare dei derelitti: persone i cui figli sono gravemente malnutriti o muoiono letteralmente di fame, persone che vivono nelle baraccopoli e hanno perso ogni speranza in una vita migliore, persone che hanno addirittura smesso di sognare un altro giorno di vita. Questi uomini e queste donne lasciano i loro uffici sfarzosi a Manhattan o San Francisco o Chicago, sfrecciano attraverso oceani e continenti su jet di lusso, scendono in hotel a cinque stelle e cenano nei ristoranti migliori che il paese ha da offrire. Poi vanno in cerca dei disperati.

Oggi i mercanti di schiavi esistono ancora. Non hanno più bisogno di marciare nelle foreste africane in cerca di esemplari di prima qualità che fruttino bei soldi alle aste di Charleston, Cartagena e L'Avana. Si limitano a reclutare gente disperata e a costruire una fabbrica per produrre giubbotti, jeans, scarpe da tennis, ricambi di automobili, componenti per computer e migliaia di altri articoli che possono vendere sul mercato che preferiscono.

Possono scegliere addirittura di non possedere neppure personalmente quelle fabbriche, ma di ingaggiare un uomo d'affari locale che faccia tutto il lavoro sporco al posto loro.

Questi uomini e queste donne si ritengono integerrimi. Tornano a casa con le foto di luoghi pittoreschi e antiche rovine da mostrare ai propri figli. Frequentano seminari dove si scambiano pacche sulle spalle e ghiotti consigli su come affrontare le eccentriche usanze dei paesi lontani. I loro capi assumono avvocati che li rassicurano che ciò che fanno è perfettamente legale. Hanno a loro disposizione una squadra di psicoterapeuti e di altri esperti di risorse umane pronti a convincerli che stanno aiutando quei disperati.

Il mercante di schiavi vecchia maniera si diceva di avere a che fare con una specie non interamente umana, a cui stava offrendo l'opportunità di convertirsi al cristianesimo. Capiva anche che gli schiavi erano essenziali per la sopravvivenza della sua società, che erano il fondamento della sua economia. Il moderno mercante di schiavi si tranquillizza dicendosi che quei disperati stanno meglio se guadagnano un dollaro al giorno piuttosto che niente, e che ricevono comunque l'opportunità di integrarsi nella più vasta comunità mondiale. Anche lui capisce che questi disperati sono fondamentali per la sopravvivenza della società per cui lavora, che sono il fondamento del suo stesso stile di vita. Non si ferma mai a pensare alle implicazioni più profonde di ciò che lui, il suo stile di vita e il sistema economico che ci sta dietro stanno facendo al mondo; o al modo in cui potrebbero influenzare da ultimo il futuro dei suoi figli.

31. IL FALLIMENTO DEGLI SDE IN IRAQ

Il mio ruolo di presidente dell'IPS negli anni Ottanta e di consulente della SWEC sul finire di quel decennio e per buona parte del successivo mi permise di disporre di informazioni sull'Iraq a cui pochi potevano accedere. In realtà, negli anni Ottanta la maggioranza degli americani sapeva ben poco di quel paese. Semplicemente, era fuori dai loro orizzonti. Tuttavia, io ero affascinato da ciò che vi stava accadendo.

Ero ancora in contatto con vecchi amici che lavoravano per la Banca Mondiale, l'usaid, l'FMI o qualche altra organizzazione finanziaria internazionale, nonché con dipendenti della Bechtel, della Halliburton e delle altre principali società di ingegneria e costruzioni, compreso mio suocero. Molti degli ingegneri assunti da subappaltatori della IPS e di altre compagnie elettriche indipendenti erano anch'essi coinvolti in progetti in

Medio Oriente. Mi rendevo perfettamente conto che in Iraq gli SDE si stavano dando molto da fare.

Le amministrazioni Reagan e Bush erano determinate a fare dell'Iraq un'altra Arabia Saudita. C'erano molti motivi che avrebbero dovuto spingere Saddam Hussein a seguire l'esempio della Casa di Saud. Bastava che considerasse i benefici che quella dinastia aveva tratto dall'affare del riciclaggio di denaro. Da quando era stato stipulato quel patto, nel deserto saudita erano sorte città moderne, a Riyadh le capre che raccoglievano rifiuti si erano trasformate in camion nuovi di zecca, e ora i sauditi si godevano i frutti di alcune delle tecnologie più avanzate al mondo: impianti di desalinizzazione, sistemi di trattamento delle acque nere, telecomunicazioni e reti elettriche all'avanguardia.

Saddam Hussein era sicuramente consapevole del fatto che i sauditi godessero anche di un trattamento di riguardo quando si trattava di questioni di diritto internazionale. I loro buoni amici a Washington chiudevano un occhio di fronte a molte loro attività, come il finanziamento di gruppi integralisti - molti dei quali erano considerati dalla maggior parte del mondo estremisti al limite del terrorismo - e il rifugio concesso a ricercati internazionali. Di fatto, gli Stati Uniti avevano attivamente cercato e ottenuto il sostegno finanziario dell'Arabia Saudita alla guerra di Osama bin Laden contro l'Unione Sovietica in Afghanistan. Le amministrazioni Reagan e Bush non soltanto avevano incoraggiato i sauditi ad agire in questo senso, ma avevano anche esercitato pressioni su altri paesi perché facessero altrettanto, o almeno si girassero dall'altra parte.

La presenza degli SDE a Baghdad fu molto forte negli anni Ottanta. Erano convinti che alla fine Saddam sarebbe venuto a più miti consigli e io concordavo con quell'ipotesi. Dopotutto, se l'Iraq avesse raggiunto con Washington un accordo simile a quello dei sauditi, Saddam avrebbe potuto dettare le proprie condizioni per il governo del paese e magari espandere la sua influenza in tutta quella parte di mondo.

Poco importava che fosse un tiranno patologico, che avesse le mani sporche del sangue di tante stragi o che le sue maniere e le sue azioni brutali richiamassero alla mente Adolf Hitler. Già molte volte gli Stati Uniti avevano tollerato e persino appoggiato personaggi simili. Saremmo stati lieti di offrirgli titoli di stato americani in cambio di petrodollari, della promessa di continuare a rifornirci di petrolio e di un accordo in base al quale gli interessi derivanti da quei titoli fossero impiegati per ingaggiare imprese statunitensi con l'incarico di migliorare le infrastrutture in tutto l'Iraq, creare nuove città e trasformare i deserti in oasi. Saremmo stati disposti a vendergli carri armati e caccia e a costruire per lui impianti

chimici e centrali nucleari, come avevamo fatto in tanti altri paesi, anche se quelle tecnologie avrebbero presumibilmente potuto essere utilizzate per produrre armi avanzate.

L'Iraq era estremamente importante per noi, molto più importante di quanto potesse sembrare. Al contrario di ciò che comunemente si pensa, il valore dell'Iraq non sta soltanto nel petrolio. Sta anche nell'acqua e nella geopolitica. Sia il Tigri che l'Eufrate scorrono attraverso l'Iraq; perciò, di tutti i paesi in quella parte di mondo, è l'Iraq a controllare le principali fonti di una risorsa sempre più determinante, quella idrica. Durante gli anni Ottanta, l'importanza dell'acqua - da un punto di vista politico quanto economico - stava diventando ovvia per quelli di noi che operavano nel campo dell'energia e dell'ingegneria. Nella corsa alla privatizzazione, molte delle principali aziende che avevano puntato ad assumere il controllo delle piccole compagnie elettriche indipendenti ora miravano alla privatizzazione dei sistemi idrici in Africa, America Latina e Medio Oriente.

Oltre a possedere petrolio e acqua, l'Iraq gode di una posizione strategica. Confina con Iran, Kuwait, Arabia Saudita, Giordania, Siria e Turchia e ha un tratto di costa sul Golfo Persico. Si trova a una comoda distanza per il lancio di missili sia contro Israele che contro l'ex Unione Sovietica. Gli strateghi militari paragonano l'Iraq moderno con la valle dell'Hudson durante la guerra francoindiana e la rivoluzione americana. Nel diciottesimo secolo, i francesi, gli inglesi e gli americani sapevano che chi controllava la valle dell'Hudson controllava il continente. Oggi è risaputo che chi controlla l'Iraq possiede la chiave per il controllo del Medio Oriente.

Ma soprattutto, l'Iraq rappresentava un vasto mercato per la tecnologia e il knowhow ingegneristico americani. Il fatto che sorgesse su uno dei giacimenti di petrolio più vasti del mondo (secondo alcuni persino più grande di quello dell'Arabia Saudita) garantiva inoltre che fosse in grado di finanziare enormi programmi infrastrutturali e di industrializzazione. Le mire di tutte le principali parti in causa - società di ingegneria e costruzioni; fornitori di sistemi computerizzati; produttori di aerei, missili e carri armati e società chimiche e farmaceutiche - erano puntate sull'Iraq.

Tuttavia, alla fine degli anni Ottanta era ormai evidente che Saddam non si sarebbe fatto abbindolare dagli SDE. Ciò era motivo di grave frustrazione e imbarazzo per la prima amministrazione Bush. Come Panama, l'Iraq contribuiva all'immagine di debolezza di George H.W. Bush. Mentre questi cercava una via d'uscita, fu lo stesso Saddam a offrirgliela. Nell'agosto 1990, invase lo sceiccato del Kuwait, ricco di petrolio. Bush reagì accusando Saddam di violazione del diritto internazionale, sebbene meno di

un anno prima lui stesso avesse messo in atto l'invasione illegale e unilaterale di Panama.

Non fu una sorpresa quando, alla fine, il presidente ordinò un attacco militare totale. Cinquecentomila soldati statunitensi furono inviati nella regione come parte di una forza internazionale. Nei primi mesi del 1991 fu sferrato un attacco aereo contro obiettivi militari e civili iracheni, seguito da un'offensiva terrestre di cento ore che mise in rotta l'esercito iracheno, disperatamente inferiore per numero e armamenti. Il Kuwait era salvo. Un autentico despota era stato castigato, ma non assicurato alla giustizia. Tra gli americani l'indice di gradimento di Bush salì al 90%.

Al tempo dell'invasione dell'Iraq ero a Boston per alcune riunioni, una delle poche occasioni in cui mi si chiedeva di fare qualcosa per la SWEC. Ricordo come fosse ieri l'entusiasmo con cui fu accolta la decisione di Bush. Naturalmente, tutti quelli della Stone & Webster erano eccitati, ma non solo perché avevamo preso posizione contro un dittatore sanguinario. Per loro, una vittoria in Iraq offriva l'opportunità di enormi profitti, promozioni e aumenti.

L'eccitazione non si limitava a quelli di noi che lavoravano per imprese che avrebbero tratto benefici diretti dalla guerra. La gente di tutta la nazione sembrava avere un disperato bisogno di vedere il nostro paese riaffermarsi militarmente. Credo che ci fossero molte ragioni per questo atteggiamento, fra cui il cambiamento di filosofia avvenuto quando Reagan aveva sconfitto Carter, gli ostaggi in Iran erano stati liberati e Reagan aveva annunciato l'intenzione di rinegoziare il Trattato sul Canale di Panama. L'invasione di Panama da parte di Bush aveva attizzato un fuoco che già covava sotto la cenere.

Al di là della retorica patriottica e dell'incitamento ad agire, tuttavia, ritengo che si stesse compiendo una trasformazione ben più sottile nella concezione del mondo propria dell'imprenditoria statunitense e quindi della maggioranza di quanti lavoravano per le corporation americane. La marcia verso l'impero globale era diventata una realtà alla quale partecipava gran parte del paese. La duplice idea della globalizzazione e della privatizzazione stava facendo progressi significativi nella nostra psiche.

In ultima analisi, non si trattava soltanto degli Stati Uniti. L'impero globale era diventato tale, superava tutte le frontiere. Quelle che avevamo considerato un tempo corporation statunitensi erano ora società davvero internazionali, anche da un punto di vista legale. Molte erano registrate in un gran numero di paesi; potevano scegliere tra un vasto assortimento di regole e normative quelle a cui assoggettare le proprie attività, e ciò era reso ancora più facile da un'infinità di accordi e organizzazioni commerciali volti

a promuovere la globalizzazione. Parole come democrazia, socialismo e capitalismo stavano diventando quasi obsolete. La corporatocrazia era diventata una realtà che si andava affermando sempre più come l'unica influenza di rilievo sulle economie e le politiche mondiali.

Per una strana piega degli eventi, capitolai io stesso di fronte alla corporatocrazia quando vendetti l'IPS nel novembre 1990. Fu un affare redditizio per i miei soci e per me, ma vendemmo soprattutto perché la Ashland Oil Company ci sottopose a enormi pressioni. Sapevo per esperienza che combatterla ci sarebbe costato carissimo per molti versi, mentre vendere ci avrebbe resi ricchi. Tuttavia, mi sembrò un'ironia della sorte che una compagnia petrolifera divenisse la nuova proprietaria della mia impresa per l'energia alternativa; mi faceva sentire un po' un traditore.

La SWEC pretendeva molto poco da me. Di tanto in tanto, mi si chiedeva di recarmi a Boston per delle riunioni o per contribuire a redigere una proposta. Talvolta venivo inviato in posti come Rio de Janeiro per un tête-à-tête con i pezzi grossi locali. Una volta mi recai in Guatemala a bordo di un jet privato. Spesso telefonavo a qualche direttore di progetto per ricordargli che ero sul loro libro paga e a disposizione. Ricevere tutti quei soldi per fare così poco turbava la mia coscienza. Conoscevo bene il settore e volevo rendermi utile. Ma non era nei programmi.

L'idea di vivere in questa posizione ambigua mi ossessionava.

Volevo impegnarmi in qualcosa che giustificasse la mia esistenza e che potesse trasformare tutti i lati negativi del mio passato in qualcosa di positivo. Continuavo a lavorare di nascosto - e molto sporadicamente - a Conscience of an Economic Hit Man, eppure non mi illudevo che sarebbe mai stato pubblicato.

Nel 1991 iniziai a condurre gruppetti di persone in Amazzonia per trascorrere del tempo con gli Shuar e imparare da loro, che erano ansiosi di condividere ciò che sapevano in fatto di gestione dell'ambiente e di tecniche terapeutiche indigene. Negli anni successivi la richiesta di simili viaggi crebbe rapidamente e sfociò nella costituzione di un'organizzazione no profit, la Dream Change Coalition, il cui scopo era quello di cambiare il modo in cui gli abitanti dei paesi industrializzati concepiscono la terra e il nostro rapporto con essa. La Dream Change si guadagnò un seguito in tutto il mondo e permise ad altri di creare organizzazioni con simili finalità in molti paesi. La rivista Time la scelse come una delle tredici organizzazioni i cui siti web meglio riflettevano gli ideali e gli obiettivi dell'"Earth Day".27

Nel corso degli anni Novanta mi dedicai sempre più al mondo del no profit, contribuendo a fondare varie organizzazioni ed entrando a far parte dei consigli di amministrazione di altre. Molte di queste scaturivano dal

grande impegno dei membri della Dream Change e prevedevano la collaborazione con popolazioni indigene dell'America Latina - gli Shuar e Achuar dell'Amazzonia, i Quechua delle Ande, i Maya in Guatemala - o l'organizzazione, negli Stati Uniti e in Europa, di corsi informativi su queste civiltà. La SWEC approvava questa mia attività filantropica; era in sintonia con il sostegno dato dall'azienda alla United Way.28 Scrissi anche altri libri, stando sempre attento a concentrarmi sugli insegnamenti degli indigeni e a evitare ogni riferimento alle mie attività di SDE. Oltre ad alleviare la noia, queste iniziative mi aiutavano a rimanere in contatto con l'America Latina e con le questioni politiche che mi stavano a cuore.

Ma per quanto cercassi di convincermi che le mie attività nel no profit e nella scrittura fossero una forma di compensazione, che stessi facendo ammenda per i miei trascorsi, mi era sempre più difficile crederci davvero. In fondo al cuore sapevo che stavo eludendo le mie responsabilità nei confronti di mia figlia. Jessica ereditava un mondo in cui milioni di bambini nascono oppressi da debiti che non saranno mai in grado di estinguere. E io dovevo accettare la mia parte di responsabilità.

I miei libri divennero sempre più popolari, in particolare uno, intitolato The World Is As You Dream It ["Il mondo è come lo sogni"]. Il suo successo fece sì che mi venisse chiesto con insistenza di tenere seminari e conferenze. Talvolta, trovandomi di fronte al pubblico a Boston o New York o Milano, ero colpito dall'ironia di quel titolo. Se il mondo è come lo sogniamo, perché mai avevo sognato un mondo simile? Come avevo fatto a svolgere un ruolo così attivo nella realizzazione di un simile incubo?

Nel 1997 fui incaricato di tenere un seminario di una settimana per l'Omega Institute nei Caraibi, in un villaggio turistico sull'isola di St. John. Arrivai a tarda sera. Quando mi svegliai la mattina dopo, uscii sul balconcino della mia camera e mi ritrovai a guardare quella stessa baia dove, diciassette anni prima, avevo preso la decisione di lasciare la main. Crollai su una sedia, sopraffatto dall'emozione.

Per tutta la settimana trascorsi molto del mio tempo libero su quel balcone a rimirare Leinster Bay, cercando di decifrare i miei sentimenti. Mi resi conto che, sebbene me ne fossi andato, non avevo compiuto il passo successivo, e che la mia decisione di rimanere a metà strada mi stava devastando. Alla fine della settimana ero ormai giunto alla conclusione che il mondo intorno a me non era quello che avrei voluto sognare, e che dovevo fare esattamente ciò che stavo insegnando ai miei studenti: cambiare i miei sogni in modo che riflettessero ciò che veramente volevo nella vita.

Quando tornai a casa, lasciai l'incarico di consulente. Il presidente della SWEC che mi aveva ingaggiato era ormai in pensione e al suo posto c'era

uno nuovo, uno più giovane di me al quale sembrava non importare nulla che raccontassi la mia storia. Aveva avviato un programma di riduzione delle spese e fu lieto di non dovermi più pagare quel compenso esorbitante.

Decisi di finire il libro al quale stavo lavorando da così tanto tempo e già solo prendere quella decisione mi diede un meraviglioso senso di sollievo. Confidai quel proposito ad amici intimi, perlopiù persone del mondo no profit impegnate con le culture indigene e la conservazione delle foreste pluviali. Con mia sorpresa, ne rimasero sgomenti. Temevano che una simile denuncia avrebbe nociuto al mio lavoro d'insegnante e messo a repentaglio le organizzazioni no profit che sostenevo. Molti di noi aiutavano le tribù amazzoniche a proteggere le proprie terre dalle compagnie petrolifere; vuotare il sacco, mi dissero, avrebbe potuto minare la mia credibilità, con ripercussioni sull'intero movimento. Alcuni minacciarono addirittura di ritirare il proprio appoggio.

Così, ancora una volta, smisi di scrivere e mi dedicai invece a condurre gente nel cuore dell'Amazzonia, per mostrargli un luogo e una tribù che il mondo moderno non aveva quasi per nulla sfiorato. Ed era lì che mi trovavo l'11 settembre 2001.

32. L'11 SETTEMBRE E LE SUE CONSEGUENZE SU DI ME, PERSONALMENTE

Il 10 settembre 2001 stavo discendendo un fiume dell'Amazzonia ecuadoriana con Shakaim Chumpi, coautore del mio libro Spirit of the Shuar ["Lo spirito degli Shuar"]. Guidavamo un gruppo di sedici nordamericani alla sua comunità, nel cuore della foresta pluviale. Quei visitatori erano venuti a conoscere il suo popolo e ad aiutarlo a tutelare le sue preziose foreste pluviali.

Shakaim aveva combattuto da soldato nel recente conflitto tra Ecuador e Perù, una guerra di cui la maggioranza degli abitanti dei principali paesi consumatori di petrolio non ha mai sentito parlare, pur essendo stata combattuta in primo luogo proprio per fornirgli il petrolio. Sebbene il confine tra i due stati sia oggetto di contesa da anni, solo in tempi recenti si è manifestata l'urgenza di trovare una soluzione. Il motivo di tale urgenza era che le compagnie petrolifere avevano bisogno di sapere con quale paese dovessero trattare per ottenere concessioni per lotti specifici di quelle terre ricche di petrolio. I confini andavano definiti.

Gli Shuar formarono la prima linea di difesa dell'Ecuador. Si dimostrarono combattenti feroci, in grado spesso di sopraffare forze numericamente superiori e meglio equipaggiate. Gli Shuar non sapevano

niente delle politiche che stavano dietro a quella guerra o del fatto che la sua soluzione avrebbe aperto le porte alle compagnie petrolifere. Combattevano perché provenivano da una lunga tradizione di guerrieri e perché non intendevano ammettere soldati stranieri nei propri territori.

Mentre pagaiavamo lungo il fiume, osservando uno stormo di pappagalli che schiamazzavano sopra le nostre teste, chiesi a Shakaim se la tregua reggesse ancora.

"Sì", rispose, "ma purtroppo devo dirti che ci stiamo preparando a fare la guerra a voi". Proseguì spiegandomi che, ovviamente, non intendeva me personalmente o le persone del nostro gruppo.

"Voi siete nostri amici", mi assicurò. Si riferiva, disse, alle nostre compagnie petrolifere e alle forze militari che sarebbero arrivate nella sua giungla per difenderle.

"Abbiamo visto cos'hanno fatto alla tribù degli Huaorani. Hanno distrutto le loro foreste, inquinato i loro fiumi e ucciso molte persone, compresi i bambini. Oggi, gli Huaorani come popolo quasi non esistono più. Non vogliamo permettere che accada lo stesso anche a noi. Non vogliamo fare entrare le compagnie petrolifere nel nostro territorio, così come non volevamo i peruviani.

Abbiamo giurato tutti di combattere fino all'ultimo uomo".29

Quella sera il nostro gruppo sedeva intorno a un fuoco al centro di una bella abitazione tipica Shuar costruita con stecche di bambù conficcate nel terreno e coperte con un tetto di paglia. Riferii agli altri la mia conversazione con Shakaim. Tutti ci chiedevamo quanta altra gente nel mondo provasse gli stessi sentimenti verso le nostre compagnie petrolifere e il nostro paese. Quanti, come gli Shuar, erano terrorizzati dal fatto che irrompessimo nella loro vita per distruggere la loro cultura e le loro terre? Quanti ci odiavano?

La mattina dopo, mi recai nel piccolo ufficio dove tenevamo la ricetrasmittente. Dovevo prendere accordi con i piloti che sarebbero dovuti venire a prelevarci qualche giorno dopo. Mentre parlavo con loro, udii un grido.

"Oddio!", esclamò l'uomo dall'altro capo dell'apparecchio.

"New York è sotto attacco". Alzò la radio che fino a quel momento aveva trasmesso musica in sottofondo. Durante la mezz'ora successiva, ricevemmo un resoconto minuto per minuto degli eventi che si stavano verificando negli Stati Uniti. Come chiunque altro, fu un momento che non dimenticherò mai.

Quando tornai a casa, in Florida, capii che dovevo recarmi a Ground Zero, il luogo dove sorgevano un tempo le torri del World Trade Center,

perciò prenotai un volo per New York. Scesi al mio hotel di uptown nel primo pomeriggio. Era un giorno pieno di sole, insolitamente mite per novembre. Passeggiai per Central Park, pieno d'entusiasmo, poi mi diressi verso una parte della città dove in passato avevo trascorso un sacco di tempo, la zona nei pressi di Wall Street nota ora come Ground Zero.

Via via che mi avvicinavo, il mio entusiasmo lasciava il posto a un senso di orrore. La vista e gli odori erano sconvolgenti: uno spettacolo di incredibile distruzione; gli scheletri fusi e contorti di quegli edifici un tempo grandiosi; le macerie; l'odore rancido di fumo, di rovine carbonizzate e di carne bruciata. Avevo visto tutto quanto in tv, ma essere sul posto era diverso.

Non ero preparato a ciò che avevo di fronte, e soprattutto alla gente. Erano trascorsi due mesi eppure si aggiravano ancora là, quelli che avevano abitato o lavorato nei dintorni, i sopravvissuti.

Un egiziano indugiava fuori del suo negozietto di calzolaio, scuotendo la testa incredulo.

"Non riesco ad abituarmi all'idea", borbottava. "Ho perso tanti clienti, tanti amici. Mio nipote è morto lassù". Indicò il cielo azzurro. "Credo di averlo visto saltare giù. Non lo so... Si sono buttati in tanti, tenendosi per mano e battendo le braccia come se potessero volare".

Fu una sorpresa, il modo in cui la gente si parlava. A New York.

E non soltanto con le parole. Si guardavano negli occhi. Benché cupi, si scambiavano occhiate compassionevoli, mezzi sorrisi che dicevano più di mille parole.

Ma c'era qualcos'altro, una sensazione che aleggiava sul luogo stesso. Dapprima non riuscivo ad afferrarla, ma poi capii: era la luce. Lower Manhattan era stato un canyon buio, ai tempi in cui compivo i miei pellegrinaggi in questa parte della città per raccogliere fondi per l’IPS, quand'ero solito elaborare strategie con i miei investitori cenando a Windows on the World. Bisognava salire fin lassù, in cima al World Trade Center, se si voleva vedere la luce. Ora era a livello della strada. Il canyon era stato spalancato a forza e noi che stavamo per strada vicino alle rovine eravamo riscaldati dai raggi del sole. Non potei fare a meno di chiedermi se la vista del cielo, della luce, avesse aiutato la gente ad aprire il proprio cuore. Mi sentii in colpa per un pensiero simile.

Girai l'angolo alla Trinity Church e imboccai Wall Street. Di nuovo nella vecchia New York, avvolta nell'ombra. Niente cielo, niente luce. La gente camminava in fretta sui marciapiedi, ignorandosi. Un poliziotto gridava contro un'auto in panne.

Mi sedetti sui primi gradini che incontrai, al numero 14. Da non so dove, il suono di ventilatori giganteschi o di uno sfiatatoio sovrastava gli altri rumori. Sembrava provenire dal massiccio muro di pietra della Borsa di New York. Osservai la gente che si affrettava su e giù per la strada, che usciva dagli uffici per correre a casa o dirigersi verso un ristorante o un bar dove discutere qualche affare. Alcuni camminavano in coppia chiacchierando. Ma i più erano soli e taciturni. Cercai di guardarli negli occhi; non ci riuscii.

L'ululato di un antifurto in fondo alla strada attirò la mia attenzione. Un uomo uscì di corsa da un palazzo e puntò una chiave verso l'automobile; l'antifurto tacque. Rimasi seduto lì a lungo. Dopo un po' tirai fuori dalla tasca un foglio accuratamente ripiegato pieno di statistiche.

Poi lo vidi. Si trascinava per la strada, fissandosi i piedi. Aveva una rada barba grigia e indossava un cappotto lurido quanto mai fuori posto in quel tiepido pomeriggio a Wall Street. Capii subito che era afgano.

Mi guardò. Poi, dopo un solo attimo d'esitazione, salì le scale.

Mi salutò educatamente con un cenno del capo e si sedette accanto a me, a un metro o due di distanza. Dal modo in cui teneva lo sguardo fisso avanti, capii che stava a me iniziare la conversazione.

"Bel pomeriggio".

"Sì, davvero". Aveva un forte accento. "Di questi tempi, ci vuole il sole".

"Intende per via del World Trade Center?"

Annuì.

"Lei è afgano?"

Mi fissò. "Si vede subito?"

"Ho viaggiato molto. Di recente sono stato sull'Himalaya, in Kashmir".

"Kashmir". Si tirò la barba. "Lì c'è la guerra..."

"Sì, India e Pakistan. Indù e musulmani. Dà da pensare sulla religione, no?"

Mi guardò negli occhi. I suoi erano di un marrone scuro, quasi nero. Mi colpì quanto fossero saggi e tristi. Si girò verso la Borsa di New York. Indicò l'edificio con un lungo dito nocchioso.

"Oppure", convenni, "è questione di economia, non di religione".

"Lei faceva il soldato?"

Non potei trattenere una risatina. "No, il consulente economico".

Gli porsi il foglio pieno di statistiche. "Queste erano le mie armi".

Allungò una mano e lo prese. "Numeri".

"Statistiche internazionali".

Studiò l'elenco, poi rise brevemente. "Non so leggere", e me lo restituì.

"I numeri ci dicono che ventiquattromila persone muoiono di fame ogni giorno".

Emise un fischio sommesso, poi rimase a pensarci su un attimo e sospirò. "Per poco non ho fatto la stessa fine. Avevo un piccolo frutteto di melograni vicino Kandahar. Sono arrivati i russi e i mujaheddin si sono nascosti dietro gli alberi e nei fossi". Alzò le mani e le puntò come un fucile. "Un'imboscata". Abbassò le mani. "Tutti i miei alberi e i fossi distrutti".

"E dopo cosa ha fatto?"

Indicò col capo l'elenco che avevo in mano. "Sono compresi i mendicanti?"

Non erano indicati, ma mi pareva di ricordarne il numero. "Circa ottanta milioni nel mondo, credo".

"Io ero uno di loro". Scosse la testa, perso nei suoi pensieri. Restammo seduti in silenzio per qualche minuto prima di parlare di nuovo. "Non mi piace mendicare. Mio figlio muore. Così coltivo papaveri".

"Oppio?"

Fece spallucce. "Niente più alberi, niente acqua. È l'unico modo per dare da mangiare alle nostre famiglie".

Avvertii un nodo in gola, una gran tristezza mescolata al senso di colpa. "Noi consideriamo un male la coltivazione dei papaveri da oppio, eppure molti dei più ricchi tra noi devono la loro fortuna al traffico di droga".

I suoi occhi si fissarono nei miei e sembrarono penetrarmi l'anima. "Lei era un soldato", ribadì, annuendo per confermare quella semplice verità. Poi si alzò lentamente in piedi e scese zoppicando le scale. Avrei voluto fermarlo, ma non riuscii a dire niente. Mi alzai a fatica e iniziai a seguirlo. In fondo alla gradinata fui fermato da un cartello, raffigurante l'edificio sui cui gradini mi ero seduto.

Una scritta in alto informava i passanti che il palazzo faceva parte di un itinerario storico all'interno della città, e diceva:

Il Mausoleo di Alicarnasso posto in cima al campanile di San Marco a Venezia, all'angolo tra Wall Street e Broad Street: ecco l'idea che ha ispirato il progetto del numero 14 di Wall Street. Questo grattacielo di 164 metri, l'edificio bancario più alto del mondo all'epoca della sua costruzione, ospitava originariamente la sede della Bankers Trust, una delle istituzioni finanziarie più ricche del paese.

Rimasi lì intimorito a contemplare l'edificio. Poco dopo l'inizio del Novecento, il numero 14 di Wall Street svolgeva il ruolo che avrebbe assunto in seguito il World Trade Center; era stato il simbolo stesso del potere e del predominio economico. Aveva ospitato anche la Bankers Trust, una delle società a cui mi ero rivolto per finanziare la mia compagnia

elettrica. Era una parte essenziale del mio patrimonio storico: il patrimonio storico di un soldato, come aveva così giustamente detto quel vecchio afgano.

Che avessi concluso lì quella giornata, parlando con lui, mi sembrò una strana coincidenza. Coincidenza. Quella parola mi fermò.

Pensai al fatto che il modo in cui reagiamo alle coincidenze forgia la nostra esistenza. Come avrei reagito a quella?

Continuando a camminare, passai in rassegna le teste nella folla, ma non trovai traccia dell'uomo. Davanti al palazzo successivo c'era una statua enorme avvolta in un telo di plastica blu. Un'iscrizione sulla facciata di pietra rivelava che quello era il Federal Hall, al numero 26 di Wall Street, dove il 30 aprile 1789 George Washington aveva prestato giuramento come primo presidente degli

Stati Uniti. Era il luogo esatto in cui aveva prestato giuramento il primo uomo gravato della responsabilità di tutelare la vita, la libertà e la ricerca della felicità di ogni uomo. Così vicino a Ground Zero; così vicino a Wall Street.

Svoltai in Pine Street. Là mi trovai faccia a faccia con la sede internazionale della Chase, la banca costruita da David Rockefeller, una banca seminata con i proventi del petrolio e i cui frutti erano raccolti da uomini come me. Questa banca, un'istituzione che serviva gli SDE ed era maestra nel promuovere l'impero globale, era per molti versi il simbolo stesso della corporatocrazia.

Mi ricordai di aver letto che il World Trade Center era un progetto avviato da David Rockefeller nel 1960 e che in anni recenti il complesso era stato giudicato una sorta di relitto. Godeva fama di essere un alieno nel mondo della finanza, inadatto alle moderne tecnologie basate sulle fibre ottiche e su internet e oppresso da un sistema di ascensori costoso e inefficiente. Quelle due torri erano state soprannominate David e Nelson. Ora il relitto non c'era più.

Continuai a camminare lentamente, quasi con riluttanza. Nonostante il tepore del pomeriggio, provai un brivido e mi sentii in preda a una strana ansia, una premonizione. Non riuscii a identificarne la fonte, ma cercai di scacciarla, accelerando il passo. Alla fine mi ritrovai a guardare ancora una volta quel buco fumante, il metallo contorto, la grande cicatrice nella terra. Mi appoggiai a un edificio scampato alla distruzione e rimasi a fissare il baratro. Cercai di immaginare la gente che fuggiva dalla torre che stava crollando e i vigili del fuoco che si precipitavano dentro per aiutarla.

Cercai di pensare a quelli che erano saltati giù, alla loro disperazione. Ma non riuscii a evocare nessuna di queste immagini.

Vidi invece Osama bin Laden che accettava soldi, e armi del valore di milioni di dollari, da un uomo ingaggiato da una società di consulenza che lavorava per il governo degli Stati Uniti. Poi vidi me stesso seduto davanti a un computer con lo schermo nero.

Mi guardai intorno, distogliendo l'attenzione da Ground Zero e rivolgendola alle vie che avevano evitato l'incendio e stavano tornando alla normalità. Mi chiesi cosa pensassero di tutto ciò le persone che camminavano per quelle vie quel giorno, ma non soltanto della distruzione delle torri, bensì dei frutteti di melograni devastati e dei ventiquattromila individui che muoiono di fame ogni giorno. Mi chiesi se ci pensassero affatto, se riuscissero a distogliersi dal lavoro, dalle auto assetate di benzina e dal pagamento del mutuo quel tanto che bastava per considerare il loro contributo al mondo che stavano passando ai propri figli. Mi chiesi cosa sapessero dell'Afghanistan: non di quello che si vedeva in televisione, quello costellato di tende militari e carri armati statunitensi, bensì dell'Afghanistan di quel vecchio. Mi chiesi cosa pensassero quei ventiquattromila che muoiono ogni giorno.

E poi vidi di nuovo me stesso, seduto davanti a un computer con lo schermo nero.

Mi costrinsi a riportare l'attenzione su Ground Zero. In quel momento, una cosa era certa: il mio paese meditava vendetta e si stava concentrando su paesi come l'Afghanistan. Ma pensavo in particolare a tutti gli altri posti al mondo in cui la gente odia le nostre aziende, il nostro esercito, la nostra politica e la nostra marcia verso l'impero globale.

Mi chiedevo: e Panama, l'Ecuador, l'Indonesia, l'Iran, il Guatemala, gran parte dell'Africa?

Mi staccai con una spinta dal muro al quale ero rimasto appoggiato e cominciai ad allontanarmi. Un ometto scuro di carnagione agitava in aria un giornale e gridava in spagnolo. Mi fermai.

"Il Venezuela sull'orlo della rivoluzione!", gridava sopra il rumore del traffico, dei clacson e della gente brulicante.

Comprai il giornale e mi fermai a scorrere l'articolo principale.

Parlava di Hugo Chávez, il presidente antiamericano democraticamente eletto del Venezuela, e dei sentimenti latenti di odio suscitati dalla politica statunitense in America Latina.

E il Venezuela?

33. IL VENEZUELA: SALVATO DA SADDAM

Osservavo il Venezuela da anni. Era un esempio classico di paese passato dalle stalle alle stelle grazie al petrolio. Era anche un modello del subbuglio fomentato dalla ricchezza derivante dal petrolio, dello squilibrio tra ricchi e poveri e di un paese spudoratamente sfruttato dalla corporatocrazia. Era diventato il simbolo di un luogo dove gli SDE vecchio stile, come me, si univano alla nuova versione manageriale dei sicari.

I fatti che lessi sul giornale quel giorno a Ground Zero erano un risultato diretto delle elezioni del 1998, quando i poveri senza voce del Venezuela avevano scelto a stragrande maggioranza Hugo Chávez come loro presidente.30 Questi adottò immediatamente misure drastiche, assumendo il controllo dei tribunali e di altre istituzioni e sciogliendo il parlamento venezuelano. Denunciò gli Stati Uniti per il loro "spudorato imperialismo", si pronunciò energicamente contro la globalizzazione e introdusse una legge sugli idrocarburi che ricordava, persino nel nome, quella che Jaime Roldós aveva varato in Ecuador poco prima che il suo aeroplano precipitasse. La legge raddoppiava le tasse imposte alle compagnie petrolifere straniere. Poi Chávez sfidò la tradizionale indipendenza della compagnia petrolifera statale, Petróleos de Venezuela, sostituendone i vertici con persone di sua fiducia.31

Il petrolio venezuelano è fondamentale per le economie di tutto il mondo. Nel 2002 la nazione era il quarto esportatore di petrolio e il terzo fornitore degli Stati Uniti per importanza.32 Petróleos de Venezuela, con quarantamila dipendenti e vendite annue per 50 miliardi di dollari, fornisce l'80% dei proventi che il paese ricava dalle esportazioni. È di gran lunga il fattore più importante dell'economia venezuelana.33 Assumendone il controllo, Chávez si era imposto da protagonista sulla scena internazionale.

Molti venezuelani lo videro come un segno del destino, il coronamento di un processo iniziato ottant'anni prima. Il 14 dicembre 1922, nei pressi di Maracaibo si era verificata un'enorme eruzione di petrolio. Centomila barili di greggio schizzarono in aria ogni giorno per i tre giorni successivi e quest'unico evento geologico cambiò il Venezuela per sempre. Nel 1930 il paese era diventato il maggior esportatore di petrolio al mondo e i venezuelani vedevano nell'oro nero la soluzione a tutti i loro problemi.

Nei quarant'anni successivi, i proventi del petrolio permisero al Venezuela di evolversi da una delle nazioni più povere del mondo a una delle più ricche dell'America Latina. Tutte le statistiche vitali del paese migliorarono: sanità, istruzione, occupazione, longevità e sopravvivenza infantile. Le imprese prosperavano.

Durante l'embargo petrolifero imposto dall'OPEC nel 1973, i prezzi del petrolio salirono alle stelle e il bilancio nazionale venezuelano quadruplicò.

Gli SDE entrarono in azione. Le banche internazionali sommersero il paese di prestiti volti a finanziare grandiosi progetti infrastrutturali e industriali e i grattacieli più alti del continente. Poi, negli anni Ottanta, arrivarono i sicari di tipo manageriale. Era un'occasione ideale per farsi le ossa. La classe media venezuelana era diventata ragguardevole e forniva un mercato maturo per tutta una serie di prodotti, ma c'erano ancora ampie sacche di poveri da impiegare a basso costo nelle fabbriche.

Poi i prezzi del petrolio crollarono e il Venezuela non fu più in grado di saldare quei debiti. Nel 1989 l'FMI impose rigide misure d'austerità e fece pressione su Caracas perché favorisse la corporatocrazia in molti altri modi. I venezuelani reagirono con violenza e nei disordini rimasero uccise più di duecento persone. L'illusione del petrolio come fonte inesauribile di sostentamento si era infranta. Tra il 1978 e il 2003 il reddito pro capite venezuelano è precipitato di oltre il 40%.34

Con l'aumentare della povertà, crebbe anche il risentimento. Si crearono forti divisioni, con la classe media in lotta contro i poveri. Come spesso accade nei paesi la cui economia dipende dalla produzione petrolifera, la situazione demografica mutò radicalmente. La crisi economica si fece sentire soprattutto sulla classe media e molti finirono nelle file dei poveri.

Questa nuova situazione spianò la strada a Chávez, e al conflitto con Washington. Una volta in carica, il nuovo presidente assunse provvedimenti che sfidavano l'amministrazione Bush. Subito prima degli attentati dell'11 settembre, Washington stava considerando il da farsi. Gli SDE avevano fallito; era ora di mandare gli sciacalli?

Poi l'11 settembre cambiò ogni priorità. Il presidente Bush e i suoi consiglieri si concentrarono sulla necessità di chiamare a raccolta la comunità internazionale perché sostenesse le attività militari americane in Afghanistan e un'invasione dell'Iraq. Come se non bastasse, l'economia statunitense era nel mezzo di una recessione. La questione venezuelana fu rinviata. Comunque, era ovvio che a un certo punto Bush e Chávez sarebbero arrivati ai ferri corti. Con gli approvvigionamenti di petrolio dell'Iraq e di altri paesi mediorientali in pericolo, Washington non si poteva permettere di ignorare a lungo il Venezuela.

La passeggiata per Ground Zero e Wall Street, l'incontro con quel vecchio afgano e le notizie dal Venezuela di Chávez mi condussero a un punto che evitavo da anni e mi costrinsero a considerare attentamente le conseguenze di ciò che avevo fatto negli ultimi trent'anni. Non potevo negare il ruolo che avevo svolto, o il fatto che il mio operato di SDE avesse ora influssi molto negativi sulla generazione di mia figlia. Sapevo di non poter più rinviare un impegno concreto volto a espiare ciò che avevo fatto. Dovevo dire la verità

sulla mia vita, in un modo che aiutasse la gente ad aprire gli occhi sulla corporatocrazia e a comprendere perché tanta parte del mondo ci odia.

Iniziai ancora una volta a scrivere, ma mentre lo facevo avevo l'impressione che la mia storia fosse troppo vecchia. In qualche modo, era necessario che l'aggiornassi. Considerai l'idea di recarmi in Afghanistan, Iraq e Venezuela e scrivere un commento contemporaneo su quei tre paesi, che sembravano incarnare l'ironia dell'attuale situazione mondiale: ognuno aveva attraversato traumatici sconvolgimenti politici ed era finito con leader che lasciavano molto a desiderare (un talebano crudele e dispotico, un Saddam psicopatico e un Chávez economicamente impreparato), eppure in nessun caso la corporatocrazia aveva reagito tentando di risolvere i problemi più profondi di quei paesi. Invece, la reazione era stata semplicemente quella di osteggiare i leader che intralciavano le nostre politiche petrolifere. Per molti versi, il Venezuela rappresentava il caso più interessante perché, mentre l'intervento militare c'era già stato in Afghanistan e appariva inevitabile in Iraq, la reazione di Bush a Chávez rimaneva un'incognita. Per quanto mi riguardava, la questione non era se Chávez fosse o meno un buon governante, bensì la risposta di Washington nei confronti di un leader che ostacolava la marcia della corporatocrazia verso l'impero globale.

Prima che avessi il tempo di organizzare un simile viaggio, però, le circostanze intervennero ancora una volta. Nel 2002 il mio lavoro no profit mi condusse varie volte in Sud America. Una famiglia venezuelana le cui imprese stavano fallendo sotto il governo Chávez partecipò a uno dei miei viaggi in Amazzonia. Diventammo buoni amici e sentii la loro versione della storia. Incontrai anche latinoamericani che, trovandosi all'altro capo dello spettro economico, consideravano Chávez un salvatore. Gli eventi che si stavano verificando a Caracas erano sintomatici del mondo che noi SDE avevamo creato.

Nel dicembre 2002 la situazione sia in Venezuela che in Iraq era ormai a un punto critico. L'evoluzione nei due paesi era antitetica.

In Iraq, tutti gli sforzi occulti - sia degli SDE che degli sciacalli - non erano riusciti a ridurre Saddam all'obbedienza e ora ci stavamo preparando per la soluzione finale, l'invasione. In Venezuela, l'amministrazione Bush stava rispolverando il modello iraniano di Kermit Roosevelt. Come riferiva il New York Times:

Centinaia di migliaia di venezuelani hanno riempito le strade oggi per dichiarare la loro adesione a uno sciopero nazionale, giunto ormai al ventottesimo giorno, per costringere alle dimissioni il presidente Hugo Chávez.

Lo sciopero, a cui partecipano secondo le stime 30.000 lavoratori petroliferi, minaccia di gettare nel caos la nazione, quinto produttore di petrolio al mondo, per i mesi a venire [...].

Negli ultimi giorni lo sciopero è giunto a un punto morto. Chávez impiega dei crumiri nel tentativo di normalizzare il funzionamento della compagnia petrolifera statale.

I suoi oppositori, guidati da una coalizione di leader degli imprenditori e dei sindacati, affermano invece che il loro sciopero porterà al collasso la compagnia e quindi il governo Chávez.35

Era esattamente il modo in cui la CIA aveva rovesciato Mossadeq sostituendolo con lo scià. L'analogia non avrebbe potuto essere più forte. Sembrava che la storia si ripetesse, in modo inquietante, cinquant'anni dopo. Mezzo secolo, e il movente era ancora il petrolio.

I sostenitori di Chávez continuavano a scontrarsi con i suoi oppositori. Si parlò di diverse persone uccise e decine di altre ferite da colpi d'arma da fuoco. Il giorno dopo, parlai con un vecchio amico che da molti anni aveva a che fare con gli sciacalli. Come me, non aveva mai lavorato direttamente per un qualsivoglia governo, ma aveva guidato operazioni clandestine in molti paesi. Mi disse che un appaltatore privato lo aveva contattato perché fomentasse gli scioperi a Caracas e corrompesse ufficiali dell'esercito - molti dei quali formatisi alla School of the Americas - affinché si rivoltassero contro il loro presidente eletto. Aveva declinato l'offerta, ma mi confidò: "L'uomo che ha accettato l'incarico sa quello che fa".36

I dirigenti delle compagnie petrolifere e Wall Street temevano un'impennata dei prezzi del greggio e una diminuzione delle scorte americane. Data la situazione mediorientale, sapevo che l'amministrazione Bush stava facendo tutto quanto era in suo potere per rovesciare Chávez. Poi giunse la notizia che ci era riuscita; Chávez era stato deposto. Il New York Times colse l'opportunità di quella svolta per fornire un quadro storico, nonché per identificare colui che sembrava aver interpretato il ruolo di Kermit Roosevelt nel Venezuela contemporaneo:

Gli Stati Uniti [...] hanno appoggiato regimi autoritari in tutta l'America Centrale e Meridionale durante e dopo la guerra fredda in difesa dei propri interessi economici e politici.

Nel minuscolo Guatemala, la CIA organizzò un colpo di stato che rovesciò il governo democraticamente eletto nel 1954 e spalleggiò i successivi governi di destra contro piccoli gruppi ribelli di sinistra per quarant'anni. Morirono circa 200.000 civili.

In Cile, un golpe sostenuto dalla CIA contribuì a portare al potere il generale Augusto Pinochet dal 1973 al 1990. In Perù, un fragile governo

democratico sta ancora cercando di chiarire il ruolo avuto per un decennio dall'agenzia nel sostenere l'ex presidente Alberto K.

Fujimori, ora deposto e caduto in disgrazia, e il suo famigerato capo dei servizi segreti, Vladimiro L. Montesinos.

Gli Stati Uniti dovettero invadere Panama nel 1989 per rovesciarne il narcodittatore, Manuel A. Noriega, considerato per quasi venti anni un prezioso informatore dell'intelligence americana. E lo sforzo di organizzare con ogni mezzo necessario, compresa la vendita di armi all'Iran in cambio di contanti, un'opposizione senza armi contro gli esponenti della sinistra in Nicaragua negli anni Ottanta ha portato all'incriminazione di alti funzionari dell'amministrazione Reagan.

Tra gli indagati di allora c'era Otto J. Reich, un veterano dei conflitti latinoamericani, ma nulla gli fu mai imputato. In seguito divenne ambasciatore degli Stati Uniti in Venezuela e ora è stato nominato dal presidente vicesegretario di stato per gli affari interamericani. La caduta di Chávez è per lui motivo d'orgoglio.37

Se il signor Reich e l'amministrazione Bush festeggiavano il golpe contro Chávez, la festa durò poco. Con un sorprendente colpo di scena, Chávez riprese il sopravvento e tornò al potere in meno di settantadue ore. A differenza di Mossadeq in Iran, il presidente venezuelano era riuscito a conservare i militari al suo fianco, nonostante tutti i tentativi di mettergli contro gli ufficiali più alti in grado. Inoltre, aveva dalla sua la potente compagnia petrolifera statale. Petróleos de Venezuela tenne testa alle migliaia di scioperanti e riuscì a imporsi.

Una volta calmate le acque, Chávez strinse la morsa del governo sui dipendenti della compagnia petrolifera, epurò l'esercito dei pochi ufficiali sleali che si erano lasciati convincere a tradirlo e scacciò dal paese molti dei suoi principali oppositori. Chiese vent'anni di prigione per due eminenti leader dell'opposizione, agenti segreti legati a Washington che si erano uniti agli sciacalli per dirigere lo sciopero nazionale.38

In ultima analisi, tutta questa sequenza di eventi fu una calamità per l'amministrazione Bush. Come riferiva il Los Angeles Times:

Funzionari dell'amministrazione Bush hanno ammesso martedì di aver discusso per mesi con capi militari e civili venezuelani l'allontanamento del presidente del Venezuela Hugo Chávez. [...] Il modo in cui l'amministrazione ha gestito il fallito colpo di stato è sempre più sotto esame.39

Era ovvio che non soltanto gli SDE avevano fallito, ma anche gli sciacalli. Il Venezuela del 2003 si era rivelato ben diverso dall'Iran del

1953. Mi chiesi se fosse un segno premonitore o semplicemente un'anomalia, e quale sarebbe stata la mossa successiva di Washington.

Almeno per il momento, sono convinto che in Venezuela si sia evitata una grave crisi - e che Chávez si sia salvato - grazie a Saddam Hussein. L'amministrazione Bush non poteva prendersela in una volta sola con l'Afghanistan, l'Iraq e il Venezuela. Al momento non disponeva né della forza militare né del sostegno politico per farlo. Sapevo, però, che le circostanze potevano cambiare in fretta e che probabilmente il presidente Chávez si sarebbe trovato a fronteggiare una fiera opposizione in un prossimo futuro. Ciononostante, il Venezuela servì a ricordarmi che non molto era cambiato in cinquant'anni... ad eccezione del risultato.

34. L'ECUADOR RIVISITATO

Il Venezuela era un caso classico. Tuttavia, mentre osservavo gli eventi che vi si stavano svolgendo, fui colpito dal fatto che il fronte di battaglia davvero significativo si trovava in un altro paese ancora. Era un fronte significativo non perché rappresentasse di più in termini di dollari o vite umane, ma perché comportava questioni che andavano ben oltre gli obiettivi materialistici che generalmente definiscono gli imperi. Questo fronte di battaglia si estendeva al di là degli eserciti di banchieri, dirigenti d'azienda e politici, fino in fondo all'anima della civiltà moderna. E si stava formando in un paese che avevo finito per conoscere e amare, il paese in cui avevo lavorato per la prima volta come volontario dei Peace Corps: l'Ecuador.

Negli anni trascorsi da quando mi ero recato là per la prima volta, nel 1968, questo minuscolo paese si era trasformato nella tipica vittima della corporatocrazia. Io e i miei contemporanei, e i nostri moderni equivalenti manageriali, eravamo riusciti a portarlo praticamente alla bancarotta. Gli avevamo prestato miliardi di dollari perché potesse ingaggiare le nostre società di ingegneria e costruzioni affinché realizzassero progetti che avrebbero favorito le sue famiglie più ricche. Di conseguenza, in quei tre decenni, il livello ufficiale di povertà era passato dal 50 al 70%, la sottoccupazione o la disoccupazione erano aumentate dal 15 al 70%, il debito pubblico era cresciuto da 240 milioni a 16 miliardi di dollari e la quota di risorse nazionali stanziata per i cittadini più poveri era scesa dal 20 al 6%. Oggi, l'Ecuador deve destinare quasi il 50% del suo bilancio nazionale unicamente a saldare i suoi debiti, anziché ad aiutare i milioni di suoi cittadini ufficialmente classificati come gravemente impoveriti.40

La situazione in Ecuador dimostra chiaramente che non si tratta del risultato di un complotto, bensì di un processo verificatosi durante

amministrazioni sia democratiche che repubblicane, un processo che ha coinvolto tutte le principali banche multinazionali, molte corporation e aiuti esteri da una moltitudine di paesi. Gli Stati Uniti hanno svolto il ruolo di guida, ma non abbiamo agito da soli.

Durante quei tre decenni, migliaia di uomini e donne hanno contribuito a condurre l'Ecuador nella delicata posizione in cui si è ritrovato all'inizio del millennio. Alcuni di loro, come me, erano consapevoli di ciò che stavano facendo, ma la stragrande maggioranza aveva semplicemente svolto i compiti per i quali era stata istruita nelle facoltà di economia, ingegneria e giurisprudenza, o aveva seguito la guida di capi del mio stampo, che gli avevano illustrato il sistema con l'esempio della loro avidità e attraverso ricompense e punizioni intese a perpetuarlo. Nel peggiore dei casi, quei partecipanti consideravano innocuo il proprio ruolo; nel caso più ottimistico, ritenevano di star aiutando una nazione ridotta in miseria.

Sebbene inconsapevoli, ingannate e - in molti casi - illuse, queste persone non erano membri di un complotto clandestino; erano piuttosto il prodotto di un sistema che promuove la forma più sottile ed efficace di imperialismo che il mondo abbia mai conosciuto.

Nessuno era stato costretto ad andare a cercare uomini e donne da corrompere o minacciare, perché erano già stati reclutati da società, banche e agenzie governative. Le tangenti erano costituite da stipendi, gratifiche, pensioni e polizze assicurative; le minacce si basavano sulle usanze sociali, sulle pressioni dei colleghi e sulle domande implicite circa il futuro dell'educazione dei loro figli.

Il sistema aveva avuto un successo spettacolare. All'inizio del nuovo millennio, l'Ecuador era ormai totalmente in trappola. L'avevamo in pugno, proprio come il padrino della mafia ha in pugno l'uomo al quale ha prestato più volte i soldi per il matrimonio della figlia e per la sua piccola impresa. Come ogni buon mafioso, avevamo preso tempo. Potevamo permetterci di essere pazienti, sapendo che sotto le foreste pluviali dell'Ecuador c'è un mare di petrolio, sapendo che il giorno giusto sarebbe arrivato.

Quel giorno era già arrivato quando, all'inizio del 2003, percorrevo con la mia Subaru Outback la strada tortuosa che va da Quito alla città di Shell, nella giungla. Chávez si era reinsediato in Venezuela. Aveva sfidato George W. Bush e aveva vinto. Saddam resisteva e si stava preparando all'invasione. Le scorte di petrolio avevano toccato il livello più basso degli ultimi trent'anni e le prospettive di ottenerne di più dalle nostre fonti primarie apparivano fosche, così come il futuro dei bilanci della corporatocrazia. Ci serviva un asso nella manica. Era ora di pretendere quanto l'Ecuador ci doveva.

Mentre superavo la mostruosa diga sul fiume Pastaza, capii che in Ecuador la battaglia non era semplicemente la classica lotta tra i ricchi del mondo e i miserabili, tra chi sfrutta e chi è sfruttato.

Quel fronte, in definitiva, avrebbe stabilito chi siamo come civiltà.

Eravamo determinati a costringere quel minuscolo paese ad aprire le sue foreste pluviali amazzoniche alle nostre compagnie petrolifere. La devastazione che ne sarebbe derivata era incommensurabile.

Se avessimo insistito sul risarcimento del debito, le ripercussioni sarebbero andate ben oltre la nostra capacità di quantificarle. Non si trattava soltanto della distruzione di culture indigene, vite umane e centinaia di migliaia di specie animali, rettili, pesci, insetti e piante, alcuni dei quali avrebbero potuto contenere le cure ancora ignote a ogni genere di malattie. Non si trattava soltanto del fatto che le foreste pluviali assorbono i micidiali gas serra prodotti dalle nostre industrie, rilasciano l'ossigeno essenziale per la nostra vita e generano le nuvole che vanno infine a creare una vasta percentuale dell'acqua dolce del mondo. Andava oltre tutte le motivazioni consuete che gli ecologisti adducono per la salvaguardia di tali luoghi, giungendo al fondo della nostra anima.

Se avessimo perseguito quella strategia, avremmo portato avanti un modello imperialista iniziato molto prima dell'impero romano. Deprechiamo la schiavitù, ma il nostro impero globale schiavizza più esseri umani dei romani e di tutte le altre potenze coloniali che ci hanno preceduto. Mi chiedevo come avremmo potuto attuare una politica così miope in Ecuador e vivere in pace con la nostra coscienza collettiva.

Sbirciando attraverso il finestrino della Subaru i pendii disboscati delle Ande, quell'area che al tempo della mia missione con i Peace Corps era ricoperta di una lussureggiante vegetazione tropicale, fui improvvisamente colpito da un'altra constatazione. Mi resi conto che quella visione dell'Ecuador come campo di battaglia significativo era puramente personale e che in realtà ogni paese in cui avevo lavorato, ogni paese che possedesse risorse ambite dall'impero, era ugualmente significativo. Io provavo nei confronti di questo un attaccamento che risaliva a quei giorni, sul finire degli anni Sessanta, in cui proprio lì avevo perso la mia innocenza. Tuttavia, era un preconcetto soggettivo, mio personale.

Per quanto siano preziose le foreste pluviali ecuadoriane, come pure le popolazioni indigene e tutte le altre forme di vita che vi abitano, non sono più preziose dei deserti dell'Iran e dei beduini di cui Yamin era l'erede. Né più preziose delle montagne di Giava, dei mari al largo delle Filippine, delle steppe dell'Asia, delle savane dell'Africa, delle foreste del Nord America, delle calotte glaciali dell'Artico o di centinaia di altri luoghi minacciati.

Ciascuno di essi rappresenta un fronte su cui combattere, e ciascuno di essi ci costringe a scrutare in fondo alla nostra anima individuale e collettiva.

Mi tornò in mente una statistica che riassumeva tutto ciò: il rapporto tra il reddito di un quinto della popolazione mondiale residente nei paesi più ricchi e un quinto dei residenti nei paesi più poveri è passato da 30 a 1 nel 1960 a 74 a 1 nel 1995.41 E la Banca Mondiale, l'Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale, l'FMI e il resto delle banche, corporation e governi coinvolti negli "aiuti" internazionali continuano a dirci che stanno facendo il proprio dovere, che si sono fatti dei progressi.

Così, eccomi di nuovo in Ecuador, nel paese che rappresentava soltanto uno dei molti fronti su cui dare battaglia ma occupa un posto particolare nel mio cuore. Era il 2003, erano passati trentacinque anni dal momento in cui ero arrivato là come membro di un'organizzazione statunitense il cui nome contiene la parola peace, "pace". Questa volta ero venuto per cercare di evitare una guerra che per tre decenni avevo contribuito a provocare.

Poteva sembrare che gli eventi in Afghanistan, Iraq e Venezuela fossero sufficienti a trattenerci da altri conflitti; eppure, in Ecuador la situazione era molto diversa. Questa guerra non avrebbe richiesto l'esercito statunitense perché sarebbe stata combattuta da qualche migliaio di guerrieri indigeni dotati soltanto di lance, machete e fucili ad avancarica a un unico colpo. Questi si sarebbero trovati di fronte il moderno esercito ecuadoriano, un manipolo di consulenti delle Forze Speciali americane, e mercenari addestrati dagli sciacalli e al soldo delle compagnie petrolifere. Sarebbe stata una guerra, come il conflitto del 1995 tra Ecuador e Perù, di cui la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti non avrebbe mai sentito parlare; e gli eventi recenti ne avevano accresciuto la probabilità.

Nel dicembre 2002, i rappresentanti di una compagnia petrolifera accusarono una comunità indigena di tenere in ostaggio una squadra di suoi operai; insinuarono che i guerrieri coinvolti fossero membri di un gruppo terroristico, con possibili legami con Al Qaeda. Era una questione resa particolarmente spinosa dal fatto che quella compagnia petrolifera non aveva ottenuto l'autorizzazione governativa a iniziare le perforazioni. Tuttavia, la società sosteneva che i propri operai avessero il diritto di compiere indagini preliminari, che non richiedevano trivellazioni; un'affermazione contestata con forza dai gruppi indigeni qualche giorno dopo, quando riferirono la loro versione della vicenda.

Gli operai della compagnia petrolifera, sostennero i rappresentanti tribali, avevano sconfinato in terre dove non erano autorizzati a entrare; i guerrieri non portavano armi, né avevano minacciato gli operai con violenze di qualsivoglia genere. In realtà si erano limitati a scortarli al proprio villaggio,

dove gli avevano offerto del cibo e della chicha, una birra locale. Mentre i loro ospiti banchettavano, i guerrieri avevano persuaso le guide degli operai a prendere la via del fiume. Tuttavia, affermarono i membri della tribù, gli operai non erano mai stati trattenuti contro la loro volontà; erano liberi di andare dove volessero.42

Percorrendo quella strada, mi ricordai ciò che gli Shuar mi avevano detto nel 1990 quando, dopo aver venduto l'IPS, ero tornato per offrirmi di aiutarli a salvare le loro foreste. "Il mondo è come lo sogni", mi avevano detto, facendomi notare che noi del Nord avevamo sognato enormi industrie, un sacco di automobili e grattacieli giganteschi. Ora avevamo scoperto che la nostra visione era stata in realtà un incubo che alla fine ci avrebbe distrutti tutti.

"Cambiate quel sogno", mi avevano consigliato gli Shuar. Eppure, eccolo ancora qui, più di un decennio dopo e, nonostante il lavoro di tante persone e organizzazioni no profit, comprese quelle nelle quali avevo operato io, l'incubo aveva raggiunto proporzioni nuove e terrificanti.

Quando la mia Subaru giunse finalmente nella città di Shell, nella giungla, fui trascinato subito a un'assemblea. Gli uomini e le donne lì riuniti rappresentavano molte tribù: Kichwa, Shuar, Achuar, Shiwiar e Zaparo. Alcuni avevano camminato per giorni nella giungla, altri erano giunti a bordo di piccoli aerei finanziati da associazioni no profit. Qualcuno indossava il gonnellino tradizionale, aveva il volto dipinto e il copricapo di piume, ma i più cercavano di emulare la gente di città e portavano pantaloni sportivi, t-shirt e scarpe.

I rappresentanti della comunità accusata di aver preso gli ostaggi parlarono per primi. Ci raccontarono che poco dopo che gli operai erano tornati alla compagnia petrolifera, più di cento soldati ecuadoriani erano arrivati nella loro piccola comunità. Ci ricordarono che si era all'inizio di un periodo particolare per la foresta pluviale, il momento in cui il chonta fa i frutti. Quest'albero, sacro per le civiltà indigene, fruttifica una sola volta all'anno segnando l'inizio della stagione degli amori per molti uccelli della regione, comprese specie rare e a rischio d'estinzione. In quella fase, i volatili richiamati dai frutti sono particolarmente vulnerabili. Le tribù attuano politiche rigide che proibiscono la caccia di tali uccelli durante la stagione del chonta.

"I soldati non sarebbero potuti arrivare in un momento peggiore", spiegò una donna. Avvertivo il suo dolore e quello dei suoi compagni mentre riferivano le loro storie tragiche di come i soldati avessero ignorato i divieti, sparando agli uccelli per divertimento e per mangiarli. Inoltre avevano saccheggiato orti, bananeti e campi di manioca, spesso distruggendo

irreparabilmente il già scarso strato superficiale del suolo. Avevano usato esplosivi nei fiumi per pescare e mangiato gli animali domestici. Avevano confiscato i fucili e le cerbottane dei cacciatori locali, scavato latrine inadeguate, inquinato i fiumi con nafta e solventi, molestato sessualmente le donne e trascurato di smaltire adeguatamente l'immondizia, attirando insetti e animali infestanti.

"Avevamo due possibilità", disse un uomo. "Potevamo combattere, oppure mettere da parte l'orgoglio e fare del nostro meglio per riparare i danni. Decidemmo che non era ancora tempo di combattere". Descrisse il modo in cui avevano tentato di porre rimedio agli abusi dei militari incoraggiando la propria gente a fare a meno del cibo. Lui lo definiva un digiuno, ma in realtà somigliava più che altro alla scelta volontaria di lasciarsi morire di fame.

Vecchi e bambini divennero denutriti e si ammalarono.

Parlarono di minacce e tentativi di corruzione. "Mio figlio", disse una donna, "parla inglese, spagnolo e vari dialetti indigeni. Lavorava come guida e interprete per una società ecoturistica. Gli pagavano uno stipendio decente. La compagnia petrolifera gli ha offerto dieci volte tanto. Cosa poteva fare? Ora scrive lettere di denuncia contro la sua vecchia società e tutte le altre che vengono in nostro aiuto e nelle sue lettere definisce nostri amici le compagnie petrolifere". Si dimenò tutta, come un cane che scuote via l'acqua.

"Non è più uno di noi. Mio figlio..."

Un vecchio che indossava il tradizionale copricapo con penne di tucano dello sciamano si alzò in piedi. "Ha saputo di quei tre che avevamo eletto per rappresentarci contro le compagnie petrolifere e che sono morti nell'incidente aereo? Be', è inutile che le ripeto quello che dicono già in tanti, che sono state le compagnie petrolifere a provocare l'incidente. Ma posso dirle che quelle tre morti hanno lasciato un grosso vuoto nella nostra organizzazione. Le compagnie petrolifere non hanno perso tempo a colmare quel vuoto con gente loro".

Un altro mostrò un contratto e lo lesse. In cambio di trecentomila dollari, si cedeva un vasto territorio a una società di legname.

Era firmato da tre funzionari tribali.

"Queste non sono le loro firme", disse. "Lo so bene; uno è mio fratello. È un altro tipo di assassinio. Screditano i nostri capi".

Era un fatto ironico e stranamente significativo che tutto ciò stesse avvenendo in una regione dell'Ecuador dove le compagnie petrolifere non avevano ancora ottenuto il permesso di trivellare.

Avevano già perforato in molte zone intorno a quella e le popolazioni indigene ne avevano visto i risultati, avevano assistito alla distruzione dei loro vicini. Mentre stavo lì seduto ad ascoltare, mi chiesi come avrebbero reagito i cittadini del mio paese se riunioni come quelle fossero state trasmesse dalla CNN o nel corso dei notiziari serali.

Quelle assemblee erano affascinanti e le rivelazioni quanto mai inquietanti, ma accadeva anche qualcos'altro al di fuori della cornice formale delle sedute. Durante le pause, a pranzo e la sera, quando parlavo con la gente in privato, mi sentivo chiedere spesso perché gli Stati Uniti minacciassero l'Iraq. La guerra imminente veniva discussa sulle prime pagine dei giornali ecuadoriani che arrivavano fino a quella città nella giungla e la copertura era molto diversa da quella che gli stessi eventi avevano negli Stati Uniti. C'erano riferimenti al fatto che la famiglia Bush possedeva compagnie petrolifere e quote della United Fruit, e al ruolo del vicepresidente Cheney come ex amministratore delegato della Halliburton.

Quei giornali venivano letti a uomini e donne che non erano mai andati a scuola. Tutti sembravano interessati alla faccenda. E io ero là, nella foresta pluviale amazzonica, in mezzo a persone analfabete che molti nell'America del Nord considerano "arretrate", persino "selvagge", ma che ponevano domande inquisitorie che arrivavano al fulcro dell'impero globale.

Uscendo da Shell, ripercorrendo a ritroso la strada che passava accanto alla diga idroelettrica e saliva su per le Ande, continuavo a pensare alla differenza tra ciò che avevo visto e sentito durante quella visita in Ecuador e ciò a cui mi ero abituato negli Stati Uniti. Sembrava che le tribù amazzoniche avessero tanto da insegnarci, che nonostante tutta la nostra istruzione e le molte ore trascorse a leggere riviste e a guardare notiziari, ci mancasse una consapevolezza che loro, in qualche modo, avevano trovato. Queste riflessioni mi riportarono alla mente la "profezia del condor e dell'aquila", che avevo sentito molte volte in tutta l'America Latina, e profezie simili che avevo incontrato in giro per il mondo.

Quasi ogni cultura che conosco profetizza che la fine degli anni Novanta del Novecento segni l'inizio di un periodo di notevole transizione. Nei monasteri sull'Himalaya, nei siti cerimoniali dell'Indonesia e nelle riserve indiane del Nord America, dal cuore dell'Amazzonia alle cime delle Ande e nelle antiche città maya dell'America Centrale, ho sentito dire che il nostro è un momento speciale nella storia dell'umanità e che ciascuno di noi è nato in questo tempo perché ha una missione da compiere.

I titoli e le parole di queste profezie differiscono leggermente. Parlano di una Nuova Era, del Terzo Millennio, dell'Età dell'Acquario, dell'Inizio del Quinto Sole o della fine dei vecchi calendari e dell'inizio dei nuovi.

Nonostante le diverse terminologie, tuttavia, hanno molto in comune, e la "profezia del condor e dell'aquila" ne è un tipico esempio. Afferma che nella notte dei tempi, le società umane si divisero e presero due strade diverse: quella del condor (che rappresenta il cuore, intuitivo e mistico) e quella dell'aquila (che rappresenta il cervello, razionale e materiale). Negli anni Novanta del Quattrocento, diceva la profezia, le due strade convergeranno e l'aquila porterà il condor sull'orlo dell'estinzione. Poi, cinquecento anni dopo, negli anni Novanta del Novecento, inizierà una nuova epoca, in cui il condor e l'aquila avranno l'opportunità di riunirsi e volare insieme nello stesso cielo, lungo la stessa rotta. Se il condor e l'aquila accetteranno quell'opportunità, genereranno una discendenza straordinaria, diversa da ogni altra mai conosciuta.

La "profezia del condor e dell'aquila" può essere interpretata in molti modi; quello più comune è che predichi la fusione del sapere indigeno con le tecnologie della scienza, l'equilibrio tra yin e yang, l'incontro tra le culture del Nord e del Sud. Tuttavia, il messaggio più potente è quello che riguarda la coscienza. La profezia dice che siamo entrati in un periodo in cui possiamo beneficiare dei molti modi diversi di vedere noi stessi e il mondo e che possiamo usarli come un trampolino per raggiungere livelli più elevati di comprensione della realtà. Come esseri umani, possiamo davvero svegliarci ed evolvere in una specie più consapevole.

Il popolo condor dell'Amazzonia ci fa apparire ovvio che, se vogliamo trovare le risposte a certe domande, se vogliamo capire davvero cosa significa essere umani in questo nuovo millennio, e impegnarci a valutare le nostre intenzioni per i decenni a venire, dobbiamo aprire gli occhi e vedere le conseguenze delle nostre azioni - le azioni dell'aquila - in luoghi come l'Iraq e l'Ecuador.

Dobbiamo scuoterci fino a essere ben svegli. Noi che viviamo nella nazione più potente che la storia abbia mai conosciuto dobbiamo smettere di preoccuparci tanto di come andranno a finire le soap opera, le partite di football, i bilanci trimestrali e il Dow Jones quotidiano, e riesaminare invece chi siamo e quale destino vogliamo per i nostri figli. L'alternativa al fermarci per porci le domande importanti è semplicemente troppo pericolosa.

35. SOTTO LA SUPERFICIE

Ero appena tornato a casa dall'Ecuador nel 2003, quando gli Stati Uniti invasero l'Iraq per la seconda volta in poco più di un decennio. Gli SDE avevano fallito. Gli sciacalli avevano fallito. E così giovani uomini e donne

venivano mandati a uccidere e morire tra le sabbie del deserto. Una questione importante sollevata dall'invasione era che cosa ciò avrebbe significato per la casa reale saudita (anche se presumevo che pochi americani fossero in condizione di valutare la cosa da quel punto di vista). Se gli Stati Uniti avessero conquistato l'Iraq, che secondo molte stime possiede più petrolio dell'Arabia Saudita, non ci sarebbe più stato bisogno di continuare a onorare il patto che avevamo stipulato con la famiglia reale saudita negli anni Settanta, quell'accordo iniziato con l'Affare riciclaggio di denaro saudita.

La fine di Saddam, come la fine di Noriega a Panama, avrebbe cambiato la formula. Nel caso di Panama, una volta reintegrati i nostri burattini, controllavamo il Canale, quali che fossero le clausole del trattato negoziato da Torrijos e Carter. Una volta che avessimo controllato l'Iraq, quindi, potevamo demolire l'OPEC? La famiglia saudita sarebbe diventata irrilevante sulla scena della politica petrolifera globale? Alcuni esperti si stavano già chiedendo perché Bush avesse attaccato l'Iraq anziché impiegare tutte le nostre risorse nel dare la caccia ad Al Qaeda in Afghanistan. Poteva forse essere che dal punto di vista di questa amministrazione - di questa famiglia di petrolieri - assicurarsi il rifornimento di petrolio, nonché una giustificazione per ulteriori contratti edili, fosse più importante che combattere i terroristi?

C'era però anche un altro esito possibile: l'OPEC avrebbe potuto tentare di riaffermarsi. Se gli Stati Uniti avessero assunto il controllo dell'Iraq, gli altri paesi ricchi di petrolio avrebbero avuto poco da perdere nell'alzare i prezzi e/o ridurre la fornitura. Questa possibilità s'inseriva in un altro scenario, le cui implicazioni potevano rimanere oscure a chi non fosse introdotto nel mondo dell'alta finanza internazionale, ma che tuttavia potevano scuotere gli equilibri geopolitici e da ultimo abbattere il sistema che la corporatocrazia aveva costruito con tanto impegno. Poteva, in effetti, rivelarsi l'unico fattore in grado di provocare l'autodistruzione del primo vero impero globale della storia.

In ultima analisi, l'impero globale dipende in larga misura dal fatto che il dollaro funge da unità monetaria mondiale e che la zecca degli Stati Uniti ha il diritto di stampare quei dollari. Così, facciamo prestiti a paesi come l'Ecuador sapendo benissimo che non li restituiranno mai; anzi, non vogliamo proprio che onorino i loro debiti, perché è il mancato pagamento ciò che ci consente di tenere il coltello dalla parte del manico. In condizioni normali, correremmo il rischio di esaurire i nostri fondi; dopotutto, nessun creditore può permettersi troppi debitori inadempienti. Ma le nostre non sono circostanze normali. Gli Stati Uniti battono una moneta che non è

garantita in oro. Anzi, non è garantita da nient'altro che una generale fiducia internazionale nella nostra economia e nella nostra capacità di schierare a nostro sostegno le forze e le risorse dell'impero che abbiamo creato.

La possibilità di battere moneta ci dà un potere immenso. Significa, tra le altre cose, che possiamo continuare a concedere prestiti che non saranno mai restituiti, e che possiamo accumulare enormi debiti noi stessi. All'inizio del 2003, il debito nazionale degli Stati Uniti superava la cifra sbalorditiva di seimila miliardi di dollari e si stimava che avrebbe raggiunto i settemila miliardi prima della fine dell'anno; circa 24.000 dollari per ogni cittadino statunitense. Gran parte di questi debiti li abbiamo contratti con paesi asiatici, in particolare Giappone e Cina, che acquistano buoni del Tesoro statunitensi (sostanzialmente, dichiarazioni di credito) con fondi accumulati mediante la vendita di beni di consumo - tra cui apparecchiature elettroniche, computer, automobili, elettrodomestici e capi d'abbigliamento - agli Stati Uniti e al mercato mondiale.43

Fintantoché il mondo accetta il dollaro come propria unità monetaria, questo debito eccessivo non rappresenta un ostacolo serio per la corporatocrazia. Tuttavia, se un'altra valuta dovesse venire a sostituire il dollaro, e se alcuni dei creditori degli Stati Uniti (Giappone o Cina, per esempio) dovessero decidere di chiedere il pagamento dei debiti, la situazione cambierebbe drasticamente.

Gli Stati Uniti si troverebbero all'improvviso in una situazione quanto mai precaria.

In effetti, oggi l'esistenza di una simile valuta non è più ipotetica; l'euro ha fatto il suo ingresso sulla scena finanziaria internazionale il primo gennaio 2002 e sta crescendo in prestigio e potere di mese in mese. L'euro offre un'occasione unica all'OPEC, se dovesse decidere di vendicarsi per l'invasione dell'Iraq, o se per qualsiasi altra ragione decidesse di mostrare i muscoli agli Stati Uniti.

La decisione da parte dell’OPEC di sostituire il dollaro con l'euro come propria unità monetaria scuoterebbe l'impero dalle fondamenta. Se ciò dovesse accadere e se uno o due creditori importanti dovessero chiederci di saldare i nostri debiti in euro, l'impatto sarebbe enorme.

Pensavo a queste cose la mattina del 18 aprile 2003, Venerdì Santo, mentre percorrevo il breve tragitto da casa al garage ristrutturato che mi fa da ufficio, mi sedevo alla scrivania, accendevo il computer e, come al solito, visitavo il sito del New York Times. Il titolo mi saltò agli occhi, distogliendomi dalle mie riflessioni sulle nuove realtà della finanza internazionale, del debito nazionale e dell'euro e riportandomi d'un tratto

alla mia vecchia professione: "Gli Stati Uniti assegnano alla Bechtel un importante appalto per la ricostruzione dell'Iraq".

L'articolo affermava: «L'amministrazione Bush ha concesso al Bechtel Group di San Francisco il primo appalto importante di un vasto piano per la ricostruzione dell'Iraq». Più avanti, gli autori informavano i lettori che «gli iracheni collaboreranno con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, istituzioni in cui gli Stati Uniti godono di una grande influenza, per rimodellare il paese».44 Una grande influenza! Che eufemismo...

Passai a un altro articolo del Times: "La società ha legami con Washington e in Iraq". Scorsi rapidamente i primi paragrafi, che ripetevano gran parte delle informazioni contenute nell'articolo precedente e arrivai a:

La Bechtel ha legami di lunga data con l'establishment della sicurezza nazionale. [...] Uno dei suoi direttori è George P. Shultz, già segretario di stato sotto il presidente Ronald Reagan. Prima di entrare nell'amministrazione Reagan, Shultz, che è anche consigliere anziano della Bechtel, era il presidente della società e lavorava al fianco di Caspar W. Weinberger, il quale era a sua volta un dirigente della società con sede a San Francisco prima della sua nomina a segretario della difesa. Quest'anno, il presidente Bush ha nominato il direttore capo della Bechtel, Riley B. Bechtel, come consulente della Casa Bianca per le esportazioni.45

In quei due articoli era riassunta, in poche parole, la storia moderna, la spinta verso l'impero globale. Ciò che stava accadendo in Iraq ed era riportato dalla stampa del mattino era il risultato del lavoro che Claudine mi aveva addestrato a svolgere circa trentacinque anni prima e del lavoro di altri individui in preda a un desiderio di arricchirsi non dissimile da quello che avevo conosciuto io. Segnava lo stato attuale dell'avanzata della corporatocrazia sulla strada che avrebbe portato ogni persona al mondo sotto la sua influenza.

Questi articoli parlavano dell'invasione dell'Iraq del 2003 e degli appalti che si stavano sottoscrivendo, sia per ricostruire il paese dopo la devastazione provocata dal nostro esercito che per trasformarlo sul modello del mondo moderno e occidentale. Ma, implicitamente, le notizie del 18 aprile 2003 richiamavano alla mente l'inizio degli anni Settanta e l'Affare riciclaggio di denaro saudita. Il SAMA e gli altri contratti che ne scaturirono avevano creato precedenti nuovi e irrevocabili che consentirono - anzi imposero - alle società di ingegneria e costruzioni statunitensi e all'industria petrolifera di partecipare allo sviluppo di un regno nel deserto. In un unico colpo possente, il SAMA fissava regole nuove per la gestione globale del petrolio, ridefiniva la geopolitica e stringeva con la famiglia

reale saudita un'alleanza che ne avrebbe garantito tanto l'egemonia quanto l'impegno a giocare secondo le nostre regole.

Mentre leggevo quegli articoli, non potevo fare a meno di chiedermi quanti altri sapessero, come lo sapevo io, che Saddam sarebbe stato ancora in carica se avesse partecipato anche lui a quel gioco. Avrebbe avuto i suoi missili e gli impianti chimici; glieli avremmo costruiti noi e gente nostra sarebbe stata incaricata del loro potenziamento e della loro manutenzione. Si sarebbe trattato di un accordo molto conveniente: proprio come quello con l'Arabia Saudita.

Finora, i grandi mezzi di informazione erano stati attenti a non rendere pubblica quella faccenda. Ma oggi, eccola qui. È vero, non era niente di più di una velata allusione; quegli articoli non contenevano che la vaga parvenza di un riassunto, eppure sembrava che la storia stesse venendo fuori. Chiedendomi se il New York Times avesse assunto una posizione indipendente, visitai il sito web della CNN e lessi: "La Bechtel si aggiudica un appalto in Iraq". Il pezzo della CNN era molto simile a quello del Times, solo che aggiungeva:

Molte altre società sono state indicate in tempi diversi come possibili concorrenti per quell'incarico, in qualità di principali offerenti o di partecipanti a un gruppo, compresa la Kellogg Brown & Root (KBR) della Halliburton Co., di cui il vicepresidente Dick Cheney è stato amministratore delegato. [...] La Halliburton si è [già] aggiudicata un appalto, che potrebbe valere sette miliardi di dollari e protrarsi per due anni, per effettuare riparazioni d'emergenza delle infrastrutture petrolifere irachene.46

Sembrava che la storia della marcia verso l'impero globale stesse davvero trapelando. Ma non i particolari, non il fatto che si trattasse di una storia tragica di debiti, inganni, schiavitù, sfruttamento e del più lampante saccheggio della storia, mirato al cuore, alla mente, all'animo e alle risorse della gente di tutto il mondo. Niente in questi articoli accennava al fatto che la storia dell'Iraq nel 2003 fosse la continuazione di una storia vergognosa. Né rivelavano che questa storia, vecchia quanto l'impero, aveva assunto ora dimensioni nuove e terrificanti, tanto a causa della sua estensione in questi tempi di globalizzazione quanto a causa della sottigliezza con cui viene realizzata. Nonostante queste lacune, comunque, sembrava che stesse trapelando, quasi con riluttanza.

L'idea della storia che trapela con riluttanza mi toccava da vicino. Mi ricordava la mia storia personale, che da tanti anni rimandavo di raccontare. Sapevo da un'infinità di tempo di avere una confessione da fare, eppure continuavo a procrastinare. Ripensandoci, mi rendo conto che i miei dubbi, i mormorii del senso di colpa, erano lì fin dall'inizio. Erano cominciati a casa

di Claudine, ancora prima che mi impegnassi a recarmi in Indonesia per quel primo viaggio, e mi hanno ossessionato senza tregua per tutti questi anni.

Sapevo anche che se i dubbi, la pena e il senso di colpa non mi avessero tormentato costantemente, non ne sarei mai uscito. Come tanti altri, sarei rimasto. Non mi sarei ritrovato su una spiaggia delle Isole Vergini a decidere di licenziarmi dalla main. Eppure, stavo ancora temporeggiando, proprio come continuiamo a fare noi, come civiltà.

Quei titoli sembravano alludere all'alleanza tra grandi corporation, banche internazionali e governi, ma come il mio curriculum alla main, gli articoli si fermavano alla superficie. Era una patina.

La storia vera aveva poco a che fare con il fatto che le principali imprese di ingegneria e costruzioni ricevessero ancora una volta miliardi di dollari per sviluppare un paese a nostra immagine - tra gente che con ogni probabilità non aveva nessun desiderio di riflettere quell'immagine - o che una cricca elitaria di persone stesse ripetendo il rituale vecchio di secoli di abusare dei privilegi della sua elevata posizione di governo.

Un quadro del genere è troppo semplice. Implica che, se decidiamo di riparare i torti del sistema, non dobbiamo far altro che buttare fuori queste persone. Rientra nelle teorie del complotto e fornisce quindi una comoda scusa per accendere la tv e dimenticare tutto, mettendoci la coscienza a posto con una visione in terza persona della storia che recita: se ne occuperanno loro"; la barca dello stato è in grado di navigare e basterà un colpetto per riportarla sulla giusta rotta. Dovremo forse aspettare le prossime elezioni, ma tutto si aggiusterà.

La vera storia dell'impero moderno - della corporatocrazia che sfrutta i disperati e sta compiendo il saccheggio di risorse più brutale, egoistico e in ultima analisi autodistruttivo della storia - ha poco a che fare con ciò che i giornali rivelavano quella mattina e ha tutto a che fare con noi. E questo, ovviamente, spiega perché ci è così difficile ascoltare la vera storia. Preferiamo credere al mito che migliaia di anni di evoluzione sociale della razza umana abbiano finalmente perfezionato il sistema economico ideale, anziché affrontare il fatto che abbiamo semplicemente preso per vero un concetto falso e l'abbiamo accettato come vangelo. Ci siamo convinti che qualsiasi tipo di crescita economica giova all'umanità, e che maggiore è la crescita e più diffusi sono i benefici. Infine, ci siamo persuasi a vicenda della validità e della giustezza morale del corollario a questo concetto: che cioè quanti eccellono nell'alimentare il fuoco della crescita economica vadano esaltati e ricompensati, mentre chi è nato ai margini può essere sfruttato.

Questo concetto e il suo corollario sono impiegati per giustificare ogni sorta di pirateria, con licenza di stuprare, saccheggiare e assassinare persone innocenti in Iran, a Panama, in Colombia, in Iraq e altrove. Gli SDE, gli sciacalli e gli eserciti prosperano fintantoché possono dimostrare che le loro attività producono una crescita economica, e sono quasi sempre in grado di farlo. Grazie alle poco obiettive "scienze" della previsione, dell'econometria e della statistica, se bombardi una città e la ricostruisci, i dati mostrano un enorme picco della crescita economica.

La vera storia è che stiamo vivendo una menzogna. Come il mio curriculum alla main, abbiamo creato una patina che nasconde il cancro letale esistente sotto la superficie. Sono cancri mostrati dai raggi x delle nostre statistiche, che rivelano il fatto terrificante che l'impero più potente e ricco della storia ha tassi scandalosamente alti di suicidi, tossicodipendenze, divorzi, molestie su bambini, stupri e assassini, e che come un cancro maligno, questi mali allargano sempre più i propri tentacoli anno dopo anno. Nel suo cuore, ognuno di noi soffre. Vorremmo gridare il nostro desiderio di cambiamento. Eppure ci tappiamo la bocca, soffochiamo quel grido e così nessuno ci sente.

Sarebbe perfetto se potessimo attribuire tutto ciò a un complotto, ma non è così. L'impero dipende dall'efficienza delle grandi banche, delle corporation e dei governi - la corporatocrazia - ma non è un complotto. La corporatocrazia siamo noi - siamo noi a realizzarla - ed è per questo, ovviamente, che ci riesce così difficile ribellarci e combatterla. Preferiamo scorgere cospiratori in agguato nell'ombra, perché la maggior parte di noi lavora per quelle banche, quelle corporation o quei governi o in qualche modo dipende da essi per i beni e i servizi che producono e commercializzano. Non possiamo sputare nel piatto in cui mangiamo.

Era quella la situazione sulla quale riflettevo fissando i titoli sullo schermo del mio computer. E sollevava diverse questioni. Come si fa a ribellarsi a un sistema che sembra darci una casa e un'automobile, cibo e vestiti, elettricità e assistenza sanitaria, pur sapendo che quel sistema crea anche un mondo dove ventiquattromila persone muoiono di fame ogni giorno e altri milioni ci odiano, o quanto meno odiano le politiche attuate dai rappresentanti che abbiamo eletto? Come si fa a trovare il coraggio di uscire dal coro e mettere in discussione concetti che noi e i nostri vicini abbiamo sempre accettato come vangelo, pur sospettando che quel sistema sia prossimo all'autodistruzione? Lentamente mi alzai e mi diressi verso casa per versarmi un'altra tazza di caffè.

Feci una piccola deviazione per raccogliere da terra, vicino alla cassetta delle lettere all'inizio del vialetto d'accesso, la mia copia del Palm Beach

Post. Conteneva lo stesso articolo sulla Bechtel e l'Iraq pubblicato dal New York Times. In quel momento feci caso alla data sulla testata: il 18 aprile. È una data famosa, almeno nel New England, una data impressa nella mia memoria dai miei genitori, con il loro culto della guerra d'Indipendenza, e dalla poesia di Longfellow:

Listen, my children, and you shall hear
Of the midnight ride of Paul Revere,
On the eighteenth of April, in Seventyfive;
Hardly a man is now alive
Who remembers that famous day and year.47

Quell'anno, il Venerdì Santo cadeva nell'anniversario della cavalcata di Paul Revere. Vedere quella data sulla prima pagina del Post mi fece pensare all'argentiere delle antiche colonie che correva in groppa al suo cavallo per le vie buie delle città del New England, agitando il cappello e gridando: "Arrivano gli inglesi!" Revere aveva rischiato la vita per avvertirli, e i leali americani avevano risposto. E avevano fermato l'impero, allora.

Mi chiesi cosa li avesse motivati, perché quei coloni americani fossero disposti a uscire dal coro. Molti dei caporioni erano benestanti. Che cosa li aveva indotti a mettere in pericolo i propri affari, a sputare nel piatto in cui mangiavano, a rischiare la vita? Ciascuno di loro aveva indubbiamente motivi personali, eppure ci doveva essere stata una forza unificatrice, una qualche energia o un catalizzatore, una scintilla che aveva acceso tutti quei fuochi individuali in quel preciso momento della storia.

Poi capii: le parole.

Era stato il racconto della storia vera dell'impero britannico e del suo sistema mercantile egoistico e in ultima analisi autodistruttivo a innescare quella scintilla. La rivelazione del significato nascosto, attraverso le parole di uomini come Tom Paine e Thomas Jefferson, aveva acceso l'immaginazione dei loro compatrioti, aveva aperto i cuori e le menti. I coloni avevano cominciato a porsi domande, e così facendo avevano scoperto una realtà nuova che la faceva finita con gli inganni. Avevano riconosciuto la verità sotto la patina, capito il modo in cui l'impero britannico li aveva manipolati, ingannati, schiavizzati.

Si erano resi conto che i loro padroni inglesi avevano formulato un sistema e poi erano riusciti a convincere la maggioranza della gente di una menzogna, cioè che fosse il sistema migliore che l'umanità poteva offrire, che le prospettive di un mondo migliore dipendessero dall'afflusso di risorse al Regno d'Inghilterra, che un approccio imperialistico al commercio e alla

politica fosse il mezzo più efficace e umano per aiutare la maggior parte delle persone, quando in effetti la verità era che il sistema arricchiva soltanto pochissimi a spese di molti. Questa menzogna, e il risultante sfruttamento, durarono e si espansero per decenni, finché una manciata di filosofi, imprenditori, agricoltori, pescatori, pionieri, scrittori e oratori iniziarono a dire la verità.

Le parole. Pensavo al loro potere mentre mi riempivo la tazza di caffè e tornavo nel mio ufficio e al mio computer.

Chiusi il sito web della CNN e aprii il file al quale avevo lavorato la sera prima. Lessi l'ultimo paragrafo che avevo scritto:

Questa storia deve essere raccontata. Viviamo in tempi di crisi terribile, e di straordinaria opportunità. La mia storia di sicario dell'economia è la storia del modo in cui siamo arrivati fin qui e del motivo per cui stiamo vivendo crisi che sembrano insormontabili. Questa storia va raccontata perché soltanto comprendendo i nostri errori passati saremo in grado di cogliere le opportunità future [...]. E soprattutto, va raccontata perché oggi, per la prima volta nella storia, una singola nazione ha la possibilità, il denaro e il potere per cambiare tutto ciò. È la nazione in cui sono nato e che ho servito come sicario dell'economia: gli Stati Uniti d'America.

Questa volta non mi sarei fermato. Le coincidenze della mia vita e le scelte che avevo fatto intorno ad esse mi avevano portato a quel punto. Sarei andato avanti.

Pensai di nuovo a quell'uomo, il cavaliere solitario che galoppava nella campagna buia del New England gridando il suo avvertimento. L'argentiere sapeva che le parole di Paine l'avevano preceduto, che la gente aveva letto quelle parole a casa e le aveva discusse nelle taverne. Paine aveva indicato la verità a proposito della tirannia dell'impero britannico. Jefferson avrebbe proclamato che la nostra nazione era votata ai principi della vita, della libertà e della ricerca della felicità. E Revere, cavalcando nella notte, aveva capito che la gente delle colonie avrebbe ricevuto forza da quelle parole; si sarebbe sollevata e avrebbe combattuto per un mondo migliore.

Le parole...

Decisi di smettere di procrastinare, di portare finalmente a termine ciò che tante volte avevo iniziato in tutti quegli anni, di vuotare il sacco, di confessare: di scrivere le parole contenute in questo libro.

EPILOGO

Siamo giunti alla fine di questo libro, ma anche a un inizio. Probabilmente vi chiederete dove andare ora, cosa fare per fermare la corporatocrazia e mettere fine a questa marcia folle e autodistruttiva verso l'impero globale. Siete pronti a posare il libro e ad avventarvi sul mondo.

Volete delle idee, e io posso darvene qualcuna.

Potrei farvi notare che il capitolo che avete appena letto, sulla Bechtel e l'Halliburton in Iraq, è cosa di ieri. Ora che lo leggerete potrà apparirvi superfluo. Tuttavia, l'importanza di quegli articoli di giornale va ben oltre l'attualità del loro contenuto. Quel capitolo, spero, cambierà il vostro modo di considerare le notizie, vi aiuterà a leggere tra le righe di ogni articolo di giornale che vi capita sotto gli occhi e a interrogarvi sulle implicazioni più profonde di ogni servizio radiotelevisivo su cui vi sintonizzate.

Le cose non sono come sembrano. La NBC è di proprietà della General Electric, la ABC della Disney, la CBS di Viacom e la CNN fa parte dell'enorme conglomerata AOL Time Warner. La maggior parte dei nostri quotidiani, periodici e case editrici sono posseduti - e manipolati - da gigantesche corporation internazionali. I nostri media fanno parte della corporatocrazia. I funzionari e i direttori che controllano quasi tutti i nostri mezzi di comunicazione sanno stare al proprio posto; per tutta la vita gli è stato insegnato che uno dei compiti più importanti è perpetuare, rafforzare ed espandere il sistema che hanno ereditato. Sono molto efficienti nel far questo e, se contrastati, sanno essere spietati. Così sta a voi vedere la verità sotto la superficie e denunciarla. Parlatene alla vostra famiglia e ai vostri amici; spargete la voce.

Potrei darvi un elenco di cose pratiche da fare. Per esempio, riducete il consumo di petrolio. Nel 1990, prima che invadessimo l'Iraq, importavamo 8 milioni di barili di petrolio; nel 2003, al tempo della seconda invasione, le importazioni erano aumentate di oltre il 50%, più di 12 milioni di barili.48 La prossima volta che siete tentati di andare a fare shopping, leggete invece un libro, fate ginnastica o meditate. Ridimensionate la vostra casa, il guardaroba, l'automobile, l'ufficio e pressoché tutto il resto nella vostra vita. Protestate contro gli accordi di "libero" scambio e contro le aziende che sfruttano i disperati nelle proprie fabbriche o saccheggiano l'ambiente.

Potrei dirvi che c'è una grande speranza insita nell'attuale sistema, che non c'è niente di intrinsecamente sbagliato nelle banche, nelle corporation e nei governi - o nelle persone che li gestiscono - e che non debbono

necessariamente costituire una corporatocrazia. Potrei scendere in particolari circa il modo in cui i problemi che abbiamo di fronte oggi non sono il risultato di istituzioni maligne, ma derivano invece da una concezione erronea dello sviluppo economico. Il difetto non sta nelle istituzioni in quanto tali, bensì nella nostra percezione del modo in cui funzionano e interagiscono fra loro e del ruolo svolto dai loro manager.

In realtà, quelle reti mondiali di distribuzione e telecomunicazione così efficaci potrebbero essere impiegate per attuare cambiamenti positivi e ispirati a valori di solidarietà. Immaginate se lo swoosh della Nike, la emme di MacDonald's e il logo della Coca-Cola diventassero simboli di aziende il cui obiettivo primario fosse quello di vestire e nutrire i poveri del mondo in modi benefici per l'ambiente. Non è più irrealistico che mandare un uomo sulla luna, smembrare l'Unione Sovietica o creare le infrastrutture che permettono a quelle aziende di raggiungere ogni angolo del pianeta.

Dobbiamo rivoluzionare il nostro approccio all'istruzione, per mettere in grado noi stessi e i nostri figli di pensare, fare domande e avere il coraggio di agire. Potete essere d'esempio. Siate insegnanti e studenti; ispirate tutti quelli che vi circondano con il vostro modo di vivere.

Potrei incoraggiarvi a compiere azioni specifiche che abbiano un impatto sulle istituzioni della vostra vita. Dite la vostra in ogni occasione, scrivete lettere ed email, esprimete per telefono interrogativi e preoccupazioni, votate per consigli scolastici, commissioni comunali ed enti locali illuminati. Quando dovete fare spese, fatelo con coscienza; interessatevene personalmente.

Potrei ricordarvi ciò che gli Shuar mi dissero nel 1990, che cioè il mondo è come lo sogniamo e che possiamo barattare quel vecchio incubo fatto di industrie inquinanti, autostrade intasate e città sovraffollate con un nuovo sogno basato su principi di sostenibilità e uguaglianza, di rispetto per la terra e responsabilità sociale. È in nostro potere trasformare noi stessi, cambiare il paradigma.

Potrei enumerare le sorprendenti opportunità a nostra disposizione per creare un mondo migliore, già da subito: cibo e acqua sufficienti per tutti; medicine per curare le malattie e prevenire le epidemie che oggi affliggono inutilmente milioni di persone; sistemi di trasporto che possono far arrivare beni di prima necessità anche negli angoli più remoti del pianeta; la capacità di elevare i livelli di alfabetizzazione e fornire servizi internet che potrebbero consentire a ogni persona del globo di comunicare con ogni altra; strumenti di soluzione dei conflitti che potrebbero rendere obsolete le guerre; tecnologie che esplorano tanto le vastità dello spazio quanto l'energia più minuscola, subatomica, e che quindi potrebbero essere

applicate nello sviluppo di abitazioni più ecologiche ed efficienti per tutti; risorse sufficienti a conseguire tutto ciò; e molto ancora.

Potrei suggerirvi misure da adottare immediatamente, per aiutare altri a comprendere i fattori di crisi e le opportunità.

Organizzate gruppi di studio su Confessioni di un sicario dell'economia nella vostra libreria e/o biblioteca di quartiere (istruzioni in merito sono disponibili su www.johnperkins.org).

Preparate una lezione per una vicina scuola elementare sul vostro argomento preferito (lo sport, la cucina, le formiche... quello che vi pare) e usatela per aiutare gli alunni a prendere coscienza della vera natura della società che stanno ereditando.

Inviate email a tutti gli indirizzi della vostra rubrica, esprimendo i sentimenti suscitati in voi da questo e da altri libri che avete letto.

Ma immagino che ci abbiate già pensato da soli. Non dovete far altro che scegliere un paio di cose che maggiormente vi attirano e farle, consapevoli che tutte queste sono parti di un impegno molto maggiore che io e voi dobbiamo assumerci. Dobbiamo impegnarci, assolutamente e inequivocabilmente, a risvegliare noi stessi e tutti quelli che ci circondano. Dobbiamo ascoltare la saggezza delle profezie, aprire il cuore e la mente alle possibilità, prendere coscienza, e poi agire.

Tuttavia, questo libro non è una ricetta; è una confessione, pura e semplice. È la confessione di un uomo che ha permesso a se stesso di diventare una pedina, un sicario dell'economia; un uomo che ha accettato un sistema corrotto perché offriva tanti privilegi e perché era facile giustificare quell'accettazione; un uomo che sapeva di sbagliare, ma riusciva sempre a trovare scuse per la propria avidità, per lo sfruttamento dei disperati e il saccheggio del pianeta; un uomo che ha approfittato appieno del fatto di essere nato in una delle società più ricche che la storia abbia mai conosciuto e che riusciva anche a commiserarsi perché i suoi genitori non erano al vertice della piramide; un uomo che ha prestato ascolto ai suoi insegnanti, ha letto i libri di testo sullo sviluppo economico e poi ha seguito l'esempio di altri individui che legittimano ogni azione che promuova l'impero globale, anche se ha come risultato omicidi, genocidi e la distruzione dell'ambiente; un uomo che ha formato altri a seguire le sue orme. È la mia confessione.

Il fatto che l'abbiate letta fin qui indica che in qualche modo vi ha toccato personalmente, che voi e io abbiamo molto in comune.

Possiamo aver percorso strade diverse, ma abbiamo guidato veicoli simili, usato gli stessi carburanti e ci siamo fermati a mangiare in ristoranti posseduti dalle stesse corporation.

Per me, confessare è stata una parte essenziale del mio risveglio personale. Come tutte le confessioni, è il primo passo verso la redenzione.

Ora è il vostro turno. Dovete fare la vostra confessione. Quando avrete detto la verità su chi siete, sul perché siete qui in questo momento della storia, sul perché avete fatto ciò che avete fatto - le cose di cui andate fieri e le altre - e su dove siete diretti, proverete un immediato senso di sollievo, di euforia, addirittura.

Credetemi, scrivere questo libro ha suscitato in me forti emozioni, talvolta anche dolorose e umilianti. È stata l'esperienza più terrificante che abbia mai affrontato. Ma mi ha aperto a un senso di sollievo del tutto sconosciuto, una sensazione che posso descrivere soltanto con la parola estasi.

Ponetevi queste domande. Che cosa devo confessare? Come ho ingannato me stesso e gli altri? Quando ho rimandato? Perché mi sono lasciato risucchiare da un sistema che so non essere equilibrato? Cosa farò per garantire che i nostri bambini, e i bambini di tutto il mondo, possano realizzare il sogno dei nostri Padri Fondatori, il sogno della vita, della libertà e della ricerca della felicità?

Che strada intraprenderò per mettere fine alle inutili morti per fame e assicurarmi che l'11 settembre non si ripeta mai più? Come posso aiutare i nostri figli a capire che la gente che conduce un'esistenza di lusso smodato andrebbe compatita ma mai, mai emulata, anche se attraverso i media che controlla si presenta come un'icona culturale e cerca di convincerci che superattici e yacht diano la felicità? Quali cambiamenti mi impegnerò ad apportare ai miei atteggiamenti e alle mie percezioni? Quali sedi utilizzerò per insegnare ad altri e per imparare di più io stesso?

Queste sono le domande essenziali del nostro tempo. Ciascuno di noi deve rispondere a suo modo, ma chiaramente e inequivocabilmente. Paine e Jefferson e tutti gli altri patrioti ci tengono d'occhio. Le loro parole continuano a ispirarci oggi. Gli spiriti di coloro che lasciarono le proprie fattorie e le proprie barche da pesca per andare ad affrontare il possente impero britannico, e di quelli che combatterono per emancipare gli schiavi durante la guerra di Secessione, e di quelli che sacrificarono la propria vita per proteggere il mondo dal fascismo, ci parlano. E così pure gli spiriti di quanti rimasero a casa a produrre il cibo e gli indumenti e a dare il loro sostegno morale, e di tutti gli uomini e le donne che hanno difeso ciò che fu conquistato su quei campi di battaglia: gli insegnanti, i poeti, gli artisti, gli imprenditori, gli operatori sanitari, i lavoratori manuali... voi e io.

È il nostro momento. È ora che ciascuno di noi si faccia avanti, ponga le domande importanti, cerchi le risposte nella propria anima e agisca.

Le coincidenze della vostra vita, le scelte che avete fatto in reazione ad esse, vi hanno portato a questo punto...

RINGRAZIAMENTI

Questo libro non esisterebbe senza le tante persone con cui ho con diviso la vita e che sono descritte nelle pagine di questo libro.

Gli sono grato per le esperienze fatte e gli insegnamenti ricevuti.

Oltre ad esse, ringrazio coloro che mi hanno incoraggiato a rischiare il tutto per tutto e a raccontare la mia storia: Stephan Rechtschaffen, Bill e Lynne Twist, Ann Kemp, Art Roffey, tutte le persone che hanno partecipato ai viaggi e ai seminari di Dream Change. Un grazie speciale a quanti hanno facilitato il mio compito: Eve Bruce, Lyn Roberts Herrick e Mary Tendall; a Winifred, moglie e compagna straordinaria da venticinque anni, e a nostra figlia Jessica.

Sono grato alle tante persone che mi hanno offerto opinioni e informazioni sugli istituti bancari internazionali, sulle società multinazionali e accenni sulla politica di diversi paesi, e in particolare a Michael BenEli, Sabrina Bologni, Juan Gabriel Carrasco, Jamie Grant, Paul Shaw e a molti altri che desiderano restare anonimi, ma loro sanno chi sono.

Una volta completato il manoscritto, il fondatore della Berrett Koehler, Steven Piersanti, non solo ha avuto il coraggio di mettermi sotto contratto, ma ha anche dedicato un'infinità di tempo a farmi da editor, aiutandomi a strutturare e ristrutturare il libro. La mia più profonda gratitudine va a Steven, a Richard Perl che me lo ha presentato, nonché a Nova Brown, Randi Fiat, Allen Jones, Chris Lee, Jennifer Liss, Laurie Pellouchoud e Jenny Williams, che hanno letto e commentato il manoscritto; a David Korten, che non solo lo ha letto e commentato, ma mi ha anche fatto fare i salti mortali per soddisfare i suoi standard di eccellenza; a Paul Fedorko, il mio agente; a Valerie Brewster per aver ideato la grafica del libro; e a Todd Manza, il mio revisore, uno scrittore e filosofo straordinario.

Un ringraziamento speciale a Jeevan Sivasubramanian, caporedattore della BerrettKoehler, e a Ken Lupoff, Rick Wilson, María Jesús Aguiló, Pat Anderson, Marina Cook, Michael Crowley, Robin Donovan, Kristen Frantz, Tiffany Lee, Catherine Lengronne, Dianne Platner: l'intera redazione della BK, che comprende la necessità di risvegliare le coscienze e che lavora instancabilmente per trasformare questo mondo in un luogo migliore.

Devo ringraziare tutti coloro che hanno lavorato con me alla main e che erano inconsapevoli del loro ruolo di supporto agli SDE nella costruzione dell'impero globale; ringrazio particolarmente quanti hanno lavorato alle mie dipendenze, con i quali ho viaggiato in paesi lontani e ho condiviso

molti momenti preziosi. E ancora, Ehud Sperling e il suo staff alla Inner Traditions International, la casa editrice dei miei libri precedenti sulle culture indigene e lo sciamanismo e i buoni amici che mi hanno accompagnato su questa strada come scrittore.

Sono eternamente grato agli uomini e alle donne che mi hanno accolto in casa loro in mezzo a giungle, deserti e montagne, nelle baracche di cartone sui canali di Giacarta, e nei ghetti di innumerevoli città in tutto il mondo, che hanno condiviso con me il loro cibo e la loro vita e che hanno rappresentato la mia principale fonte d'ispirazione.

NOTE

NOTE A PREFAZIONE

1 United Nations World Food Programme, http://www.wfp.org/index.asp?section=1 (visitato il 27 dicembre 2003). Inoltre, la National Association for the Prevention of Starvation stima che «ogni giorno 34.000 bambini sotto i cinque anni muoiono di fame o di malattie prevenibili derivanti dalla denutrizione» (http://www.napsoc.org, visitato il 27 dicembre 2003). Starvation.net valuta che «se ci aggiungessimo le altre due principali cause di morte dei più poveri tra i poveri (dopo la fame), vale a dire le malattie provocate dall'acqua inquinata e l'aids, saremmo vicino a una conta quotidiana di 50.000 morti» (http://www.starvation.net, visitato il 27 dicembre 2003).
2 Nell'originale, EHM (Economic Hit Men). [n.d.t.].
3 Conclusioni del Dipartimento dell'Agricoltura statunitense, riportate da Food Research and Action Center (FRAC), http://www.frac.org (visitato il 27 dicembre 2003).
4 Nazioni Unite, Human Development Report, New York 1999.
5 «Nel 1998, il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite stimava che ci sarebbe voluta una spesa aggiuntiva di 9 miliardi di dollari (oltre a quelle attuali) per fornire acqua pulita e fogne a tutti gli abitanti della terra. Diceva inoltre che ci sarebbero voluti altri 12 miliardi di dollari per fornire a tutte le donne del mondo assistenza sanitaria ostetricoginecologica. Altri 13 miliardi di dollari sarebbero stati sufficienti non solo a garantire a ogni persona sulla terra cibo sufficiente, ma anche un'assistenza sanitaria di base. Con altri 6 miliardi di dollari si sarebbe potuta fornire un'istruzione di base a tutti... Sommate, queste cifre danno un totale di 40 miliardi di dollari». John Robbins, autore di Diet for a New America e The Food Revolution, http://www.foodrevolution.org (visitato il 27 dicembre 2003).

NOTE A PROLOGO

1 Gina Chavez et al., Tarimiat - Firmes en Nuestro Territorio: fipse vs. arco, a cura di Mario Melo e Juana Sotomayor, Centro de Derechos Ecónomicos y Sociales (CDES) e Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador (CONAIE), Quito 2002.

2 Sandy Tolan, "Ecuador: Lost Promises", servizio per il programma "Morning Edition" della National Public Radio, 9 luglio 2003, http://www.npr.org/programs/morning/features/2003/jul/latinoil (visitato il 9 luglio 2003).

3 Juan Forero, "Seeking Balance: Growth vs. Culture in the Amazon", in The New York Times, 10 dicembre 2003.

4 Abby Ellin, "Suit Says ChevronTexaco Dumped Poisons in Ecuador", in The New York Times, 8 maggio 2003.

5 Chris Jochnick, "Perilous Prosperity", in New Internationalist, giugno 2001, http://www.newint.org/issue335/perilous.htm. Per approfondimenti, vedi anche Pamela Martin, The Globalization of Contentious Politics: The Amazonian Indigenous Rights Movement, Routledge, New York 2002; Judith Kimerling, Amazon Crude, Natural Resource Defense Council, New York 1991; Leslie Wirpsa (trad.), Upheaval in the Back Yard: Illegitimate Debts and Human Rights - The Case of EcuadorNorway, CDES, Quito 2002; e Gregory Palast, "Inside Corporate America", in The Guardian, 8 ottobre 2000.

6 Per informazioni sull'impatto del petrolio sulle economie nazionali e globali, vedi Michael T. Klare, Resource Wars: The New Landscape of Global Conflict, Henry Holt and Co., New York 2001; Daniel Yergin, The Prize: The Epic Quest for Oil, Money & Power, Free Press, New York 1993 (ed. it.: Il premio, Sperling & Kupfer, Milano 1996); Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, The Commanding Heights: The Battle for the World Economy, Simon & Schuster, New York 1998 (ed. it.: La grande guerra dell'economia, Garzanti, Milano 2000).

7 James S. Henry, "Where the Money Went", in Across the Board, marzo/aprile 2004, pp. 42-45. Per ulteriori informazioni vedi il libro di Henry The Blood Bankers: Tales from the Global Underground Economy, Four Walls Eight Windows, New York 2003.

8 Gina Chavez et al., Tarimiat, cit.; Mario Melo, Pablo Ortíz, Victor A. López, Petróleo, Ambiente y Derechos en la Amazonía Centro Sur, CDES - Organización de los Pueblos Indígenas de Pastaza (OPIP) - Instituto Amazanga, Quito, 2002.

9 Sandy Tolan, "Ecuador: Lost Promises", cit.

10 Per ulteriori notizie sugli sciacalli e altri tipi di sicari, vedi P.W. Singer, Corporate Warriors: The Rise of the Privatized Military Industry, Cornell University Press, Ithaca (NY) e Londra 2003; James R. Davis, Fortune's Warriors: Private Armies and the New World Order, Douglas & McIntyre, Vancouver e Toronto 2000; Felix I. Rodriguez e John

Weisman, ShadowWarrior: The CIA Hero of 100 Unknown Battles, Simon & Schuster, New York 1989.

NOTE A PRIMA PARTE

1 Organizzazione di volontari per la cooperazione coi paesi del terzo mondo. [N.d.T.]
2 Per un resoconto dettagliato di questa fatidica operazione, vedi Stephen Kinzer, All the Shah's Men: An American Coup and the Roots of Middle East Terror, John Wiley & Sons, Inc., Hoboken (NJ) 2003.
3 Jane Mayer, "Contract Sport: What Did the VicePresident Do for Halliburton?", in New Yorker, 16 e 23 febbraio 2004, p. 83.
4 Per ulteriori notizie sull'Indonesia e la sua storia, vedi Jean Gelman Taylor, Indonesia: Peoples and Histories, Yale University Press, New Haven (CT) e Londra 2003; Theodore Friend, Indonesian Destinies, The Belknap Press of Harvard University, Cambridge (MA) e Londra 2003.
5 Nell'originale, Bugi man, che secondo alcuni è l'origine della parola bogeyman, che indica il nostro "uomo nero", "babau". [N.d.T.]

NOTE A SECONDA PARTE

1 Theodore Friend, Indonesian Destinies, The Belknap Press of Harvard University, Cambridge (ma) e Londra 2003, p. 5.
2 Editi in Italia rispettivamente da Bompiani (Milano 2003) e Sellerio (Palermo 1992). [n.d.t.]
3 Vedi David McCullough, The Path Between the Seas: The Creation of the Panama Canal 1870-1914, Simon and Schuster, New York 1999; William Friar, Portrait of the Panama Canal: From Construction to the TwentyFirst Century, Graphic Arts Publishing Company, New York 1999; Graham Greene, Conversations with the General, Pocket Books, New York 1984.
4 Vedi "Zapata Petroleum Corp.", in Fortune, aprile 1958, p. 248; Darwin Payne, Initiative in Energy: Dresser Industries, Inc. 1880-1978, Simon and Schuster, New York 1979; Steve Pizzo et al., Inside Job: The Looting of America's Savings and Loans, McGraw Hill, New York 1989; Gary Webb, Dark Alliance: The CIA, The Contras, and the Crack Cocaine Explosion, Seven Stories Press, New York 1999; Gerard Colby e Charlotte Dennet, Thy Will Be Done, The Conquest of the Amazon: Nelson Rockefeller and Evangelism in the Age of Oil, HarperCollins, New York 1995.

5 Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs of Manuel Noriega, America's Prisoner, Random House, New York 1997; Omar Torrijos Herrera, Ideario, Editorial Universitaria Centroamericana, San José (Costa Rica) 1982 (a cura di José de Jesús Martínez); Graham Greene, Conversations..., cit.

6 Graham Greene, Conversations..., cit.; Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit.

7 Derrick Jensen, A Language Older than Words, Context Books, New York 2000, pp. 86-88.

8 Famigerata scuola militare dove hanno ricevuto il proprio addestramento un gran numero di ufficiali impiegati dalle dittature sudamericane. Originariamente aveva sede a Panama, ma dal 1984 fu trasferita a Fort Benning, in Georgia. Dopo insistenti pressioni da parte delle organizzazioni per i diritti civili, è stata chiusa nel dicembre del 2000. [N.d.T.]

9 Graham Greene, Conversations..., cit.; Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit.

10 William Shawcross, The Shah's Last Ride: The Fate of an Ally, Simon and Schuster, New York 1988; Stephen Kinzer, All the Shah's Men, cit., p 45.

11 Su Arbenz, la United Fruit e la storia violenta del Guatemala si è scritto molto; vedi per esempio (il mio professore di scienze politiche all'Università di Boston) Howard Zinn, A People's History of the United States, Harper & Row, New York 1980 (ed. it.: Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi, il Saggiatore, Milano 2005; Diane K. Stanley, For the Record: The United Fruit Company's SixtySix Years in Guatemala, Centro Impresor Piedra Santa, Città del Guatemala 1994. Per una guida rapida: "The Banana Republic: The United Fruit Company", http://www.mayaparadise.com/ufc1e.htm; "CIA Involved in Guatemala Coup, 1954", http://www.english.upenn.edu/~afilreis/50s/guatemala.html. Per altre informazioni sul coinvolgimento della famiglia Bush: "Zapata Petroleum Corp.", in Fortune, aprile 1958, p. 248.

12 Il più ricco quartiere di Boston. [n.d.t.]

13 "Robert S. McNamara: 8th Secretary of Defense", http://www.defenselink.mil/specials/secdef_histories/bios/mcnamara.htm.

14 La piazza delle esecuzioni, da to chop, "mozzare". [N.d.T.]

15 Per altre notizie sugli eventi che portarono all'embargo petrolifero del 1973 e sull'impatto dell'embargo stesso, vedi Thomas W. Lippman, Inside the Mirage: America's Fragile Partnership with Saudi Arabia, Westview

Press, Boulder (co) 2004, pp. 155-159; Daniel Yergin, The Prize, cit.; Stephen Schneider, The Oil Price Revolution, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1983; Ian Seymour, opec: Instrument of Change, McMillan, Londra 1980.

16 Thomas W. Lippman, Inside the Mirage, cit., p. 160.

17 David Holden e Richard Johns, The House of Saud: The Rise and Rule of the Most Powerful Dynasty in the Arab World, Holt Rinehart and Winston, New York 1981, p. 359.

18 Thomas W. Lippman, Inside the Mirage, cit., p. 167.

19 Robert Baer, Sleeping with the Devil: How Washington Sold Our Soul for Saudi Oil, Crown Publishers, New York 2003, p. 26 (ed. it.: Dormire con il diavolo. Come Washington ha venduto l'anima per il petrolio dell'Arabia Saudita, Piemme, Casale Monferrato 2004).

20 Thomas W. Lippman, Inside the Mirage, cit., p. 162.

21 Ivi, p. 2.

22 Henry Wasswa, "Idi Amin, Murderous Ugandan Dictator, Dies", Associated Press, 17 agosto 2003.

23 "The Saudi Connection", in U.S. News & World Report, 15 dicembre 2003, p. 21.

24 Ivi, pp. 19, 20, 26.

25 Craig Unger, "Saving the Saudis", in Vanity Fair, ottobre 2003. Per altre notizie sul coinvolgimento della famiglia Bush, la Bechtel, ecc., vedi "Zapata Petroleum Corp.", cit., p. 248; Darwin Payne, Initiative in Energy: Dresser Industries, Inc. 1880-1978, Simon and Schuster, New York 1979; Nathan Vardi, "Desert Storm: Bechtel Group Is Leading the Charge" e "Contacts for Contracts", entrambi in Forbes, 23 giugno 2003, pp. 63-66; Graydon Carter, "Editor's Letter: Fly the Friendly Skies...", in Vanity Fair, ottobre 2003; Richard A. Oppel con Diana B. Henriques, "A Nation at War: The Contractor. Company has ties in Washington, and to Iraq", in New York Times, 18 aprile 2003.

NOTE A TERZA PARTE

1 Vedi per esempio: John M. Perkins, "Colonialism in Panama Has No Place in 1975", in Boston Evening Globe, pagina dei commenti, 19 settembre 1975; John M. Perkins, "U.S.-Brazil Pact Upsets Ecuador", in The Boston Globe, pagina dei commenti, 10 maggio 1976.

2 Per alcuni esempi di articoli di John Perkins pubblicati su riviste tecniche, vedi John M. Perkins et al., "A Markov Process Applied to Forecasting, Part i - Economic Development" e "A Markov Process Applied to

Forecasting, Part ii - The Demand for Electricity", The Institute of Electrical and Electronics Engineers, Conference Papers c 73 475-1 (luglio 1973) e c 74 146-7 (gennaio 1974), rispettivamente; John M. Perkins e Nadipuram R. Prasad, "A Model for Describing Direct and Indirect Interrelationships Between the Economy and the Environment", in Consulting Engineer, aprile 1973; Edwin Vennard, John M. Perkins, e Robert C. Ender, "Electric Demand from Interconnected Systems", in tappi Journal (Technical Association of the Pulp and Paper Industry), 28th Conference Edition, 1974; John M. Perkins et al., "Iranian Steel: Implications for the Economy and the Demand for Electricity" e "Markov Method Applied to Planning", presentato alla Fourth Iranian Conference on Engineering, Pahlavi University, Shiraz, Iran, 12-16 maggio 1974; AA.VV., Economic Theories and Applications: A Collection of Technical Papers, prefazione di John M. Perkins, Chas. T. Main, Inc., Boston 1975.

3 John M. Perkins, "Colonialism in Panama...", cit.

4 Graham Greene, Getting to Know..., cit., pp. 89-90.

5 Graham Greene, Getting to Know..., cit.

6 William Shawcross, The Shah's Last Ride, cit. Per altre notizie sull'ascesa al potere dello scià, vedi H.D.S. Greenway, "The Iran Conspiracy", in New York Review of Books, 23 settembre 2003; Stephen Kinzer, All the Shah's Men, cit.

7 Per altre notizie su Yamin, il progetto Deserto in Fiore e l'Iran, vedi John Perkins, Shapeshifting, Destiny Books, Rochester (VT) 1997.

8 Per altre notizie sull'ascesa al potere dello scià, vedi H.D.S. Greenway, "The Iran Conspiracy", in New York Review of Books, 23 settembre 2003; Stephen Kinzer, All the Shah's Men, cit.

9 Vedi gli articoli di copertina della rivista Time sull'ayatollah Ruhollah Khomeini, 12 febbraio 1979, 7 gennaio 1980 e 17 agosto 1987.

10 Membro del primo corpo volontario di cavalleria nella guerra ispanoamericana. [n.d.t.]

11 Gerard Colby e Charlotte Dennet, Thy Will Be Done, cit., p. 381.

12 Per un approfondimento sul sil, la sua storia, le sue attività e i legami con le compagnie petrolifere e i Rockefeller, vedi Gerard Colby e Charlotte Dennet, Thy Will Be Done, cit.; Joe Kane, Savages, Alfred A. Knopf, New York, 1995 (ed. it.: Lo spirito del giaguaro, Sperling & Kupfer, Milano 1998).

13 John D. Martz, Politics and Petroleum in Ecuador, Transaction Books, New Brunswick e Oxford 1987, p. 272.

14 José Carvajal Candall, "Objetivos y Políticas de cepe", Primer Seminario, Quito 1979, p. 88.

NOTE A QUARTA PARTE

1 John D. Martz, Politics and Petroleum..., cit., p. 272.
2 Gerard Colby e Charlotte Dennet, Thy Will Be Done, cit., p. 813.
3 John D. Martz, Politics and Petroleum..., cit., p. 303.
4 Ivi, pp. 381, 400.
5 Graham Greene, Getting to Know..., cit., p. 11.
6 George Shultz fu segretario del tesoro e presidente del Council on Economic Policy sotto l'amministrazione NixonFord fra il 1972 e il 1974, presidente esecutivo o presidente della Bechtel dal 1974 al 1982, segretario di stato sotto ReaganBush dal 1982 al 1989. Caspar Weinberger fu direttore dell'Office of Management and Budget e ministro della salute, dell'istruzione e del welfare sotto NixonFord, dal 1973 al 1975, poi vicepresidente e consigliere generale del Bechtel Group dal 1975 al 1980, segretario della difesa sotto ReaganBush, fra il 1980 e il 1987.
7 Durante le udienze del 1973 sul caso Watergate, nella sua deposizione dinanzi al Senato degli Stati Uniti, John Dean fu il primo a rivelare l'esistenza di complotti per assassinare Torrijos; nel 1975, alla commissione d'inchiesta del Senato sulla CIA, presieduta dal senatore Frank Church, furono presentate altre testimonianze e documentazioni dei piani per uccidere sia Torrijos che Noriega. Vedi, per esempio, Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit., p. 107.
8 Per altre notizie sull'IPS, la sua consociata interamente controllata Archbald Power Corporation e l'ex amministratore delegato John Perkins, vedi Jack M. Daly e Thomas J. Duffy, "Burning Coal's Waste at Archbald", in Civil Engineering, luglio 1988; Vince Coveleskie, "CoGeneration Plant Attributes Cited", in The Scranton Times, 17 ottobre 1987; Robert Curran, "Archbald Facility Dedicated", in Scranton Tribune, 17 ottobre 1987; "Archbald Plant Will Turn Coal Waste into Power", in Citizen's Voice, WilkesBarre (PA), 6 giugno 1988; "Liabilities to Assets: Culm to Light, Food", editoriale del Citizen's Voice, 7 giugno 1988.
9 Joe Conason, "The George W. Bush Success Story", in Harper's Magazine, febbraio 2000; Craig Unger, "Saving the Saudis", cit., p. 165.
10 Ivi, p. 178.
11 Vedi George Lardner Jr. e Lois Romano, "The Turning Point After Coming Up Dry", in Washington Post, 30 luglio 1999; Joe Conason, "The George W. Bush Success Story", cit.; e Sam Parry, "The Bush Family Oiligarchy - Part Two: The Third Generation",

http://www.consortiumnews.com/2000/081500a1.html (visitato il 14 luglio 2005).

12 Questa teoria assunse un nuovo significato e sembrava pronta a essere sottoposta all'esame dell'opinione pubblica quando, anni dopo, venne alla luce che la tanto stimata azienda di contabilità Arthur Andersen aveva cospirato con i dirigenti della Enron per sottrarre miliardi di dollari ai consumatori di energia, ai dipendenti della Enron e ai cittadini americani in generale. L'imminente guerra in Iraq nel 2003 distolse l'attenzione dalla vicenda. Durante la guerra, il Bahrein svolse un ruolo determinante nella strategia del presidente George W. Bush.

13 Jim Garrison, American Empire: Global Leader or Rogue Power?, BerrettKoehler, San Francisco 2004, p. 38.

14 Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit., p. 56.

15 David Harris, Shooting the Moon: The True Story of an American Manhunt Unlike Any Other, Ever, Little, Brown and Co., Boston 2001, pp. 31-34.

16 David Harris, Shooting the Moon..., cit., p. 43.

17 Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit., p. 212; vedi anche Craig Unger, "Saving the Saudis", cit., p. 165.

18 Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit., p. 114.

19 Vedi www.famoustexans.com/georgebush.htm, p. 2.

20 Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit., pp. 56-57.

21 David Harris, Shooting the Moon, cit., p. 6.

22 www.famoustexans.com/georgebush.htm, p. 3.

23 David Harris, Shooting the Moon, cit., p. 4.

24 Manuel Noriega con Peter Eisner, The Memoirs..., cit., p. 248.

25 Ivi, p. 211.

26 Ivi, p. xxi.

27 Morris Barrett, "The Web's Wild World", in Time, 26 aprile 1999, p. 62.

28 Organizzazione benefica che assiste i poveri nell'area di Seattle. [N.d.T.]

29 Per ulteriori notizie sugli Huaorani, vedi Joe Kane, Savages, cit.

30 "Venezuela on the Brink", editoriale, in New York Times, 18 dicembre 2002.

31 The Revolution Will Not Be Televised, diretto da K. Bartley e D. O'Briain (in associazione con l'Irish Film Board, 2003). Vedi www.chavezthefilm.com.

32 Jorge Rueda, "Venezuelan President Forced to Resign", Associated Press, 12 aprile 2002.

33 Simon Romero, "Tenuous Truce in Venezuela for the State and its Oil Company", in New York Times, 24 aprile 2002.

34 Bob Edwards, "What Went Wrong with the Oil Dream in Venezuela", National Public Radio, Morning Edition, 8 luglio 2003.
35 Ginger Thompson, "Venezuela Strikers Keep Pressure on Chávez and Oil Exports", in New York Times, 30 dicembre 2002.
36 Per ulteriori notizie sugli sciacalli e altri tipi di sicari vedi: P.W. Singer, Corporate Warriors..., cit.; James R. Davis, Fortune's Warriors, cit.; Felix I. Rodriguez e John Weisman, Shadow Warrior..., cit.
37 Tim Weiner, "A Coup by Any Other Name", in New York Times, 14 aprile 2002.
38 "Venezuela Leader Urges 20 Years for Strike Chiefs", Associated Press, 22 febbraio 2003.
39 Paul Richter, "U.S. Had Talks on Chávez Ouster", in Los Angeles Times, 17 aprile 2002.
40 Chris Jochnick, "Perilous Prosperity", cit.
41 Nazioni Unite, Human Development Report, cit.
42 Per altre informazioni sulla questione degli ostaggi, vedi Alan Zibel, "Natives Seek Redress for Pollution", in Oakland Tribune, 10 dicembre 2002; Hoy (quotidiano di Quito), articoli del 10-28 dicembre 2003; "Achuar Free Eight Oil Hostages", in El Commercio (quotidiano di Quito), 16 dicembre 2002 (ripreso anche da Reuters); "Ecuador: Oil Firm Stops Work because Staff Seized, Demands Government Action" e "Sarayacu - Indigenous Groups to Discuss Release of Kidnapped Oil Men", in El Universo (quotidiano di Guayaquil), http://www.eluniverso.com, 24 dicembre 2002; e Juan Forero, "Seeking Balance: Growth vs. Culture in the Amazon", in New York Times, 10 dicembre 2003. Informazioni attuali e aggiornate sulla popolazione dell'Amazzonia ecuadoriana sono disponibili sul sito web della Pachamama Alliance: http://www.pachamama.org.
43 Statistiche sul debito nazionale dal Bureau of the Public Debt, riportate su www.publicdebt.treas.gov/opd/opdpenny.htm; statistiche sul reddito nazionale dalla Banca Mondiale su www.worldbank.org/data/databytopic/GNIPC.pdf.
44 Elizabeth Becker e Richard A. Oppel, "A Nation at War: Reconstruction. U.S. Gives Bechtel a Major Contract in Rebuilding Iraq", in New York Times,18 aprile 2003, http://www.nytimes.com/2003/04/18/international/worldspecial/18REBU.html.
45 Richard A. Oppel con Diana B. Henriques, "A Nation at War: The Contractor.

Company Has Ties in Washington, and to Iraq", in New York Times, 18 aprile 2003, http://www.nytimes.com/2003/04/18/international/worldspecial/18CONT.html.

46 http://money.CNN.com/2003/04/17/news/companies/bechtel/

47 "Ascoltate, bambini, se volete sapere / della cavalcata notturna di Paul Revere; / era il diciotto di aprile del settantacinque; / nessuno ormai è più in vita / che ricordi come quel dì famoso sia finita". Il 18 aprile 1775, Paul Revere, eroe popolare della rivoluzione americana, corse a cavallo ad avvertire gli abitanti della zona di Boston dell'arrivo degli inglesi, consentendo così ai miliziani di farsi trovare pronti la mattina dopo per la storica battaglia di Lexington che segnò l'inizio della guerra d'Indipendenza. La sua impresa fu immortalata in una ballata dal poeta romantico statunitense H.W. Longfellow (1807-82). [n.d.t.]

48 Energy Information Administration, riportato su usa Today, 1 marzo 2004, p. 1.